Mario Spezi

Il Mostro di Firenze

Prefazione di Gianfranco Piazzesi

© 1983 Gruppo Editoriale Fabbri - Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
Via Mecenate 91 – Milano

I edizione Sonzogno aprile 1983

PREFAZIONE

Ho avuto a che fare col "mostro" poche settimane prima che si concludesse la mia esperienza di direttore della Nazione. Ma questo folle assassino era già una vecchia conoscenza. Ne avevo sentito parlare dappertutto: nei salotti bene come nelle osterie. Avevo ascoltato le storie più lugubri e sconvolgenti. Ogni tanto un cronista trafelato mi prendeva in disparte e mi invitava a tenersi pronto: la polizia aveva trovato la traccia buona e teneva l'assassino sotto controllo. Ora nel mirino si trovava un famoso ginecologo, ora si braccava il cliente di una clinica psichiatrica.

La persona che più spesso e più a lungo mi aveva intrattenuto su questo argomento era stato proprio Mario Spezi, che del "mostro" era senz'altro il massimo esperto avendo seguito le sue lugubri avventure, come cronista della giudiziaria, a partire da quando due giovani fidanzati erano stati uccisi e orrendamente mutilati in un viottolo solitario nella campagna intorno a Borgo San Lorenzo, un paese del Mugello.

Dapprima lo avevo ascoltato con un certo fastidio. Ben altri avvenimenti, pur sempre vicini alla cronaca nera, allora monopolizzavano la mia attenzione. Eppoi i "mostri" non mi avevano mai attirato, neppure quelli che sono diventati giustamente celebri grazie a un grande scrittore o a un regista famoso.

Mario Spezi, col suo aspetto mite e la sua parola insinuante, riuscì tuttavia a smontare ogni prevenzione e diffidenza: prendendomi per mano mi condusse attraverso storie tristi prima di essere squallide, e ben più dolorose che disgustose. Quasi senza accorgermene anch'io finii per soccombere alla psicosi che aveva contagiato tutta Firenze, per sprofondare nel vortice di supposizioni o ipotesi intorno a un personaggio certamente folle ma nello stesso tempo lucidissimo. E quando nell'ottobre del 1981, il "mostro" tornò a uccidere una coppia di fidanzati nei pressi di Prato, anch'io ero pronto. Spezi e gli altri colleghi della cronaca non ebbero alcuna difficoltà a farmi accettare ben tre pagine di articoli. L'amico Mario ha ora sistemato in bella copia le nostre conversazioni serali di due anni fa. Nel suo libretto ho ritrovato la chiarezza con cui esponeva certi torbidi enigmi, il gesto e il pudore con cui affrontava gli argomenti più scabrosi, l'ironia con cui riferiva le voci e i pettegolezzi cittadini, la pietas *con cui descriveva il malsano mondo che circola intorno alle coppiette in cerca di intimità.*

Certi libri rischiano di avere soltanto un pubblico particolare. Mi auguro che questa volta altri lettori sappiano apprezzare una storia sicuramente sconvolgente, ma raccontata in un modo tanto sobrio e pulito.

Gianfranco Piazzesi

1. BORGO SAN LORENZO - sabato 14 settembre 1974

Un tralcio di vite

L'assassino si presenta al terzo delitto. È solo quando le sue vittime sono sei che Firenze si accorge di avere il mostro dentro di sé.

La mattina del 10 giugno 1981 *La Nazione* esce con un titolo a quattro colonne in prima pagina: "La stessa arma ha sparato a Scandicci e nel Mugello". Il giorno prima con una perizia su una manciata di bossoli calibro 22 per pistola i tecnici della polizia scientifica hanno unito due delitti che sei anni separano in cui sono state uccise due coppie di fidanzati e hanno collegato con una linea ideale Borgo San Lorenzo, il più importante centro del Mugello, a Scandicci, grosso sobborgo di Firenze, una cinquantina di chilometri più in giù.

Nessuno sa ancora che il misterioso assassino che uccide le coppie nei campi commise un altro identico delitto tredici anni prima. Nessuno può collegare quel vecchio fatto di sangue a quelli di oggi perché il tempo è passato, certo, ma perché allora un uomo fu condannato e il caso creduto risolto.

Passeranno un anno e altri quattro omicidi perché ci si accorga che la linea che unisce Borgo San Lorenzo a Scandicci parte in verità da Signa, dove nel 1968 furono uccisi altri due amanti.

Lungo questi segmenti segnati con il sangue di giovani vittime si sviluppa uno dei più allucinanti casi giudiziari che le cronache non solo italiane hanno conosciuto, e lungo il loro tracciato, che sembra volere circondare la città, si intreccia la sorprendente storia di Firenze e del suo mostro.

È una storia fatta di paura, angoscia, impegno civile, dignità, seri tentativi di analisi e di soluzione, fantasiose e suggestive ipotesi prospettate da cartomanti, medium, parapsicologi, teorie di psicologi, meschinità, sospetti.

È una storia che ha fatto altre vittime oltre a quelle direttamente uccise dal mostro: i colpevoli innocenti sbattuti in carcere e poi rilasciati, le persone diffamate e assassinate moralmente, fino a chi ha preferito il suicidio al peso della calunnia.

Una storia che non conosce la sua fine, né alcuno può dire se altri segmenti dovranno essere aggiunti a questa tragica linea prima che il mostro di Firenze abbia un viso e un nome.

Di lui, a parte alcuni contraddittori identikit psicologici e uno vero ma vago disegnato con le parole di incerti testimoni, a parte la sua innaturale freddezza e la non comune capacità di usare armi da fuoco e da taglio, si sa solo per quale scopo uccide, anche se si cammina nel buio a cercare i perché.

Una risposta l'ha data lui stesso al terzo delitto, quando Firenze si accorse della sua esistenza. L'assassino, dopo avere ucciso i fidanzati con una pistola calibro 22, ha asportato con tre soli tagli netti, dati con una lama che molti sospettano possa essere un bisturi, il pube della ragazza ed è tornato nel nulla da cui è venuto portando via il tremendo feticcio.

Dal giugno 1981 l'assassino diventa per tutti "il mostro", quasi non fosse solo una persona, ma un'entità misteriosa e inafferrabile che a chiunque, nei tratti bui del pensiero, può capitare di incontrare.

La natura oscura dei suoi delitti, il loro ripetersi secondo misteriose scadenze, le modalità stesse con cui, nelle notti dei sabati senza luna, vengono commessi, accende la fantasia della gente.

Dei giorni del mostro questa è la cronaca.

Sabato, 14 settembre 1974. Mancano pochi minuti alle 21 quando Pasquale Gentilcore, un ragazzo di diciannove anni, esce dalla sua casa di Molin del Piano, una frazione di Pontassieve, con la sorella Cristina di un anno più giovane di lui. I due ragazzi hanno appena finito di cenare con i genitori, una coppia di mezza età che nei dieci anni da quando ha lasciato l'originaria Benevento si è inserita nella piccola borghesia di Pontassieve.

Da quasi due anni Pasquale conosce una ragazza di Borgo San Lorenzo, Stefania Pettini, e negli

ultimi tempi i due si frequentano assiduamente. Anche se nessun fidanzamento ufficiale è stato fatto, il matrimonio sembra essere la tappa più vicina e probabile della vita dei due giovani. Pasquale è da tempo ricevuto in casa di Stefania e quella sera del 14 settembre, come molti altri sabati, parte per raggiungere Stefania a Pesciola, un gruppo di case molto vicino a Borgo San Lorenzo. La sorella Cristina lo accompagna un po' per ingenuo rispetto di una tradizione che non vuole due fidanzati soli dopo cena, un po' perché Pasquale, Stefania e Cristina hanno amici in comune e contano di passare la serata insieme. Almeno una parte.

I due fratelli salgono sulla 127 blu del padre sulla quale Pasquale ha fatto installare un mangianastri. Un'auto non serve solo per spostarsi.

Dopo le 21, attraversata tutta Borgo San Lorenzo, la 127 blu si ferma mezzo chilometro dopo le ultime case del grosso centro mugellano, davanti a una discoteca. È il "Teen Club", per giovanissimi come dice il nome. Cristina scende, gli amici l'aspettano. Pasquale va solo a prendere Stefania. I due fratelli si mettono d'accordo.

"Tu aspettami qui," dice Pasquale. "Io e Stefania ti raggiungiamo. Se per caso ritardiamo, comunque non ti preoccupare, perché al più tardi a mezzanotte ti vengo a prendere." Fratello e sorella si salutano con un ciao allegro e complice.

Ancora una manciata di minuti e Pasquale entra in casa Pettini. Stefania l'aspetta, pronta per l'uscita del sabato sera. Sorridenti i due ragazzi salutano i genitori di lei e ricevono la raccomandazione di non tornare dopo la mezzanotte.

La 127 blu riparte in direzione di Borgo San Lorenzo, ma invece di puntare di nuovo verso il "Teen Club", arrivata al bivio chiamato di Rabatta, gira ed entra in una strada sterrata, poco più di un tratturo.

È questo un sentiero che pochi conoscono, che di giorno percorrono i cacciatori, di notte le coppiette. Non è la prima volta che Pasquale e Stefania si fermano lì. Il silenzio è totale, il buio, quasi. La luna al suo ultimo quarto è nascosta dietro le nuvole. La terra e gli alberi sono bagnati della pioggia caduta nel pomeriggio. Pasquale accende il mangianastri sotto il cruscotto dell'auto.

Al "Teen Club", nessuno si preoccupa non vedendo arrivare Stefania e Pasquale. Fino alla mezzanotte, quando il ritardo comincia a sembrare eccessivo a Cristina Gentilcore e agli amici. Qualcuno di loro, specie le ragazze, devono rientrare a casa. Altri, fatta una telefonata ai genitori, restano per tenere compagnia alla sorella di Pasquale.

Prima c'è il dispetto, poi comincia a subentrare la preoccupazione che con i minuti che passano diventa velocemente angoscia. Un incidente stradale, è il primo pensiero. Un ragazzo esce, sale sulla sua auto e percorre la strada fino a Pesciola per vedere se è successo qualcosa all'auto di Pasquale e Stefania. Niente. Cristina allora si decide a telefonare a casa dei Pettini, poi ai suoi a Pontassieve. L'angoscia entra nelle due case con le luci che restano accese tutta la notte. Alle due, in preda a una forte agitazione, Cristina viene riaccompagnata a casa.

Ormai non è più un ritardo quello di Pasquale e Stefania. Qualcosa di grave deve essere successo. Nelle caserme di Pontassieve e di Borgo San Lorenzo due carabinieri gettati giù dal letto ricevono due denunce di scomparsa da due padri sconvolti. La notte passa accanto ai telefoni. L'alba, cancellando la luce elettrica, illumina un'angoscia ancora più grande.

La notizia della scomparsa dei due giovani fa in pochi minuti il giro delle vie e delle piazze dei loro paesi. Qualcosa di serio deve essergli accaduto, quei ragazzi non sono tipi da colpi di testa. E, poi, perché?

Pietro Landi è un contadino, abita in una casa isolata non lontana da Borgo San Lorenzo e da Vicchio. La domenica mattina per andare al paese il contadino taglia per i campi per abbreviare la strada e attraversa anche quello chiamato di Sagginale dove si inoltra il sentiero che la sera prima hanno preso Stefania e Pasquale.

La 127 blu è ancora ferma al riparo di una corta fila di cipressi a fiamma in mezzo ai quali si spingono disordinatamente rovi e piante rampicanti. A poca distanza parte un filare di viti con i grappoli ormai quasi maturi. Pietro Landi guarda il giovane che al posto di guida, la testa reclinata sulla parte alta dello schienale, sembra dormire. Il silenzio del posto è sottolineato dal ronzio di un gruppo di mosche grosse, dal dorso verde e cangiante. Il contadino si avvicina di più all'auto e si

accorge che il vetro del finestrino accanto al guidatore addormentato è rotto, polverizzato. Per quanto Pietro Landi può vedere il giovane è nudo. Ha piccoli segni neri sulla pelle bianca, troppo bianca. Quel giovane non sembra più dormire. È morto, è stato ucciso.

Dopo un attimo di panico che gli paralizza le gambe, il contadino si mette a correre nel campo in direzione della strada asfaltata. Supera la 127 blu, si gira ed è allora che vede lei. È distesa in croce sull'erba dietro la macchina, nuda e bianca, gli occhi di un cupo azzurro spalancati contro il cielo. Il corpo è macchiato di un nero sporco e in mezzo alle gambe divaricate è un tralcio di vite. Pietro Landi non si sofferma neanche un attimo a osservare quello strazio, lancia un urlo e riprende a correre precipitosamente fino alla strada. Passa un'auto e lui, agitando convulsamente le braccia in aria, la ferma. Si fa portare alla caserma dei carabinieri di Borgo San Lorenzo. Gli ci vuole un po' per controllare la parola e raccontare quello che ha scoperto.

Pochi minuti dopo sul campo di Sagginale sono i carabinieri e la gente che, abbandonata la piazza della domenica, si fa sempre più spessa attorno alla 127 blu di Stefania e Pasquale. Neanche mezz'ora dopo arrivano da Firenze il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio La Cava con il capitano dei carabinieri Olinto Dell'Amico e poi i giornalisti e i fotografi. Qualcuno nota che il registratore sotto il cruscotto dell'auto è ancora acceso, ma il nastro gira a vuoto.

L'indagine si presenta molto difficile. Sul luogo del delitto, in mezzo alla terra bagnata e a lungo calpestata dai curiosi prima dell'arrivo degli inquirenti da Firenze, si raccolgono pochi oggetti, nessun indizio. Ci sono undici bossoli piuttosto vecchi di marca Winchester per una pistola calibro 22. C'è un bottone rivestito di cuoio del tipo che si applica alle giacche sportive che portano i cacciatori. Niente altro. Non ci sono storie di amanti abbandonati o di spasimanti respinti nella breve e chiara vita dei due fidanzati. A indicare forse qualcosa c'è solo quel tralcio di vite conficcato con rabbia, con forza nel sesso della ragazza e su cui molti tenteranno di costruire teorie e tentativi di spiegazione, aggrappandosi alla carica simbolica della pianta dell'uva.

Ci sono poi le ferite fatte sul corpo della ragazza quando era già morta con un'arma che è difficile indicare con precisione. L'assassino sembra avere celebrato un oscuro rituale. I colpi che ha dato alla vittima sono novantasette. Nessuno è servito per uccidere. Se il numero impressionante di ferite da arma bianca può in un primo momento indicare un movente passionale all'omicidio, non è il caso del delitto di Borgo San Lorenzo. A parte infatti l'assenza di qualsiasi innamorato respinto accertata fin dalle prime ore dell'indagine, risulta che i colpi non sono stati vibrati con violenza cieca, ma in maniera calma, si direbbe sistematica.

Le ferite sul corpo di Stefania sono piccoli, neri cerchi di neanche mezzo centimetro di diametro che l'assassino ha disposto in modo da formare disegni, forse segni, simboli. Qualcuno crede di vedervi fiori, altri si spingono a immaginare misteriosi segni esoterici senza tuttavia saperli precisare, altri vi vedono solo il caso.

Certo è che i seni sono stati risparmiati dalla misteriosa arma dell'assassino, una specie di lungo e stretto punteruolo molto acuminato, dotato però su un lato di affilatissima lama. Nessuno pensa a questo momento che l'arma può essere un bisturi.

Il seno sottolineato dalle misteriose ferite, il tralcio di vite simbolo di fertilità introdotto nel ventre della donna, il momento dell'amore in cui l'assassino ha fatto irruzione, spingono alcuni a credere di dovere indirizzare l'indagine verso il mondo contadino, in certi angoli rimasti bui dove ancora nell'inconscio di una mente malata potrebbe sopravvivere distorta una simbologia antica. Qualcuno definisce il delitto di Borgo San Lorenzo come tipicamente legato alla realtà rurale dell'area del Mediterraneo.

Dopo, quando nei delitti successivi l'assassino, diventato "il mostro", avrà per così dire, perfezionato il suo modo di agire altri parleranno con sicurezza di "rito nordico", implicitamente cercando di esorcizzare certi orrori dalla nostra società.

Gli inquirenti non trascurano di ascoltare i pareri degli esperti della psicologia umana nella sua versione criminale, ma tentano di muoversi nel terreno più stabile della tradizionale indagine di polizia. Purtroppo riescono a fare pochi passi. Con l'aiuto delle perizie balistiche e necroscopiche viene ricostruito il delitto.

L'omicidio è commesso tra le ventitré e trenta e la mezzanotte. Pasquale e Stefania si sono tolti

gli abiti che la mattina dopo sono ritrovati ripiegati con cura sul vicino filare di viti. Un uomo assiste, non visto, alle loro effusioni e la scelta del luogo per un guardone sembra perlomeno azzardata. A parte, infatti, le viti e la fila di cipressi, niente ripara alla vista di eventuali osservatori la 127 dei fidanzati e una persona che vi si avvicina. Invece i luoghi dei delitti del mostro somiglieranno sempre al campo di Sagginale e qualche investigatore avanzerà l'ipotesi che, contrariamente alle apparenze, l'assassino sceglie con cura le scene dei suoi rituali. In luoghi con quel tipo di vegetazione e configurazione, secondo questa intuizione, l'assassino si assicura il minimo per nascondersi e contemporaneamente ha la vista libera per un raggio assai grande e può così vedere se qualcuno si avvicina. Da questa ipotesi nasce la teoria che il mostro sceglie i luoghi dove uccidere indipendentemente dalla coppia che vi capita. Teoria opposta all'altra secondo la quale invece egli sceglie con cura e per misteriosi motivi le sue vittime e le colpisce solo dopo averle a lungo studiate come certi indizi nei delitti successivi faranno credere.

A Sagginale l'assassino, che fino a prova contraria si ritiene sia un uomo e agisca da solo, si avvicina all'auto di Stefania e Pasquale quasi strisciando per non essere visto. Spia i fidanzati immobile nel buio, nelle tasche i suoi due strumenti di morte, una pistola calibro 22 forse del tipo a canna lunga, di quelle usate dai tiratori che frequentano i poligoni, e la misteriosa lama affilatissima e dalla punta estremamente penetrante. Il fatto che l'assassino sia uscito di casa portandosi dietro le due armi indica inequivocabilmente che egli ha premeditato il delitto e che è arrivato a Sagginale con l'intenzione di uccidere.

L'omicida irrompe nell'amore di Stefania e Pasquale un attimo prima che i due giovani completino le loro effusioni. Arrivato sotto il finestrino dalla parte del posto di guida appoggia la bocca della pistola al cristallo, prende la mira e preme il grilletto. La pallottola, mandato in frantumi il vetro, raggiunge la spalla sinistra di Pasquale e finisce la sua corsa in mezzo al cuore.

L'assassino colpisce sempre per primi i ragazzi, per sbarazzarsi subito di ogni tentativo di resistenza. L'uccisione dell'uomo è nel suo progetto solo una necessità. L'obbiettivo è la ragazza, o meglio, il sesso femminile.

Dopo il primo sparo Stefania cerca di fuggire, probabilmente grida ma nessuno può sentirla. Di corsa l'assassino gira attorno all'auto e si trova di fronte allo sportello di destra proprio nel momento in cui la ragazza lo apre. Sette piccoli proiettili di rame esplosi con il rumore secco ma debole della pistola calibro 22 fermano per sempre la sua fuga e la vita appena iniziate. Tutti i proiettili raggiungono punti vitali.

L'assassino quindi torna sui suoi passi, da Pasquale, ed esplode altri tre colpi da distanza molto ravvicinata per essere sicuro che non ci sia più vita. Allora ripone la pistola ormai scarica, solleva il corpo di Stefania e lo adagia supino sull'erba bagnata dietro l'auto che gli fa da scudo. Ed estrae l'arma, la lama che si porta dietro non per uccidere ma solo per compiere i suoi rituali. Per novantasette volte immerge la punta nel corpo di Stefania, senza alcuna passione, con calma determinazione. L'assassino disegna con l'arma strani simboli fatti di punti neri che sono le novantasette ferite. Un disegno è fatto appena sopra il pube, una specie di semicerchio, due simmetrici sono attorno ai seni che l'assassino evita di colpire, altri, indecifrabili, sono sul ventre. Poi spezza un tralcio di vite e allora sì con rabbia, lo spinge nel sesso di Stefania. Prima di andarsene passa accanto al corpo di Pasquale e inutilmente immerge una decina di volte l'arma nel suo cadavere. L'assassino si allontana nel buio portando via la borsetta di Stefania che due giorni dopo viene ritrovata aperta mezzo chilometro più in là, in un campo di granturco vicino alla strada che porta a Vicchio. Apparentemente dalla borsetta non è stato preso niente, e mai si saprà se qualcosa manca nelle borse delle altre vittime sempre trovate aperte e rovesciate per terra.

In mancanza di indizi e di sospetti l'indagine viene guidata verso il mondo degli "strani", dei guardoni, degli uomini che si sospetta coltivino abitudini non normali, che fanno discorsi inusitati sul sesso, che guardano le donne non come gli altri. Molti giovani vengono interrogati riservatamente nella caserma dei carabinieri di Borgo San Lorenzo dal sostituto procuratore Vittorio La Cava che il giorno dopo la scoperta del delitto è affiancato dal collega Mario Persiani, data la difficoltà dell'indagine e la grande impressione che il caso, riportato in ampi servizi dalla stampa, suscita nell'opinione pubblica.

La gente non abituata a dovere assistere a delitti così orrendi spera che il colpevole sia individuato e arrestato al più presto. Un maniaco, un folle non può non lasciare tracce, non può non avere commesso un errore, non può prima o poi non tradirsi.

E la domenica sera del giorno stesso in cui è stato scoperto il delitto un uomo ha lasciato Borgo San Lorenzo. Per di più il suo nome è stato segnalato agli investigatori anche da un giovane interrogato nel pomeriggio in caserma ed è stato indicato come uno di quelli "strani".

Si chiama Guido Giovannini, ha quasi quaranta anni, una moglie e tre figli. Si guadagna modestamente di che vivere facendo il meccanico di bilance. Qualcuno dice di lui, senza provarlo, che è anche semplice di spirito.

Il delitto di Sagginale non può essere che opera di un bruto, di un uomo quindi con l'intelligenza oscurata, lo spirito fortemente affievolito. Perché Guido Giovannini ha lasciato Borgo San Lorenzo proprio la sera della scoperta dell'omicidio? Ha paura?

Non ci sono altri fili in questa maledetta storia cui appigliarsi. Vale la pena di sentire cosa ha da dire quest'uomo, vedere come reagisce a certe domande insinuanti, buttategli davanti con il tono sicuro di chi lascia capire di sapere già. Individui di carattere ben più robusto del suo non hanno retto a interrogatori ben condotti.

Gli inquirenti danno ordine di rintracciare Guido Giovannini e di riportarlo subito a Borgo San Lorenzo per essere sentito come testimone. Niente più che un testimone, certo, ma l'unico di questo delitto cui dovrebbe avere assistito solo l'assassino.

Secondo la moglie di Giovannini il marito è partito per lavoro verso sud, forse per Pescara o per qualche posto da quelle parti. La donna non dà risposte precise, nette agli inquirenti. Era programmato da tempo il viaggio di Guido Giovannini?

Non ricorda, le sembra di sì, ma non ne è sicura.

Dove era il marito sabato sera? A che ora è rientrato?

Era uscito, per andare dove non lo sa, lui non lo dice mai. Quando è tornato lei dormiva.

Le risposte della moglie di Giovannini, che non ha mai avuto a che fare con i signori della legge, sono confuse, venate di timore, di imprecisioni, A tratti dà l'impressione, solo l'impressione ma è sufficiente, di contraddirsi. I carabinieri entrano in casa dei Giovannini esibendo un ordine di perquisizione.

Cosa si cerca in casa di un testimone?

Le risposte per un delitto che possono essere date solo da una pistola calibro 22 e da un'arma a punta e molto affilata. In effetti i carabinieri trovano nella casa del meccanico due armi, anche se certo non sono quelle che hanno ucciso e martoriato Stefania e Pasquale. In un angolo nascosto sono una vecchia carabina da caccia e una roncola. Comunque un'arma da fuoco e una bianca. Non provano niente, ma per soddisfare quale inclinazione, per dedicarsi a quale attività Guido Giovannini tiene in casa quegli oggetti?

Il giorno dopo l'uomo è rintracciato in un paesino vicino a Pescara. È alloggiato in una pensioncina per viaggiatori di commercio. Dice che è lì per lavoro. I carabinieri lo fanno salire su una loro auto con targa civile e lo riportano a Borgo San Lorenzo. All'arrivo, davanti alla caserma, lo aspettano una folla muta e piena di dubbi e i *flashes* dei fotografi senza esitazioni.

Dentro la caserma lo aspetta anche un ordine di cattura. Il testimone è arrestato, ma con il delitto, si prega i giornalisti di scrivere, Giovannini non c'entra. Almeno per quello che finora se ne sa. Per quanto riguarda la morte di Stefania e di Pasquale, Guido Giovannini resta un testimone. Se lo hanno arrestato è per via di quelle armi che aveva in casa e che forse non sono del tutto a posto con la legge. Ora però l'ordine di cattura è firmato dai due magistrati che cercano di fare luce sul delitto del campo di Sagginale. Non c'è da meravigliarsi se il giorno dopo sui giornali si specifica, secondo raccomandazione, che Giovannini è solo un testimone, ma si scrive questa parola tra virgolette, per indicare la precarietà di quella già scomoda posizione. La soluzione del caso sembra alla gente a portata di mano.

Le ore passano nella caserma di Borgo San Lorenzo senza che l'indagine avanzi di un millimetro. Gli interrogatori si succedono agli interrogatori, ma Giovannini non si sposta dalla semplicità della sua versione, non dà segni di inquietudine particolare. Peccato, sarebbe stato bello

annunciare una conferenza stampa per l'indomani e presentare, in mancanza di altre prove, la confessione del colpevole.

Intanto i giornalisti, ai quali è stato fatto capire che da un momento all'altro potrebbero esserci "grosse novità", battono il paese per raccogliere più informazioni possibili sul "testimone". Le fonti non mancano e il ritratto di Guido Giovannini viene collocato su uno sfondo assai poco chiaro. Certo si potrebbero raccontare anche altre cose sull'uomo, cose innocenti, ma non sono quelle che i giornalisti vogliono.

Dopo quarantotto ore Giovannini è rilasciato. Non ci sono motivi per tenerlo ancora nella piccola camera di sicurezza della caserma di Borgo San Lorenzo. Con il delitto non c'entra niente, proprio niente. Restano le cose che su di lui hanno scritto i giornali, cose che fanno male e alle quali ormai non si può più rimediare. Ma che colpa ne hanno gli inquirenti?

Non glielo avevano detto ai giornalisti che Giovannini era solo un "testimone"?

E i giornalisti, di che devono rammaricarsi? Hanno sempre scritto "testimone", e chi può sentirsi diffamato da un paio di virgolette?

Con la delusione agli inquirenti non restano che undici bossoli calibro 22, un bottone di cuoio che forse era sul campo di Sagginale prima che fosse commesso il delitto e le perizie. Esattamente quello che avevano il giorno dopo la scoperta del duplice omicidio.

Resta da interrogare quel tralcio di vite. Per cercare di fargli dire qualcosa vengono sentiti psichiatri, psicologi, criminologi. Le risposte sono pressoché univoche. Quel ramo riporta alla terra, alla campagna, a qualcuno ancora legato ai loro ritmi antichi. Si tende a escludere che l'assassino possa essere un guardone, uno di quegli individui che se ne vanno di notte a spiare le coppiette. La loro attitudine è per definizione passiva e se a volte sono stati offensivi è successo perché hanno reagito, spaventati, al fatto di essere stati scoperti. Difficilmente girano armati di più di una scacciacani che eventualmente tirano fuori per mettere paura, non per fare male.

Uno solo degli esperti ascoltati dagli inquirenti e dagli investigatori avanza un'ipotesi diversa. Quando però, anni dopo, indagando sugli altri delitti si cercherà di ricordare chi era, nessuno rammenterà il suo nome. Secondo quell'esperto non ci sono elementi per parlare con sicurezza di estrazione contadina dell'assassino. L'esperto teme che nella mente di quell'uomo sia avvenuto un corto circuito senza ritorno.

"Se non verrà preso," dichiara, "passeranno cinque, sei anni e tornerà a ripetere il delitto. Poi ucciderà a intervalli sempre più brevi."

Lo scopo del delitto?

Chissà, forse punire il sesso, l'amore che non produce frutti, cancellare con il sangue una scena cui in giovane età il caso ha chiamato l'assassino ad assistere e a vedervi persone troppo amate. Ma forse, semplificano altri, l'omicida è solo un bruto, un maniaco preso da un *raptus* irresistibile, un folle non cosciente delle proprie azioni, una specie di orco.

Tra tante parole e in mancanza di fatti da tradurre in notizie i giornali, passata la prima settimana, dedicano sempre meno spazio al delitto di Borgo San Lorenzo, relegato in pagine interne, con titoli sempre più piccoli, fino a scomparire del tutto.

Del fatto, con accenti commemorativi, le cronache tornano a parlare improvvisamente pochi mesi dopo.

2. SCANDICCI - sabato 6 giugno 1981

Pochi hanno sentito parlare del fenomeno del "Déjà vu", espressione che in psicologia definisce un fatto strano ma peraltro molto comune. Con questo termine si indica il breve stato d'animo, poco più di una sensazione, che a volte improvvisamente si prova di stare vivendo un attimo, importante o insignificante, della nostra vita che, con dettagli diversi, abbiamo già vissuto. In genere l'impressione che se ne riceve è spiacevole, simile a un senso di vertigine. Nessuno ha trovato una spiegazione allo strano fenomeno che niente ha a che vedere con la realtà delle cose concrete, ma solo con quella impalpabile della psiche.

Dalla sera di sabato 6 giugno 1981 e per oltre dodici ore a Firenze il fenomeno del "Déjà vu" invece sembra incarnarsi in cose, persone, fatti.

Ore diciannove, via Verdi a Pontassieve, il paese di Pasquale Gentilcore. Giovanni Foggi, Gianni per tutti quelli che lo conoscono, quasi trenta anni, da poco assunto all'Enel, una fama di bravo ragazzo, esce dalla sua casa al numero 125 e sale sulla sua Ritmo color rame comprata da poco. Sotto il cruscotto ha subito fatto montare un mangianastri. Gianni va a Scandicci, dalla parte opposta di Firenze, dove in un anonimo palazzone verdolino costruito dove la campagna non è più tale e la città non ha ancora il suo aspetto, abita con i genitori la sua ragazza, Carmela De Nuccio. Adesso sono i genitori di lei a essere immigrati da una decina di anni dal sud, da Nardò, provincia di Lecce. Vito De Nuccio ha sei figli. Abile nel maneggiare il pellame e i trincetti, lavora da "Gucci", il prestigioso pellettiere fiorentino che ha la sua fabbrica proprio a Scandicci.

Anche Carmela fa lo stesso lavoro del padre, così che molti suoi amici sono del mestiere. Gianni e Carmela si sono conosciuti quasi tre mesi prima e già parlano di matrimonio.

Questa sera di sabato 6 giugno non è una come le altre perché Gianni va a cena dai genitori della ragazza per la prima volta, per così dire, in veste ufficiale. I due ragazzi hanno anche stabilito una data per sposarsi, in linea di massima l'autunno prossimo, forse in settembre. A Carmela non dispiacerà dover lasciare Scandicci. Tra l'altro non incontrerà più quel tipo biondo e riccio con lo sguardo violento con il quale fino a un anno prima era qualche volta uscita. Da quando lei lo ha lasciato cadere, quello non ha perso occasione per darle fastidio, quasi una persecuzione. A volte l'ha seguita per strada, per lunghi tratti, un sorriso senza senso sulle labbra, senza dire niente, con il gusto di metterla a disagio. A volte Carmela se lo è trovato di fronte uscendo dal lavoro o rientrando a casa, sempre con quel sorriso di sfida. Poi ci sono state le offese gridate dietro, le frasi che avevano l'accento della minaccia. Carmela ha cominciato ad averne paura, ne ha parlato in casa con il padre e i due hanno deciso che, se non altro per dargli una lezione, sarebbero andati a denunciarlo ai carabinieri. Poi non ne hanno fatto niente.

La cena di sabato 6 giugno finisce un po' prima delle *22*. I due ragazzi inventano la scusa di volere andare a prendere un gelato e chiedono di uscire. Ottengono il permesso contro l'impegno di non tornare tardi, comunque prima della mezzanotte.

Impossibile dire se Carmela e Gianni vanno a prendere davvero un gelato, se si fermano in un bar. Nessuno di quelli che li conoscono li vede. Probabilmente prendono subito la strada vecchia di Mosciano che, uscendo da Scandicci, porta su, alla collina dove sono le sorgenti di Roveta. Ma, attraversato il ponte sul torrente Vingone e il cavalcavia che supera l'autostrada, i due ragazzi girano a sinistra e prendono una stretta strada che passando in mezzo ai campi, tra alcune case coloniche e ben distanziate ville, sale verso l'antica e grande costruzione dell'Arrigo da cui prende il nome.

Come Stefania e Pasquale, sei anni e mezzo prima anche Carmela e Gianni passano davanti a una discoteca, proprio all'inizio di via dell'Arrigo. Si chiama "Anastasia", ma i giovanissimi che la frequentano l'hanno subito ribattezzata la "pagodina" per via della sua strana architettura, un misto di rozzo liberty e di stile cinese di fantasia. Quando la Ritmo color rame vi passa davanti l'ingresso è ancora chiuso e molti giovani aspettano di entrare.

L’auto percorre ancora quasi un chilometro prima di girare a destra in un viottolo sterrato che di nuovo scende in mezzo ai campi disseminati di ulivi e attraversati da filari di viti. Gianni percorre una cinquantina di metri, si ferma, fa manovra per rimettere l’auto con il muso in direzione della strada asfaltata e potere così in caso di necessità ripartire senza difficoltà. Il posto infatti è scelto dalle coppiette e quindi anche dai guardoni. Gianni accende il mangianastri.

Un contadino che abita una casa poco lontana sente la musica che poco prima della mezzanotte è interrotta a metà di una canzone. Ma nessun rumore di motore indica che una macchina si allontana. Manca poco alla mezzanotte.

Domenica mattina 7 giugno c’è il sole, fa già caldo. Tra i primi a arrivare sul luogo del delitto è l’ufficiale dei carabinieri Olinto Dell’Amico, diventato tenente colonnello, lo stesso che con le tre stellette da capitano sulle spalle era sul campo di Sagginale la domenica mattina del 15 settembre 1974. Chissà, forse arrivato in via dell’Arrigo prova la vertigine del “Déjà vu”.

Nessuno nelle prime ore dopo la scoperta del nuovo duplice omicidio è disposto a stabilire un rapporto tra l’assassinio di Carmela De Nuccio e Gianni Foggi e quello di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore. Per il secondo delitto l’ipotesi che subito si affaccia è quella della selvaggia vendetta passionale.

Non è ancora possibile accorgersi che questa volta l’assassino ha celebrato sul corpo della ragazza un osceno rituale. Certo è subito evidente che l’omicida, o gli omicidi, ha infierito colpendo con un coltello il basso ventre di Carmela. Ma il sole nelle ore in cui è stato l’unico testimone dei due giovani morti ha aggiunto altro strazio a quello dell’uomo ed è impossibile, a prima vista, determinare il tipo di ferita al sesso della ragazza.

La scena è fredda, senza traccia di passioni, non c’è sangue. Così alle dieci di mattina improvvisamente si presenta a Vittorio Scifone, un brigadiere della polizia stradale che approfittando della giornata libera è andato a fare una passeggiata nei campi con il figlio di undici anni. Gianni, una leggera barba che gli incornicia il viso, è seduto al posto di guida, la testa reclinata all’indietro. Il vetro del finestrino accanto a lui è in frantumi, polverizzato. È vestito, ma i pantaloni sono slacciati. Sulla pelle bianca del collo sono piccoli segni neri. Lo sportello dell’auto dalla parte del passeggero è spalancato. Il terreno senza erba è segnato da numerose impronte di piedi e di pneumatici che si sovrappongono e si confondono senza indicare niente.

Carmela è a qualche metro di distanza, sotto un piccolo dirupo di poco più di un metro che la nasconde ai primi sguardi, supina, le braccia lungo il corpo vestito ma con i jeans slacciati e scesi. Gli occhi neri sono aperti contro il cielo blu sotto la fronte rimasta corrugata per la paura. Anche su di lei sono i piccoli punti neri che indicano la morte, segni di colpi di pistola di piccolo calibro e di coltello, come sul corpo di Gianni. E poi l’orribile ferita. Qualcuno la nasconde sotto i fogli aperti di un giornale.

Attorno all’auto di Gianni il commissario della squadra mobile Sandro Federico, il colonnello Dell’Amico, il giovane sostituto procuratore della Repubblica Adolfo Izzo si interrogano e chiedono risposte ai muti elementi della scena del delitto. Sul terreno la “scientifica” trova undici bossoli, lo stesso numero raccolto sul campo di Sagginale. Anche questi sono di una rivoltella calibro 22.

Gli inquirenti parlano di “inchiesta a largo raggio”, che non esclude nessuna ipotesi salvo quella della rapina. Il portafogli di Gianni, infatti, non è stato nemmeno toccato e dalla borsetta di paglia di Carmela, trovata aperta e rovesciata per terra accanto alla Ritmo non è stata presa una lira. L’indagine cercherà di ricostruire il passato recente dei due ragazzi, soprattutto quello di Carmela, evidentemente obbiettivo principale se non unico dell’assassino.

E la polizia, prima di mezzogiorno, già preleva nella piazza di Scandicci il biondino riccio che da tempo dava fastidio a Carmela. Il ragazzo è portato in questura assieme al fratello. Ai cronisti, ovviamente, viene sottolineato che i due giovani sono solo “testimoni”.

A parte gli undici bossoli di pistola calibro 22, la più comune, l’assassino non ha lasciato alcun indizio. Solo un numero impressionante di analogie con il delitto di sei anni e mezzo prima a Borgo San Lorenzo. Gli investigatori per potere stabilire un nesso tra i due episodi devono aspettare le risposte delle perizie, anche se la maggior parte di loro crede che le somiglianze sono solo casuali.

Per i giornalisti invece, la suggestione dell’ipotesi di un unico assassino per due delitti così atroci

è forte. E, d'altra parte, non mancano certo gli elementi per prospettarla. La notizia del duplice omicidio viene offerta alla città lunedì mattina con ampio spazio, sette colonne in prima pagina, tre fotografie, servizi in pagine interne. La tiratura dimostra che la scelta non è sbagliata.

L'articolo di "prima" della *Nazione*, riflettendo le supposizioni degli investigatori, conclude: "L'ipotesi del maniaco solitario, come dicevamo, non viene scartata dagli inquirenti, ma riesce difficile credere che un assassino abbia fatto uso quasi contemporaneo di due armi dopo avere aspettato in agguato una coppietta qualsiasi. Né sembra dalla posizione che aveva il corpo di lui, che i due fidanzati si siano accorti che un guardone li stava spiando e ne abbiano così provocato la pazza reazione."

Le intenzioni del cronista sembrano chiare. I giovani sono stati vittime di una feroce vendetta, l'assassino forse non è solo. Il lettore può stabilire un nesso con i due fratelli portati in questura per essere interrogati come "testimoni"? Nessuno lo ha scritto.

Un altro cronista della *Nazione* che sei anni e mezzo prima era stato nel campo di Sagginale, Antonio Villoresi, attraversato forse anche lui dal "Déjà vu", pensa di scrivere un articolo "di appoggio", come si dice in gergo, sottolineando tutte le incredibili analogie tra i delitti di Borgo San Lorenzo e di Scandicci.

Allora come adesso due fidanzati non lontani dal matrimonio sono stati uccisi a colpi di pistola e di coltello, o comunque di un'arma simile. Tutte e due le volte il ragazzo è andato a prendere la ragazza a casa di lei. In entrambi i casi sono stati contati undici bossoli di uno stesso calibro, il 22. I delitti sono stati commessi il sabato sera, addirittura alla stessa ora, più o meno a mezzanotte. Come nel campo di Sagginale il primo dei fidanzati a essere colpito è stato il ragazzo e sempre al cuore. Le foto di Pasquale e Gianni immobili al posto di guida potrebbero essere confuse. A non grande distanza dalle due scene dei delitti è sempre una discoteca. Le borsette delle due ragazze sono state aperte ma sembra che niente sia stato preso. Anche a Scandicci l'assassino ha portato il corpo della giovane fuori dell'auto e dopo averlo disteso al riparo di un piccolo dirupo, ha infierito contro il suo sesso.

L'unica differenza è che in via dell'Arrigo non compare quel tralcio di vite cui gli esperti sei anni e mezzo prima avevano tentato di far dire tante cose. Carmela sembra essere stata offesa nella morte solo con un coltello che non porta simboli.

Quando Antonio Villoresi nel pomeriggio di domenica 7 giugno scrive l'articolo non può sapere che alla stessa ora in una sala dell'Istituto di medicina legale di Careggi il medico legale Mauro Maurri, lo stesso che fece le autopsie sui corpi di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore, scopre su quello di Carmela De Nuccio l'incredibile, allucinante verità sullo scopo del delitto, una risposta che l'assassino stesso ha dato.

L'omicida con tre soli colpi dati con la misteriosa arma bianca che aveva anche a Sagginale ha asportato interamente il pube della ragazza e ha lasciato la scena del delitto portando via l'orribile "trofeo".

Il dottor Maurri nota che l'operazione è stata svolta con "perizia estrema" considerando anche le condizioni in cui è stata fatta, senza luce e molto velocemente. L'assassino deve avere familiarità con quell'arma, forse un trincetto di quelli usati dai pellettieri, forse, ma l'ipotesi sembra incredibile, un bisturi.

Contemporaneamente in un altro laboratorio il commissario Nunzio Castiglione che dirige la "scientifica" di Firenze fa un'altra clamorosa scoperta. I bossoli raccolti nel campo di via dell'Arrigo sono stati sparati dalla stessa pistola che uccise nel campo di Sagginale. Il percussore ha lasciato identici piccoli segni sui fondelli. L'assassino è uno solo per quattro vittime. Il giorno dopo i giornali possono cominciare a parlare di "mostro dietro la siepe".

L'impatto della notizia sull'opinione pubblica fiorentina è considerevole. Alla *Nazione*, arrivano decine e decine di lettere e di telefonate. A mettersi in contatto con il giornale sono soprattutto donne di ogni età. Danno ingenui consigli per individuare l'assassino, suggeriscono piste fantasiose dettate dalla lettura di romanzi "neri" e dalla visione di film del terrore. Ma chiedono anche più notizie sul delitto, interrogano per sapere da uno psicologo il significato dell'orribile mutilazione sul corpo di Carmela, il perché di sei anni e mezzo di intervallo tra il primo e il secondo omicidio.

Cominciano a uscire fuori i cultori della parapsicologia. Le modalità dei due delitti, i rituali compiuti sui cadaveri delle vittime stimolano sedute medianiche, uso di pendolini, letture di tarocchi. Per oltre un'ora una donna che si qualifica medium parla al telefono con un cronista dicendo di essere in *trance* e di cercare di vedere l'assassino. Lo descrive come un uomo di mezza età, vestito con un giubbetto nero e aggiunge che per il suo lavoro è costretto a stare con i piedi e le mani in avanti, ma non sa dire cosa questo significa. Forse, butta là, fa l'autista. La donna scongiura di darsi da fare per catturare il maniaco, "Altrimenti tra breve," conclude, "colpirà ancora."

Anche gli investigatori lo temono. Si ricordano della frase che dopo il delitto di Sagginale disse lo psicologo di cui si è perso il nome. "Passeranno cinque, sei anni," disse, "e quest'uomo ripeterà il suo delitto. Poi ucciderà a intervalli sempre più ravvicinati." E questa non era una profezia, ma una diagnosi, rivelatasi esatta nella prima parte.

L'indagine adesso è ancora più difficile. Se l'assassino è un maniaco che non conosce neanche le sue vittime ma colpisce a caso, il raggio di azione diventa improvvisamente troppo largo. Elementi concreti su cui fare partire l'inchiesta, a parte i bossoli, non ce ne sono. Bisogna allora spigolare in mezzo alle analogie, alle differenze, alle singolarità dei due delitti.

Gianni Foggi e Pasquale Gentilcore erano tutti e due di Pontassieve, ma, sembra, non si conoscevano. Li conosceva l'assassino?

In entrambi gli omicidi a poca distanza dai luoghi dei delitti è una discoteca, il "Teen Club" a Borgo San Lorenzo, l'"Anastasia" a Scandicci. Il maniaco sceglie le sue vittime tra le coppie che frequentano le sale da ballo e le segue quando escono?

L'ipotesi non è facilmente sostenibile. A parte il fatto che Carmela e Gianni non sono entrati nella "pagodina" sabato sera, l'assassino, se era dentro tra i giovani che aspettavano di entrare, sarebbe stato probabilmente notato. Si presume che egli non sia un giovane, certo non un giovanissimo. E qualsiasi persona sopra i trenta anni è un "diverso" in quel tipo di locali. Gli psichiatri ritengono che una turba psichica grave come quella dell'assassino dei fidanzati non può esplodere in maniera drammatica prima dei trenta, trentacinque anni. Considerando che il primo delitto è stato commesso più di sei anni prima, l'omicida dovrebbe avere un'età non inferiore ai trentacinque, quaranta anni.

Proprio i sei anni e mezzo che dividono i due delitti sono un enigma che ossessiona gli investigatori e la cui soluzione, pensano, potrebbe portarli all'indirizzo del "mostro dietro la siepe". A parte, infatti, la ragione indicata dallo sconosciuto psicologo sentito dopo Borgo San Lorenzo, potrebbero esserci cause obbiettive per le quali il maniaco non ha potuto ripetere finora i suoi rituali. Un lungo soggiorno all'estero? Un periodo di detenzione in carcere? Un internamento in un manicomio o in una casa di cura?

Certo, si pensa, se un uomo ha nella psiche una tara così grave è probabile che sia, o sia stato, in cura da uno psichiatra o da uno psicologo. Si decide di fare ricerche nelle cliniche per malati di mente, anche se più di un esperto avverte che il maniaco assassino potrebbe benissimo nascondere la sua malattia e apparire nella vita di tutti i giorni una persona normalissima, addirittura simpatica. Probabilmente, aggiungono, molto rispettabile. Secondo costoro l'assassino si crede una specie di "giustiziere", pensa non solo di essere nel giusto quando "punisce" il peccato, ma addirittura è convinto di svolgere una missione. Per questo, spiegano, probabilmente egli non sente alcun rimorso per quello che ha fatto.

Di parere diverso sono altri psicologi. Perché, si domandano questi, il maniaco ha preso il pube di Carmela? Perché, rispondono, solo così, raggiunge l'altro sesso altrimenti negatogli.

Con poche speranze di ricevere un indirizzo preciso dalle teorie, gli investigatori cercano di trarre elementi utili dalle due armi usate dall'assassino. La pistola calibro 22 non può dire molto e l'assassino sembra saperlo visto che non si cura di raccogliere i bossoli. Sul fondello di ogni proiettile il percussore di qualsiasi tipo di rivoltella lascia, al momento dello sparo, un segno, una piccola incisione così caratteristica da potere essere paragonata a un'impronta digitale. Per questo è sempre teoricamente possibile risalire da un bossolo all'arma da cui è partito.

Un veloce accertamento sulle pistole calibro 22 in circolazione solo in Toscana getta lo sconforto tra poliziotti e carabinieri. Di quel tipo di armi ce ne sono nella regione quattordicimila. Farne un

censimento per poi confrontare i bossoli dei due delitti è un'impresa impossibile. Senza contare che l'assassino potrebbe essersi procurato la sua arma fuori della Toscana o nel mercato "nero".

I proiettili che l'omicida usa sono della marca più comune, Winchester. Di queste pallottole ne esistono due tipi, di piombo, meno usate e più penetranti, e di rame, le più vendute. Sia nel campo di Sagginale che in quello di via dell'Arrigo l'assassino ha usato quelle di rame, ritenendole sufficienti per il suo scopo.

Ci si chiede poi se egli è un buon tiratore. Sempre ha dimostrato di sapere centrare al primo colpo organi vitali, ma la distanza da cui tira è talmente ridotta da non richiedere una capacità di mira particolare. Piuttosto, si nota, egli dimostra di sapere dove si trovano esattamente gli organi vitali, non solo il cuore, ma il fegato o la vena giugulare. Questa presunta conoscenza dell'anatomia da parte dell'assassino ritorna come motivo inquietante quando gli investigatori si mettono a osservare l'altra arma usata nei due delitti, la lama affilatissima dotata di una punta molto penetrante.

Non si può dire che l'arma sia un coltello, anzi probabilmente non lo è. Allora potrebbe essere un attrezzo di laboratorio capace di denunciare il mestiere o la professione dell'assassino. Il medico legale ha sottolineato che, per compiere la mutilazione sul corpo di Carmela De Nuccio, il maniaco ha dimostrato "estrema perizia". Non si dimentica che il mestiere della vittima, di suo padre, di tante conoscenze è quello di pellettiere, attività che comporta destrezza nel maneggiare cesoie, trincetti e altri tipi di lama. Discretamente vengono avviate indagini nell'ambiente di lavoro della famiglia De Nuccio.

Ora, però, quando i periti parlano di "perizia" vogliono riferirsi non solo all'abilità nell'uso della lama, ma anche a quella che ci vuole per incidere tessuti umani praticamente ancora vivi. Si affaccia una nuova ipotesi, inquietante, suggestiva: sia con la pistola che con l'arma bianca l'assassino ha dimostrato di conoscere l'anatomia umana; usa la lama con "estrema perizia". Il "mostro dietro la siepe" potrebbe essere un medico, un chirurgo, o qualcuno che ha conoscenze mediche.

L'ipotesi non arriva ancora sui giornali e gli stessi investigatori preferiscono, in considerazione dell'ambiente di lavoro di una delle vittime, la pista del trincetto.

Vengono esaminati e comparati i luoghi dei due delitti. Il campo di Sagginale è molto simile, quasi identico a quello di via dell'Arrigo. Tutti e due sono appartati, lontani dalle grandi strade e difficilmente una persona può conoscerli entrambi, considerando che essi distano tra loro una cinquantina di chilometri. Sono frequentati dalle coppiette che, in genere, vivono nei paesi più vicini. E ovviamente vi vanno i guardoni, questa particolare specie umana esistita da sempre, poco conosciuta, ma che si credeva relativamente rara, fatta di diversi anche alla luce del giorno. Il delitto di Scandicci, invece, lanciando l'indagine su di loro dimostra che i guardoni sono tanti, di ogni età, condizione sociale, livello culturale, professione. Si scopre che formano ogni notte quasi una comunità, con le sue regole e le sue gerarchie che alla luce dell'alba si scioglie per ricomporsi la sera successiva.

Fu detto, già all'epoca del delitto di Borgo San Lorenzo, che difficilmente l'assassino dei fidanzati può essere un guardone, individuo ritenuto passivo, che non vuole turbare quello che per contemplare gli costa rischi e fatica. Tuttavia l'ipotesi contraria non può certo essere categoricamente esclusa. Un guardone conosce bene luoghi appartati anche distanti tra loro, sa muoversi nel buio senza farsi vedere e sentire. L'assassino di Stefania e Pasquale, di Carmela e Gianni, non ha dimostrato di essere particolarmente abile nel prendere quel comportamento? E c'è un altro motivo valido per cui gli investigatori e gli inquirenti decidono di indirizzare l'indagine nel mondo oscuro dei guardoni. Loro che girano nei campi di notte e che si conoscono, se non altro di vista, che notano i nuovi arrivati, che sono stati nei campi di Sagginale e di via dell'Arrigo, forse hanno visto qualcosa, un viso nuovo, un'auto mai notata prima, un comportamento diverso.

Anche in un posto come Scandicci che paese non è più, la gente sa molte cose degli altri e i carabinieri della caserma di via Roma conoscono a memoria i nomi di quelli che si comportano in maniera strana. La pista del giovane ex innamorato di Carmela e del fratello cade dopo poche ore. Due giorni dopo il delitto di via dell'Arrigo sono invece decine i guardoni che entrano per essere interrogati nella caserma dei carabinieri.

Il sostituto procuratore della Repubblica Adolfo Izzo e la collega Silvia Della Monica, che lo affianca nell'inchiesta, aprono gli occhi meravigliati su una società sommersa, inaspettata, sbalorditiva.

I guardoni, che trovano facilmente e in abbondanza quello che cercano nella campagna che da ogni lato circonda Firenze, si sono divisi le zone di "operazione". Non mancano scambi, ma sono sempre sottoposti all'approvazione del *clan* dominante. Naturalmente esistono posti migliori di altri, sia perché le condizioni permettono osservazioni più ravvicinate, sia perché improvvisamente le sue quotazioni salgono con l'arrivo di una "macchina buona". Con questo termine i guardoni indicano una coppia che si lancia con particolare trasporto nell'amore senza curarsi troppo se qualcuno può vedere. Una "macchina buona" può significare anche denaro. Essa può infatti essere "venduta", nel senso che un guardone la cede a un collega disposto a pagare pur di assicurarsi un posto di osservazione.

Non è questo il solo modo per cui circola denaro in questa società del buio. Al voyerismo sono dedite persone di ogni ceto che magari occupano posizioni sociali elevate. Per non correre rischi esse si affidano a una "guida", uno che le conduce nei posti giusti senza fargli correre rischi e che gli copre le spalle. Ovviamente dietro pagamento. Si viene a sapere che sono attorno a Fiesole i campi dei guardoni-bene.

Un altro sistema per fare circolare il denaro dietro le siepi è il ricatto. Ci sono guardoni che diventano "guardoni di guardoni", uomini cioè che più che coppie da spiare, cercano altri come loro che per un motivo o per un altro sono ricattabili. Li osservano, li seguono fino a quando lasciano il terreno di osservazione, prendono nota del tipo di macchina e del numero di targa. Il giorno dopo li identificano, ne scoprono l'indirizzo. In poco tempo sanno se hanno una dignità da difendere o semplicemente una moglie e dei figli che non devono sapere. Quando li rivedono dietro una siepe li fotografano. Il giorno dopo telefonano a casa della vittima.

"Si ricorda quell'improvviso flash in mezzo al bosco ieri notte? Ebbene, la foto è venuta chiarissima, lei si riconosce molto bene. Se vuole posso venderle la fotografia, altrimenti…"

Ci sono guardoni che, non contenti di soddisfare gli occhi, vogliono saziare anche le orecchie. Per fare questo diventano guardoni elettronici, esperti di sofisticati registratori, di sensibilissimi microfoni direzionali. Per rubare frasi e suoni privatissimi si lanciano in rischiose operazioni, come arrivare fin sotto l'auto presa di mira e riuscire a attaccare la ventosa di un registratore al vetro del finestrino. Oppure arrampicarsi sull'albero che sovrasta l'auto e lasciare calare con una corda il magnetofono il più vicino possibile.

Gli sbalorditi inquirenti apprendono che in mezzo ai guardoni di Scandicci è anche una donna, una bionda appena sulla trentina. Di che dare materia per scrivere a uno psicologo.

E una settimana dopo il delitto di via dell'Arrigo vengono a sapere che nella società del buio da qualche tempo si muove anche un medico, un chirurgo, uno che l'anatomia la conosce e che un bisturi lo sa usare con "perizia estrema".

L'informazione riservata potrebbe essere quella buona. I primi accertamenti sul medico della notte non fanno che confermare i sospetti. Anzi, dalle notizie raccolte esce fuori un personaggio che sembra coincidere perfettamente con uno dei possibili ritratti dell'assassino. Il medico ha due specializzazioni, chirurgia e ginecologia, non è sposato, vive solo con la vecchia madre in un piccolo centro non lontano da Scandicci. C'è di più: negli anni passati si è sottoposto a cure mediche specializzate in una località dell'Alta Italia perché sofferente di disturbi nervosi. Infine, e potrebbe essere la soluzione del caso, possiede una pistola calibro 22 regolarmente denunciata.

I carabinieri decidono di fare nell'abitazione del medico una perquisizione a sorpresa. Sanno che pochi sono gli elementi che possono incastrare l'assassino. A parte una confessione, infatti, le uniche prove a suo carico possono essere la pistola usata per i delitti, oppure, eventualmente, l'orrendo feticcio strappato a Carmela.

Quando il sole non è ancora sorto i carabinieri suonano alla porta del medico che chiameremo il dottor "B". L'uomo non mostra sorpresa, neanche nervosismo, non si infastidisce all'apprendere di essere perquisito in relazione agli omicidi dei fidanzati, non fa domande. Il suo strano comportamento aumenta negli investigatori la speranza di avere trovato l'indirizzo giusto. In un

armadio si trova la pistola, una Beretta calibro 22. Il dottor "B" non ha un alibi per la notte tra il 6 e il 7 giugno, la notte in cui sono stati uccisi Carmela De Nuccio e Gianni Foggi. Dice di essere stato in casa con la vecchia madre, la quale conferma a stento date le sue precarie condizioni di salute anche mentale. La casa è perquisita a fondo, ma non si trova niente di sospetto.

Il medico viene fatto salire su un'auto con targa civile ed è portato a Firenze, nella sede del comando dei carabinieri in Borgo Ognissanti. L'uomo continua a tacere. Per prima cosa i tecnici esplodono alcuni colpi con la pistola del medico e mettono a confronto i bossoli con quelli trovati nei campi di Sagginale e di via dell'Arrigo.

La speranza crolla, i segni della percussione sono manifestamente diversi, la pistola non è quella dell'assassino. Il medico viene ancora a lungo interrogato per vedere di aprire altrove una breccia, ma tutto è inutile. Imperturbabile il dottor "B" si fa riaccompagnare a casa.

Nella caserma di Borgo Ognissanti resta l'aroma del dubbio che con il tempo non si dissolverà. Un anno dopo il dottor "B" entrerà ancora in questa storia.

L'ambiente dei guardoni continua a essere tenuto sotto pressione. È convinzione degli inquirenti che tra loro uno almeno deve sapere qualcosa, o magari, solo sospettare. Prima o poi arriverà un'altra informazione capace di rimettere in moto l'indagine.

Non devono aspettare molto. Da un guardone vengono a sapere che la notte del delitto, più o meno attorno all'ora in cui esso è stato commesso e non lontano dal luogo dove era ferma la Ritmo di Gianni e Carmela, era parcheggiata un'auto rossa, una Ford Taunus con nessuno a bordo. La targa è Firenze 669906. La stessa auto è stata vista da altri guardoni in via dell'Arrigo la notte del delitto.

Non resta che andare dal proprietario. Si chiama Enzo Spalletti, autista di ambulanze.

Per il suo lavoro "tiene mani e piedi in avanti", come diceva la medium al cronista.

3. IL GUARDONE

Turbone è un gruppo di poche case disposte a cerchio attorno a una piazza. È una frazione di Montelupo Fiorentino, capitale toscana della ceramica, a venti chilometri da Firenze, a una dozzina da Scandicci, che si può raggiungere percorrendo una strada di campagna che nel tratto finale corre parallela a via dell'Arrigo.

Al Turbone in una palazzina a due piani un po' arretrata rispetto alle altre abita con la moglie Carla e due figli Enzo Spalletti, una quarantina d'anni. Da un po' di tempo ha lasciato il lavoro di operaio in una vetreria e ha trovato impiego come autista della Misericordia, la pubblica assistenza del paese.

Spalletti non è amato dai suoi vicini. Dicono che si dà delle arie, che vive al di sopra delle possibilità che gli può dare il suo stipendio di autista di ambulanze, che ai figli fa seguire corsi di danza neanche fossero i figli di un signore.

Ma soprattutto lo sanno tutti che è un guardone, un "indiano", come dicono a Montelupo facendo riferimento all'abilità che quei personaggi hanno di camminare di notte senza fare rumore e senza essere visti.

Una volta, a dire il vero, un giovanotto che se ne stava in macchina con la sua ragazza lo vide e lo riconobbe. Lì per lì non fece niente, si limitò a rimettere in moto l'auto e se ne andò. Ma la mattina dopo cercò Spalletti e, incontratolo, lo affrontò a voce alta in mezzo alla strada, per cui tanti sentirono. Il ragazzo lasciò l'"indiano" raccomandandogli di non farsi più ritrovare in certe situazioni se voleva evitare una "sacrosanta lezione".

È la mattina presto di venerdì 11 giugno, sei giorni dopo il massacro di via dell'Arrigo, quando la polizia arriva al Turbone. Da dietro le persiane accostate sono in molti a vedere le auto bianche e celesti fermarsi davanti alla casa di Enzo Spalletti.

La Taunus rossa è parcheggiata accanto alla corta scaletta esterna che finisce davanti all'appartamento dell'autista.

Mezz'ora dopo gli agenti riescono. Spalletti e la moglie sono in mezzo a loro. Gli abitanti del Turbone notano che l'uomo ha i polsi liberi. La coppia viene fatta salire su un'auto della polizia, mentre due agenti entrano nella Taunus di Spalletti. Il piccolo corteo di macchine riparte rumorosamente lasciando dietro di sé un grande spazio vuoto che presto viene riempito con tante parole.

Spalletti tornerà a casa solo più di quattro mesi dopo. Per tutto questo tempo, rinchiuso nel carcere delle Murate, sarà indicato come il mostro. Tra l'opinione pubblica e in mezzo agli stessi investigatori sorgeranno i partiti degli innocentisti e dei colpevolisti. Fino a quando altri undici piccoli proiettili di rame calibro 22 dimostreranno che Enzo Spalletti non può essere l'assassino. Ma anche allora l'autista della Misericordia non potrà abbandonare completamente l'allucinante storia.

Quando la mattina dell'11 giugno il sostituto procuratore della Repubblica Adolfo Izzo, la collega Silvia Della Monica che da pochi giorni lo affianca nell'inchiesta, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri si trovano davanti Spalletti non credono ancora di avere a che fare con il mostro. Ma con l'uomo che sa, che probabilmente ha visto.

Spalletti li affronta senza apparenti timori, con un misto di sicurezza e di tracotanza. Ma la sua maschera, due occhi stretti, naso e mento robusti, grossi baffi sopra una bocca sottile, sembra nascondere qualcosa.

Per raccontare il suo impiego del tempo la notte del delitto Spalletti inventa una storia farcita di particolari che dovrebbero renderla credibile, ma che fin dall'inizio non convince i magistrati, il commissario Sandro Federico e il colonnello Olinto Dell'Amico che conducono l'interrogatorio. Spalletti dice che la sera di sabato uscì di casa con l'intenzione di cercare una prostituta di suo gradimento e aggiunge che la trovò a Firenze, sul Lungarno Vespucci, a due passi dal consolato americano. Era una giovane napoletana, vestita con un abitino corto rosa, così la descrive Spalletti

come volesse dire che non dovrebbe essere difficile alla polizia trovarla. L'autista della Misericordia prosegue raccontando che fece salire la ragazza napoletana sulla sua Taunus e la portò a Roveta, in un bosco che effettivamente non dista molto dal luogo in cui proprio quella sera furono uccisi Carmela De Nuccio e Gianni Foggi. Poi, conclude Spalletti, riportò la prostituta in rosa a Firenze, nel punto dove l'aveva incontrata.

Il racconto, nonostante l'abbondanza dei particolari, fa acqua da tutte le parti. E soprattutto è incredibile che una prostituta abbia accettato di essere portata da uno sconosciuto cliente in un isolato posto di campagna lontano oltre venti chilometri dal suo luogo di lavoro.

Gli inquirenti lo contestano a Spalletti, ma l'"indiano" non si sposta dalla sua versione che, così ricca di dettagli, ha anche il torto di sembrare prefabbricata.

Ci vogliono sei ore perché Spalletti si convinca che essa deve essere abbandonata perché anziché tenerlo a galla lo trascina sempre più verso il fondo. E finalmente il guardone fa alcune ammissioni, ma senza abbandonare la tracotanza e l'apparente sicurezza che ha sfoderato dall'inizio dell'interrogatorio.

Spalletti ammette infine quello che sanno tutti, di essere cioè, un guardone. Sì, anche sabato 6 giugno era andato a fare un giro nei campi vicino a Scandicci e aveva parcheggiato la sua Taunus rossa non lontano dal luogo del delitto. E allora? Non era mica il solo quella sera a spiare le coppiette da quelle parti, ce n'erano tanti. La Ritmo rame di Gianni e Carmela la conosceva, certo, era una "macchina buona". L'avevano individuata in più d'uno. Sicuro, anche gente che girava in mezzo ai campi quella notte. Nomi? Perché no?, uno che è stato per un bel po' con lui proprio quella notte: Fosco Fabbri.

Il secondo guardone entra in questura poco dopo. Investigatori e magistrati, visto che il suo nome è stato fatto con tanta sicurezza da Spalletti, temono che la pista stia per svanire. Invece Fosco Fabbri offre una conferma ai loro sospetti, un vuoto di un'ora e mezza nell'alibi dell'autista per la notte del delitto.

Sì, dice Fosco Fabbri, io e Spalletti quella notte ci siamo visti. Come d'abitudine ci eravamo dati appuntamento alla "Taverna del Diavolo", il locale di Roveta dove alcuni guardoni della zona si incontrano prima e dopo le loro silenziose incursioni nei campi. Fabbri aggiunge di essersi rivisto con Spalletti alla "Taverna del Diavolo" alla fine della serata, verso le ventitré e trenta per salutarsi. L'autista delle ambulanze prese la sua macchina rossa e ridiscese via dell'Arrigo per tornare a casa. Passò quindi davanti al campo in cui erano Carmela De Nuccio e Gianni Foggi proprio nel momento in cui venivano massacrati.

C'è di più. Spalletti afferma di essere subito rientrato a casa dopo avere lasciato Fosco Fabbri. Ma la moglie Carla, interrogata separatamente, dice che quella notte andò a letto dopo le due e che il marito non era ancora rientrato.

Spalletti non ha più alibi ed è stato vicino, troppo vicino al tragico campo di via dell'Arrigo nel momento del delitto. Per l'autista della Misericordia scatta il fermo di polizia. L'uomo viene rinchiuso in una cella al pian terreno della questura.

La voce che una persona è in stato di fermo per il delitto di Scandicci raggiunge anche le redazioni dei giornali. Ai cronisti che chiedono conferme alcuni funzionari di polizia rispondono di non saperne niente. Altri inquirenti li pregano di non divulgare la notizia per non rovinare l'indagine. Per qualche giorno il silenzio stampa regge.

Al Turbone, a Montelupo invece tutti sanno che Spalletti è in questura dalle prime ore di venerdì.

Lo hanno arrestato?

È solo sottoposto a lunghi interrogatori? È un testimone importante?

I giornali non ne parlano e la fantasia popolare può correre liberamente.

Macché testimone, non si sequestra l'auto di un testimone. Spalletti è sospettato di essere l'assassino. Di più, hanno trovato le prove proprio dentro la Taunus rossa. C'erano tracce di sangue, parecchie. E anche un coltello affilatissimo, grosso. E una pistola come quella che è servita a uccidere quei due poveri ragazzi. Adesso cercano il "trofeo", la parte mutilata di Carmela. Lui non vuole dire dove è, cosa ne ha fatto. La moglie di Spalletti sa? Certo hanno portato anche lei in questura…

Le voci che corrono in piazza sono sbagliate, ma curiosamente il loro punto di partenza ha un fondo di verità. Nella Taunus di Spalletti è stato trovato un coltello, ma è poco più di un temperino. Nel cruscotto c'era non una vera pistola, ma una scacciacani che l'uomo aveva comprato attraverso l'annuncio pubblicitario letto su una rivista pornografica, il suo genere letterario preferito. Di sangue, invece, non c'è proprio traccia nell'auto di Spalletti.

Un secondo interrogatorio di Carla Spalletti, da cui gli investigatori non si aspettano granché, dà invece la svolta al caso.

La donna, molto più giovane del marito, ingenua, l'aria semplice, ammette senza difficoltà di sapere che Enzo è un guardone. Tante volte, dice, mi ha promesso di smettere, ma ogni tanto ci ricasca. Sì, anche sabato 6 giugno è uscito per andare a "vedere", lei lo sapeva. Quando è rientrato non lo sa, lei dormiva, quindi certamente dopo le due della notte.

Poi, inaspettatamente, succede qualcosa che fa sobbalzare gli inquirenti. La donna continua a parlare, a dire che è assurdo sospettare suo marito di un delitto tanto atroce, lui che ha terrore del sangue, tanto che quando per lavoro deve andare dove è accaduto un incidente, evita di scendere dall'ambulanza per non vedere i feriti. Anche la domenica dopo il delitto Enzo era sconvolto dalla notizia, ne parlava e scuoteva la testa, non capiva come era possibile uccidere così e poi fare quella cosa tremenda alla ragazza…

Come, Spalletti parlò alla moglie del delitto domenica mattina? Già domenica mattina? E sapeva della mutilazione sul cadavere di Carmela De Nuccio? Che ora era quando Spalletti ha parlato alla moglie del duplice omicidio?

La risposta suona come una sentenza: tra le nove e le nove e mezza. A quell'ora il delitto non era stato ancora scoperto.

I magistrati Izzo e Della Monica fanno presente alla donna la gravità di quello che ha detto. E Carla Spalletti aggiunge un'altra risposta che fa trasalire gli inquirenti. Mio marito — dice la donna — aveva letto la notizia sui giornali.

La spiegazione è ovviamente assurda, perché i giornali hanno parlato del duplice omicidio solo il giorno successivo alla sua scoperta, cioè il lunedì, e non poteva essere altrimenti.

I magistrati contestano a Spalletti la versione dei fatti fornita dalla moglie. E lui, anziché negarla nella sua totalità, la corregge solo in parte, dicendo che no, ovviamente no, non poteva avere letto la notizia del massacro sul giornale. L'aveva sentita al bar del Turbone, dove la domenica mattina tutti ne parlavano molto presto. Per l'ora data dalla moglie, spiega Spalletti, ci deve essere un errore.

La polizia controlla se quanto dice il guardone è vero e scopre così che al bar del Turbone, come d'altra parte in tutta la frazione di Montelupo, la gente ha saputo del delitto al più presto nella tarda serata di domenica. La posizione dell'autista della Misericordia è ora gravissima e l'enigma Spalletti ha poche soluzioni.

O l'uomo nel dedicarsi alla sua attività di guardone ha assistito al delitto; o è capitato sulla scena del crimine quando era stato già commesso e si è fermato con grandissimi rischi a osservare tutti i dettagli compresi i più raccapriccianti e poi ha evitato di informare la polizia; o ha saputo dell'omicidio da un altro guardone che ne era stato testimone diretto a sua volta.

L'ultima ipotesi che resta è decisamente catastrofica per la posizione di Enzo Spalletti.

Questo è certamente un uomo che sa troppo — pensano i magistrati — e per qualche motivo non può o non vuole parlare. La sua maschera nasconde una verità che deve essere decisamente molto, molto difficile.

Un secondo interrogatorio cui viene sottoposto Fosco Fabbri, il collega di voyerismo di Spalletti, aggiunge all'indagine un altro inquietante particolare. Si viene a sapere che i due guardoni si erano fissati appuntamento nel campo di via dell'Arrigo dove erano stati uccisi i due fidanzati la notte successiva al delitto.

Perché Spalletti e Fabbri sono tornati a ventiquattro ore di distanza sul luogo del duplice omicidio?

Perché — è la loro incerta risposta — volevano vedere se era possibile, con la loro esperienza di guardoni, fare qualcosa di utile per scoprire l'assassino.

Sabato mattina 13 giugno, a una settimana dal duplice omicidio, Enzo Spalletti viene

formalmente accusato di reticenza e dichiarato in arresto.

Martedì 16 giugno il suo nome e la sua foto sono sui giornali. E la sua vita, i suoi vizi, le sue debolezze sono ormai per tutti.

L'opinione pubblica reagisce in due modi alla notizia. Una buona parte accetta l'arresto per reticenza di Enzo Spalletti come il penultimo passo prima della conclusione definitiva del caso, un tremendo fatto di sangue, d'accordo, ma tutto sommato non la storia di Jack lo Squartatore come volevano fare credere i giornali.

Un'altra parte, e sembra la più consistente, riceve la notizia con scetticismo, proprio per la personalità dell'imputato, decisamente al di sotto dell'immagine che si è fatta dell'assassino. E, poi, le prove dove sono? Spalletti è un guardone, era vicino al luogo del delitto, ma come si fa a dire che è lui il maniaco omicida?

Anche a Montelupo la gente è perplessa. Il prete della canonica accanto alla quale ha sede la Misericordia non vuole parlare con i giornalisti, ma li avverte di andarci cauti con Spalletti. I compagni di lavoro scuotono la testa, non può essere lui "il mostro dietro la siepe". Gli abitanti del Turbone, neanche fossero stati improvvisamente tutti colpiti da un virus siciliano, negano addirittura di conoscere Spalletti, di sapere dove abita.

Chi adesso scrive queste pagine riesce a individuare la mattina del 17 giugno la casa dell'autista della Misericordia solo grazie all'indicazione di un bambino che si diverte a stare dietro a un giornalista e a un fotografo.

L'intenzione è quella di intervistare la moglie dell'imputato, obbiettivo che, date le circostanze, sembra piuttosto difficile da realizzare.

Invece, candidamente, Carla Spalletti apre il suo salotto arredato con la dignità ingenua di chi ne possiede uno per la prima volta. Sui mobili sono alcune foto dei bambini, una gondola veneziana fatta di conchiglie colorate, alle pareti coperchi di scatole di cioccolatini diventati quadri. Da sotto il mobiletto che sorregge il televisore spunta un pacco di riviste pornografiche.

Pesante nonostante la giovane età, un sorriso indecifrabile in mezzo al viso pieno, Carla Spalletti parla, si lascia fotografare, dà foto del marito. Lo difende senza accalorarsi, senza dare spiegazioni alle incongruenze della versione data agli inquirenti. Solo alla fine, quando le viene chiesto perché Enzo non dica la verità visto che qualcosa deve pur sapere, e perché rischia un'incriminazione molto pesante invece di parlare, la donna lascia cadere una risposta inquietante: "Enzo," dice, "ha paura, paura per i bambini."

Impossibile sapere di chi o di che cosa Enzo Spalletti possa avere paura. Se lui sa chi è l'assassino lo può denunciare e, una volta il colpevole in cella, nessuno può più fargli paura.

A meno che — ma è un'ipotesi pazzesca — i responsabili del delitto siano più di uno.

Spalletti è un enigma la cui soluzione, pensano in molti, può portare alla chiave del giallo. Ma non è l'assassino, l'opinione si diffonde anche tra gli investigatori. Invece il sostituto procuratore Adolfo Izzo parlando con i giornalisti mostra ottimismo e parla di soluzione del caso a portata di mano.

I giornali, gli stessi inquirenti si rivolgono intanto alla psicanalisi per cercare di avere un identikit psicologico dell'assassino e per sapere se un guardone può uccidere.

Questa è la risposta che dà il professore Roberto Sicuteri, analista psicoterapista in un'intervista rilasciata al giornalista Ugo Cappelletti.

"Il guardone è generalmente un nevrotico ossessivo, uno psicotico. Nel momento in cui sente il bisogno incontrollato di andare a spiare una coppia, nella sua personalità è avvenuta una vera e propria dissociazione. Spesso i voyeurs sono infatti persone irreprensibili nella vita sociale, rigorosi moralisti, molto critici verso se stessi, che non si perdonano un comportamento anomalo con tutti i complessi di colpa che ne derivano. Ma, ecco la dissociazione, in certi momenti non sanno resistere al raptus e si trasformano.

"Quando lo stimolo negativo diventa tanto forte, per liberarsi di questa angoscia commettono il crimine per punirsi ancora più severamente. La molla che fa scattare certi meccanismi è esclusivamente da identificare in istinti sessuali deviati o repressi. Si entra in un campo che può andare dall'impotenza alla paura dell'oggetto d'amore, da una omosessualità inconscia alla ricerca

di un'identificazione con il protagonista di una storia porno, di una vicenda violenta.

"Se al guardone sfugge ogni capacità di controllo del suo comportamento può darsi che senta il bisogno di identificarsi in una delle persone che sta spiando e allora interviene colpendo, minacciando, tentando di violentare la donna. Quando in queste circostanze c'è il più grave crimine, cioè l'uccisione della coppia, si può pensare che il voyeur abbia proiettato su se stesso la situazione. E siccome giudica brutto, anomalo quel comportamento che sente 'suo', allora è vinto dal bisogno di punire la donna che ha suscitato i 'suoi' istinti e di uccidere l'uomo perché è come se uccidesse la sua ombra. Una specie di suicidio psicologico.

"L'atroce delitto di Scandicci può essere opera di una persona che si è identificata in un messaggio, diciamo così, della pornografia, arrivando a un *rituale di tipo nordico*, cioè riscontrabile, come tipo di sevizie, in fatti di sangue anglosassoni. È probabile che il maniaco, con i suoi orribili gesti, si sia ispirato a una storia pornografica letta o vista al cinema."

Si dice — chiede il giornalista Cappelletti al professore Sicuteri — che la pornografia, tutto sommato, è una valvola di scarico.

Risponde l'intervistato: "Lo scarico che la pornografia produce sui nevrotici è poco rispetto allo svantaggio che deriva dall'ondata di sollecitazioni erotiche."

Se il voyeurismo è una malattia, si può guarire? "Se il paziente riacquista il controllo dei suoi istinti, se elimina le censure, se in parte accetta la sua anomalia, allora può guarire. Aggiungo che non dobbiamo creare il mostro. L'accento deve essere posto sulla società che crea queste compressioni sessuali a cominciare dal tipo di educazione e di modelli economici. In fondo questi pazienti sono anche loro delle vittime in quanto esseri fragili. So per esperienza quanto fatti tragici come quello di Scandicci colpiscano queste persone. Si sentono diversi e colpevoli."

L'analisi, nella sua difesa "psichiatrica" dei guardoni, non è confortante per Enzo Spalletti, anche se, da altre cattedre altrettanto autorevoli, si sostiene il contrario, che cioè un voyeur può difficilmente essere il sadico assassino di Scandicci e di Borgo San Lorenzo.

L'indagine di polizia non mette a segno altri risultati. Convinti dell'innocenza di Spalletti, alcuni investigatori ritengono che o l'uomo parla — ma non sembra per niente deciso a farlo — oppure conviene indirizzare altrove le ricerche.

I magistrati Izzo e Della Monica continuano a sottoporre l'imputato a continui interrogatori. Per loro non è scontato che Spalletti non sia l'assassino. In queste condizioni un teste che sa finisce col parlare altrimenti, viene fatto capire a Spalletti, c'è da pensare che taccia per coprire sue dirette responsabilità nell'omicidio.

L'autista della Misericordia non solo continua a proporre assurde tesi, ma non collabora a chiarire altri particolari che si sono appresi sull'impiego del suo tempo la domenica mattina successiva al delitto.

Sembra che il giorno della scoperta dell'omicidio Spalletti si sia alzato abbastanza presto e non si sia mostrato né preoccupato né agitato. Tanto che dopo avere preso il caffè è sceso nell'orto dietro casa e ha cominciato a zappettare la terra come faceva nei giorni liberi. Sembra anche però che a una certa ora, prima della scoperta dei cadaveri di Carmela De Nuccio e di Giovanni Foggi, il telefono abbia suonato in casa Spalletti. Chi era all'altro capo del filo? Un amico, un guardone come lui?

Forse, difficile ricordare.

Che cosa gli ha detto?

Cose senza importanza, cose che non restano nella memoria.

Pare che dopo avere riabbassato la cornetta Spalletti si sia mostrato, allora, decisamente agitato, inquieto, preoccupato.

È stato a questo punto che ha parlato alla moglie della strage del campo di via dell'Arrigo?

Lui ripete che ha sentito parlare del fatto al bar del Turbone.

Dopo la telefonata Spalletti è riuscito di casa, ma non è tornato nell'orto. È salito sulla Taunus rossa ed è partito senza dire alla moglie dove andava.

Si è incontrato con qualcuno, con l'autore della telefonata?

Spalletti sostiene di essere andato alla ricerca di pezzi usati per riparare la sua auto, di avere

girato a destra e a sinistra senza ricordare esattamente dove.

A metà luglio, quando ormai è chiaro che l'impasse Spalletti è davvero senza uscita, improvvisamente succede un fatto nuovo. I sostituti procuratori della Repubblica Izzo e Della Monica firmano un ordine di cattura in cui accusano l'autista della Misericordia di essere l'assassino di via dell'Arrigo. Come inevitabile corollario gli fanno avere anche una comunicazione giudiziaria in cui l'avvertono che è indiziato anche per il duplice omicidio avvenuto quasi sette anni prima a Borgo San Lorenzo.

La notizia dell'incriminazione di Enzo Spalletti non modifica le opinioni degli innocentisti. Da questi essa è interpretata come il tentativo fatto dai magistrati per costringere un teste reticente a parlare facendogli oscillare sopra la testa il rischio di una condanna all'ergastolo.

Se è così, l'autista della Misericordia non cambia atteggiamento. L'unica sua reazione apparente è quella di provvedere a far partire la moglie e i bambini, di metterli — si direbbe — al sicuro in un posto sconosciuto. Sembra che veramente Spalletti abbia paura che qualcuno possa fare del male alla sua famiglia, proprio come aveva detto la moglie. Lui nega anche questo.

Gli investigatori continuano a scavare nel passato e nella personalità dell'uomo ormai imputato di essere il mostro ma non trovano elementi che confermino le accuse.

Vengono a sapere che il guardone potrebbe essere uno di quelli che ha fatto del voyeurismo una fonte alternativa di guadagno, un modo per incrementare lo stipendio. L'autista della Misericordia di Montelupo sarebbe insomma un "guardone di guardoni". Gli innocentisti estraggono da questa circostanza non provata una nuova ipotesi per tentare di spiegare il non comprensibile comportamento dell'imputato. Essi argomentano che la notte del 6 giugno Spalletti avrebbe potuto essersi imbattuto non in un altro guardone, ma in un assassino. Per un ricattatore — se fosse vero che Spalletti lo è — potrebbe essere stata la grande occasione da afferrare con cinismo.

Forse, dicono i suoi "difensori", Spalletti ha scelto di passare un po' di mesi in carcere in cambio di una manciata di milioni. Tanto — aggiungono — le accuse contro di lui non reggerebbero al vaglio di una corte d'assise e lui lo capisce.

Certo è che gli investigatori indagano sui suoi conti bancari, ma non emerge niente di strano.

Con un articolo pubblicato il 7 agosto sulla *Nazione* anche chi ora leggete raggiunge le schiere degli innocentisti.

"Una sola ombra per due delitti / ma Spalletti a Borgo non c'era" pubblica quel giorno a cinque colonne il giornale fiorentino.

Nell'articolo, tra l'altro, è scritto: "Ci sono molti elementi che possono essere definiti indizi a carico di Enzo Spalletti, ma non sembrano univoci e manca una vera prova. E ci sono invece molti più indizi per sostenere che Spalletti non è l'autore del massacro, anche se probabilmente sa molte cose. Il primo indizio di innocenza è proprio la certezza che l'autore degli eccidi di Scandicci e di Borgo San Lorenzo è una sola persona. E deve essere qualcuno che conosce bene i dintorni di Borgo San Lorenzo e quelli di Scandicci, in particolare i luoghi dove le coppiette sono solite appartarsi.

"Ebbene, è risultato non solo che Spalletti non poteva essere a Borgo il giorno dell'uccisione di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore, ma sembra che addirittura egli non abbia mai avuto contatti con il paese del Mugello.

"Il sillogismo degli innocentisti è allora questo: se i due delitti hanno un solo responsabile, poiché Spalletti non ha niente a che vedere con Borgo San Lorenzo, egli non può neanche essere l'assassino di Scandicci."

Contro Spalletti però continuano a scrivere altri giornali e a parlare alcuni inquirenti.

Non era stato detto, tra le tante cose, che il maniaco avrebbe colpito a intervalli di tempo sempre più ravvicinati?

Ebbene, grazie al cielo, non è successo niente da quando Spalletti è dentro.

Il 5 ottobre l'istruttoria sommaria viene formalizzata. Spalletti resta in carcere accusato di duplice omicidio e vilipendio di cadavere ed è sospettato di avere assassinato anche i fidanzati di Borgo.

L'imputato, finora rinchiuso alle Murate, viene trasferito nel carcere di Arezzo. Alla base della

decisione è anche la sensazione che nella prigione fiorentina dove la vita è dominata da clan di detenuti, Spalletti potrebbe essere controllato da chi avesse interesse a non farlo parlare. Il carcere di Arezzo è più tranquillo.

Nessuno degli inquirenti pensa che con il trasferimento di Spalletti la persona che eventualmente lo minaccia dall'esterno del carcere perde la possibilità di farlo. Se quella persona esiste, adesso ha paura.

Una mattina, a una settimana esatta dal suo arrivo ad Arezzo, Spalletti capisce che le porte del carcere gli devono essere aperte. Gli basta leggere il giornale.

La Nazione di quel giorno, sabato 24 ottobre titola a nove colonne in prima pagina: "Il mostro è ricomparso ieri notte / Fidanzati massacrati in un campo."

4. CALENZANO - giovedì 22 ottobre 1981

Lui ha ventisei anni, si chiama Stefano Baldi, abita con la madre Jolanda, vedova da due anni, in una casetta di via Mugellese 31 all'estrema periferia di Calenzano, il più grande sobborgo di Prato. Dalla sua abitazione al luogo del delitto, un campo chiamato Le Bartoline attraversato da filari di viti e con vegetazione bassa, c'è meno di un chilometro. È studente di medicina fino alla morte del padre, fatto che lo ha costretto a lasciare gli studi e a cercare lavoro. Lo ha trovato in un lanificio di Vaiano, lì vicino.

Tutti i suoi compagni dicono che è bravo, intelligente, con la voglia di fare.

Da sette anni è fidanzato con Susanna.

Lei, Susanna Cambi, ha ventiquattro anni. Abita con la madre Rina, anche lei vedova e con la sorella Cinzia a Firenze in via Scarlatti 10, in casa della zia Maria Nencini Pieraccini perché un villino di proprietà della signora Cambi in via Bellini è da tempo affittato e per poterci tornare le tre donne aspettano che l'inquilino si decida a lasciarlo.

Susanna ha studiato senza arrivare a un diploma e ha preferito lavorare in un negozio di abbigliamento all'ingrosso che la madre aveva aperto in via Faenza.

Ma gli affari non sono andati bene e il negozio è stato chiuso. Negli ultimi tempi, raccontano le amiche, Susanna pensa soprattutto a sposarsi e ha già preparato il corredo. La data delle nozze è fissata per i primi mesi del 1982.

Giovedì sera 22 ottobre Susanna e Stefano si vedono a casa di lei a Firenze. Cenano insieme e poi escono per andare al cinema. Non dicono quale film hanno scelto. Forse hanno già in mente di andare in quel campo delle Bartoline, a poche centinaia di metri dalla strada che porta nel Mugello, a Borgo San Lorenzo. È un posto familiare per Stefano che abita lì vicino. Da ragazzo ci giocava, anche di notte non può fargli paura. Da Prato ci si arriva in meno di dieci minuti, si compie un largo arco, si passa proprio davanti alla casa di Stefano e si arriva al ponte alle Bartoline, poco più che una passerella sul torrente Marina.

Di giorno il posto è frequentato da pensionati che zappano piccoli orti, prendono aria, passano il tempo. Di notte è un via e vai di auto in cerca di tranquillità. E naturalmente ci sono i guardoni, i "buricchiatori", come li chiamano a Prato.

In mezzo al campo delle Bartoline è un sentiero, un tratturo che finisce nel niente. È questa stradina che prende giovedì sera la Golf nera con Stefano Baldi e Susanna Cambi. Davanti a loro c'è la massa nera dei monti della Calvana; alle orecchie, attutito, arriva il rumore dei camion che salgono l'autostrada verso il Mugello. Quella notte ci sono le stelle, ma la luna al suo ultimo quarto lascia tutto e tutti nel buio.

Li trovano venerdì mattina verso le undici Bruno Corsini e Armando Cavani, due vecchi che come ogni giorno a quell'ora vanno a innaffiare l'orto.

La Golf nera è al centro del viottolo, lo sportello di sinistra è chiuso, ma il vetro è in frantumi. Quello di destra è spalancato. Come a Borgo San Lorenzo, come a Scandicci.

Questa volta anche il corpo di lui è fuori della macchina, in un fosso a sinistra, rannicchiato, le braccia unite davanti al viso lasciato sereno dalla morte. Lei è dall'altra parte, adagiata supina contro la parete d'erba di un fosso, le braccia in croce, la stessa terribile ferita che ebbe Carmela De Nuccio aperta sotto un cielo di metallo. Anche l'aria quella mattina taglia la pelle come una lama.

Sul corpo di Susanna ci sono i piccoli punti neri che avevano anche le altre vittime ovunque, ad eccezione del seno, come sempre risparmiato.

Il capo della "scientifica" Castiglione raccoglie sul terreno nove bossoli Winchester. Altri due sono sul pavimento dell'auto. Sui fondelli i due segni a mezzaluna, quasi due unghiate, che sono anche sugli altri ventidue bossoli raccolti a Borgo San Lorenzo e a Scandicci. L'assassino è sempre lui, il mostro.

Firenze, la Toscana, tutto il paese restano dapprima impietriti davanti alle sei vittime. Come è

possibile che tra gli ulivi e i cipressi si aggirino assassini che dovrebbero vivere solo tra gli abeti e i grigi altiforni del Nord?

Come può la città definita fino alla noia "a misura d'uomo" avere generato un mostro come questo?

Poi viene la paura, quasi il panico. Jack lo Squartatore abita davvero qui. È libero, colpirà ancora. Chi dopo Scandicci non ci credeva adesso sa che accadrà di nuovo se l'assassino non verrà preso. Ma i mostri non esistono se non nelle cronache dei giornali, nella realtà sono persone come noi, mimetizzate nella normalità.

L'assassino dei fidanzati può essere il mio vicino di casa, il mio compagno di lavoro. Chissà quante volte l'ho incontrato per strada. Ma qualcosa di diverso lui deve pure avere. Bisogna guardarsi attorno, osservare, indicare subito qualcosa o qualcuno di sospetto alla polizia o almeno ai giornali.

Con l'assassinio di Stefano Baldi e Susanna Cambi la psicosi del mostro raggiunge il suo acme. In pochi giorni carabinieri e polizia formano un archivio di migliaia di segnalazioni anonime e non. I giovani hanno paura, le campagne di notte sono deserte, mentre in alcune strade buie e addirittura vicine al Duomo o a Palazzo Vecchio adesso si vedono quelle auto che i fiorentini quando le notano nei campi scherzosamente chiamano "in panne".

Nel quartiere di San Jacopino, quello che abitava Susanna, si formano squadre di "cacciatori di mostri". Dei giovani telefonano ai giornali per dire che si sono organizzati per tenere sotto controllo le persone sospette. Non appena avranno dati certi li segnaleranno.

D'altra parte gli stessi magistrati e gli investigatori lanciano appelli alla cittadinanza perché collabori alla cattura del mostro. Anche i piccoli indizi — viene detto — servono. A tutti — si ripete — sarà garantito l'anonimato.

Il procuratore capo della Repubblica Enzo Fileno Carabba parla dallo schermo di una televisione privata. Il giudice istruttore di Prato Salvatore Palazzo, competente per territorio per il nuovo delitto, dice attraverso i giornali: "È indispensabile che la gente dia una mano ai magistrati. Solamente in questa maniera sarà possibile indirizzare le indagini su un binario più preciso."

Le stesse parole vengono ripetute dal capo della squadra mobile fiorentina Giuseppe Grassi.

La psicosi collettiva dà corpo alle ombre, significati ai rumori. La polizia arriva una sera a sirene spiegate a Careggi. Qualcuno ha segnalato di avere sentito degli spari nel bosco dietro l'ospedale. La macchia viene setacciata dagli agenti, ma non si trova niente. Due fidanzati in macchina affermano di avere sentito distintamente colpi di pistola nell'immediata periferia dell'Antella, un sobborgo dalla parte opposta della città. Un'altra coppia riferisce di avere visto, non lontano dal campo delle Bartoline, un uomo aggirarsi di notte vestito con una muta nera da sub. Una donna telefona spaventata alla *Nazione:* ha saputo che la sera prima in una casa di campagna vicino a Borgo San Lorenzo durante una festa è improvvisamente arrivato un uomo tutto vestito di rosso e ha gridato "Sono il mostro!" Quell'uomo era un medico, aggiunge la donna.

Comincia in effetti il massacro dei medici, dei ginecologi e dei chirurghi in particolare. Le voci corrono veloci soffermandosi su questo o quel nome conosciuto. E arrivano le lettere anonime che dicono che il mostro è il professore X o il dottore Y. In alcune sono indicati anche i motivi dei sospetti, che, accertati e trovati corrispondenti alla verità, spingono carabinieri e polizia a indagare, a fare perquisizioni. Anche se fatte discretamente proprio per evitare il diffondersi di voci pericolose, nella piccola Firenze si viene sempre a sapere a quale porta gli investigatori hanno bussato.

L'opinione pubblica, sospinta dai giornali che riflettono in verità il sospetto di molti inquirenti, è convinta che l'assassino sia un uomo di cultura, di condizione sociale medio-alta, e che soprattutto sia un medico, un chirurgo. Non è stato detto che i tremendi riti sui corpi di Carmela e Susanna sono stati fatti con estrema perizia? Non si sospetta che l'arma usata per asportare il pube delle vittime sia un bisturi? E poi, questi non sono delitti che può fare un operaio, un contadino. "Sono delitti borghesi" dice in effetti un commissario di polizia.

Ogni mattina Firenze costruisce un nuovo mostro. Gli dà nome e cognome, professione e indirizzo, scava nella sua vita privata, gli attribuisce gesti compromettenti e presunte tare. Certi

mostri nascono quasi sempre all'alba, quando un cliente assonnato commenta in un bar, e le arricchisce di ipotesi, le notizie sulle indagini. I particolari si sviluppano in pochissime ore, hanno corpo da adulti prima dell'ora di pranzo e il pomeriggio li consacra definitivamente.

Questo avviene a Firenze. In provincia, a Borgo San Lorenzo, a Pontassieve, a Scandicci, a Prato dove da tempo le indagini sono indirizzate, succede anche peggio. Decine di persone si sono trasformate in tanti Maigret casalinghi. Le voci creano vere e proprie persecuzioni. Qualcuno non può uscire di casa nel timore di essere pubblicamente accusato e la sua famiglia vive momenti di autentica angoscia.

Ai cronisti che negano notizie di fermi, date per certe accade di essere accusati di omertà, di silenzi interessati e colpevoli, perché il "sospettato" è persona troppo autorevole per poterla coinvolgere in uno scandalo. Nasce l'ipotesi che non sempre le voci siano frutto di leggerezza o stupidità, ma che qualcuno possa avere interesse ad alimentarle.

Una sera, una decina di giorni dopo il massacro delle Bartoline, investigatori, magistrati, lo stesso procuratore capo della Repubblica Enzo Fileno Carabba, giornalisti, sono subissati di telefonate fino a tarda ora. Colleghi, amici, superiori vogliono la conferma a quello che tutta Firenze sa, e che solo loro sembrano ignorare, che cioè il mostro è stato arrestato.

È il professore Garimeta Gentile, uno dei più noti ginecologi della città, direttore della clinica Villa Le Rose a due passi da Fiesole. Ormai lo sanno tutti che a denunciarlo è stata la moglie che in un frigorifero ha trovato i terribili trofei del mostro.

Naturalmente non è vero niente, ma per accertare come è nata l'assurda voce, commissari di polizia, ufficiali dei carabinieri, magistrati, giornalisti devono fare controlli, telefonare a diverse persone. La calunnia continua a crescere. La casa del ginecologo deve essere presidiata per evitare una temuta irresponsabile reazione della gente.

Non si sa come la voce sia nata, sembra che sia stata diffusa da una, o più, radio private.

Un'inchiesta fatta velocemente nelle sedi di diverse emittenti non porta a niente. Pochi giorni dopo succede un fatto del tutto fuori del normale. Il procuratore della Repubblica Carabba decide di intervenire pubblicamente a favore del professor Gentile e fa diffondere un comunicato dalla stampa.

"L'ufficio istruzione unitamente alla Procura della Repubblica — vi è scritto — smentisce, in relazione a voci incontrollate circolate a Firenze e nel circondario in ordine a fermi o arresti di persone sospettate dei reati in questione la fondatezza delle notizie… Allo stato attuale nessuna persona determinata è sospetta o sospettabile degli omicidi… Avverte la necessità di fare presente che la pubblicazione di notizie false e incontrollate, oltre a nuocere alla inchiesta in corso, potrebbe assumere concreta configurazione giuridica in violazione degli articoli 656 e 657 del codice penale, diffusione o grida di notizie false e tendenziose."

Il professor Gentile annuncia una querela contro ignoti, ma la calunnia ha prodotto i suoi danni.

A colpi di denunce anonime sembrano si scatenino guerre anche all'interno di reparti di ospedali. Una volta i carabinieri vengono indirizzati con elementi verosimili a perquisire lo studio di un primario. Visto l'esito negativo dell'indagine, una nuova lettera senza firma ma con la stessa calligrafia della precedente indica che il mostro è in effetti l'aiuto del professore già inquisito.

I *media* nazionali ma soprattutto toscani offrono ogni giorno, per moltissimi giorni, il loro spazio maggiore al mostro e all'allucinante catena di delitti. Le televisioni private organizzano dibattiti con la partecipazione di giornalisti della carta stampata, professori di psicologia e anche di magistrati interessati direttamente al caso. I servizi, a volte in mano a non professionisti dell'informazione, portano nelle case immagini senza pudore della tragedia, accompagnate da descrizioni inutilmente particolareggiate.

La giovane sorella di Susanna, Cinzia, in un appello ai giornali fiorentini che in verità hanno tutti parlato della tragedia senza superare i limiti della corretta informazione e del buon senso, si lamenta anche dello sciacallaggio delle immagini.

"Gentile direttore — scrive la ragazza al direttore della *Nazione* Gianfranco Piazzesi — vorremmo ringraziare attraverso la stampa tutti coloro che hanno voluto partecipare al nostro immenso dolore. Susanna e Stefano devono essere le ultime vittime di questa mano omicida. Anche

noi dunque ci uniamo all'appello rivolto dagli inquirenti perché chiunque possa fornire anche una minima traccia che riesca a smascherare l'assassino, si faccia avanti.

"Susanna e Stefano appartenevano a due famiglie sfortunate, come avete scritto e detto nei vostri resoconti, pubblicati o trasmessi in televisione. Ma spesso sono state dette cose non vere e inesatte, particolari che comunque in simili circostanze potevano benissimo essere omessi. Soprattutto una rete televisiva ha calcato troppo la mano fissando a lungo l'obbiettivo della telecamera sui corpi straziati dei ragazzi, non preoccupandosi se dall'altra parte del video c'erano persone che ancora non sapevano o che volevano ricordare quei bei visi sorridenti e pieni di vita.

"Avremmo potuto fare a meno di esternare questo nostro rammarico, anche perché in molti altri casi i giornali hanno preferito essere discreti nel parlare della tragedia che ci ha così duramente colpiti, ma l'angoscia di una famiglia non può tacere di fronte a simili deformazioni.

"La ringraziamo gentile direttore per la sua attenzione e per l'aiuto che ci vorrà dare nel ricordare degnamente Susanna e Stefano.

Cinzia Cambi."

La figura di questa ragazza giovane, colpita da una tragedia contro la quale reagisce collaborando alle indagini, tenendo i contatti con il mondo, difendendo dalla curiosità malsana l'immagine di Susanna e Stefano, commuove l'opinione pubblica.

"Vorrei che si smettesse di parlare di questa faccenda," dice Cinzia Cambi. "Sarei tentata di fare un appello al silenzio. Ma ho paura che se i giornali tacciono si allenti la tensione che ha permesso di avere le prime indicazioni utili all'indagine."

I giornali non tacciono. Tutt'altro. Il giorno della scoperta del nuovo delitto del mostro, *La Nazione* dedica al fatto tutta la prima, la seconda e la terza pagina. *La Città,* giovane e dinamico giornale locale nato da poco, parte con minore convinzione, poi dovrà seguire l'esempio della sorella maggiore. L'edizione fiorentina di *Paese Sera* riporta ampiamente la notizia in prima pagina e le lascia interamente le sue due pagine locali. Lo stesso fa *l'Unità.*

Questo ritmo viene sostenuto per circa un mese. I giornali sposano con poche riserve la teoria del mostro borghese, probabilmente medico. Lo fanno anche perché sono confortati dalle confidenze di molti investigatori, tra i quali unico decisamente contrario alla pista del "chirurgo della morte" è il capo della "mobile" Giuseppe Grassi.

Le ipotesi che giorno dopo giorno i cronisti presentano ai lettori sulle ipotetiche ricostruzioni dei delitti suggestionano rapidamente e in profondità l'opinione pubblica. L'assassino dei fidanzati, se è davvero un medico, viaggia di notte con i suoi ferri taglienti; si copre le mani con i guanti sottili del chirurgo per non lasciare impronte e nello stesso tempo muove agilmente le dita mentre compie i suoi osceni rituali; per fare questo ha bisogno di avere una fonte luminosa, sufficiente ma non violenta, e allora si ipotizza che, poiché egli ha necessità di avere tutte e due le mani libere, si ponga sulla fronte quello specchietto rotondo con una lampadina al centro che in genere usano gli otorinolaringoiatri.

L'immagine di questo diabolico criminale, uomo perbene di giorno, pazzo efferato la notte dei sabati senza luna, dedito alla cura della gente alla luce del sole con gli stessi attrezzi con i quali al buio sevizia giovani vittime, entra con forza nell'immaginazione collettiva.

Nelle case, nei luoghi di ritrovo, sul lavoro, non c'è giorno che il discorso non finisca sul mostro. E ognuno si esercita nel prospettare la propria teoria.

Gianfranco Piazzesi intuisce l'importanza della notizia e delle sue implicazioni. Non "pompa" il fatto come qualcuno gli rimprovera, ma capisce l'impatto che esso ha tra i lettori e soddisfa la loro esigenza di informazione.

Certo comprende anche che, trattato in maniera giusta, il mostro può incidere sensibilmente nelle vendite. Le tirature gli danno ragione. Si parla — ma come sempre in questi casi i dati non trovano conferme — di cinquantamila copie in più in un solo giorno.

Analisi psicologiche e antropologiche, un fino al giorno prima insospettabile dibattito sul tema "dobbiamo aprire la nostra camera da letto ai nostri figli?", comparazioni con delitti analoghi avvenuti in altre parti del mondo, dissertazioni di esperti e sedicenti tali sull'identità del mostro, sulla scelta delle sue armi, sui significati dei suoi "rituali" attendono, oltre alla cronaca, ogni

mattina i lettori alle edicole.

Vengono riesumati i "mostri storici", Landru, Jack lo Squartatore, Rober Vacher, l'"anarchico di Dio", i più recenti "mostro di Atlanta" e il "mostro dello Yorkshire". Il paragone più convincente sembra quello con Jack the Ripper, il mai identificato assassino che in poche settimane nella Londra del 1888 assassinò cinque donne, tutte prostitute e poi le mutilò orribilmente. Ci si rende conto con sgomento che il mostro di Firenze ha già fatto più vittime del suo tristemente più celebre antenato londinese. Oltre all'obbiettivo donna e alle mutilazioni c'è un altro elemento che spinge ad accostare le due figure criminali. Anche di Jack lo Squartatore si disse e si dice ancora che potesse essere, oltre a un parente stretto della regina Vittoria, un medico, qualcuno che conduceva e aveva sempre condotto una vita normalissima.

"Il bisogno di compiere determinati atti brutali è evidentemente — fu detto — di origine sessuale. In definitiva — fu scritto da uno psicologo dell'epoca — le mutilazioni sono solo una grossolana rappresentazione, resa inumana da quel rituale, dell'atto sessuale in se stesso. Né queste perversioni sono in alcun modo incompatibili con il fatto di condurre una vita normale, anzi, l'impulso sessuale represso può essere anche dovuto a una vita consacrata al più rigido perbenismo."

Come il mostro di Firenze anche Jack lo Squartatore non violentò le sue vittime. Anche per questo motivo il professore Giancarlo Baronti, dell'istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università di Perugia arriva a conclusioni diverse del suo collega londinese del secolo precedente. Baronti esclude nei delitti attuali l'ipotesi sessuale, nel senso della spinta alla violenza carnale. Parla piuttosto di "delirio di giustizia" con forte impronta moralistica. "Ma io," dichiara, "lo chiamerei anche delirio di potenza: uccidendo, infatti, l'assassino riduce le sue vittime nella condizione di non potere reagire, e questo lui lo avverte come una affermazione della propria individualità e della propria potenza. Nella seconda fase del delitto, dopo l'uccisione, si rivelano anche elementi di feticismo che si concretizzano con i segni sul ventre e con l'asportazione di parte del pube della donna. Non penso che ci sia un elemento di sadismo, che sarebbe collegato all'erotismo e al piacere, ma vedo emergere elementi sacrificali-punitivi. Elementi, del resto, cui l'assassinio è finalizzato. La donna, si rilevi, viene sempre 'punita' nel momento in cui esercita una attività sessuale.

"Lo scopo finale dell'azione dell'assassino è il rituale sul corpo della donna. Lui 'parte' quando è spinto da questa pulsione. Probabilmente è un elemento che vive nella zona dei delitti; da scartare (comunque sarebbe un fatto non influente) che egli conoscesse le sue vittime; c'è da pensare che si tratti di un individuo che nella vita quotidiana non è un violento… insomma potrebbe apparire nella vita di tutti i giorni un elemento assolutamente insospettabile.

"È comunque un individuo che ha un'altissima considerazione di se stesso, ma che, magari, è frustrato nella vita familiare e nell'ambiente di lavoro e che poi si erge a giudice e giustiziere, a dio e sacerdote di una divinità che poi è lui stesso.

"Dopo il rito si sente liberato, soddisfatto." Diversamente da tanti criminali famosi, come il solito Jack lo Squartatore o anche il mostro dello Yorkshire, un camionista inglese arrestato alcuni anni fa dopo avere ucciso una decina di donne, il mostro di Firenze non manda segnali, non scrive per vantarsi delle sue "imprese". Jack scrisse alcune lettere alla polizia e ai giornali. Il mostro dello Yorkshire si divertiva addirittura a mandare nastri registrati con la sua voce al commissario di Scotland Yard che gli dava la caccia.

Il mostro di Firenze tace. Forse la pubblicità non lo interessa. Per indurlo a parlare, a scoprirsi gli inquirenti, d'accordo con il direttore della *Nazione* pubblicano il primo novembre un articolo che dovrebbe essere una provocazione per indurre l'assassino a correre il rischio di uscire allo scoperto. Il titolo è: "L'identikit psicologico dice: frustrato e poco intelligente." Dell'assassino si dice tra l'altro: "Un essere meschino, debole. Un criminale che ha commesso orrendi delitti e che, rientrato nell'ombra, torna a essere quella nullità di uomo che sa di essere. Soltanto la sua immagine riflessa nello specchio lo può esaltare, perché soltanto essa sa chi è quella persona di cui tanto si parla in questi giorni." E il breve articolo termina: "Avrà ora il coraggio di lasciare qualche messaggio? Gli psicologi credono di no."

Il mostro non accoglie l'invito, forse presentato troppo ingenuamente.

La lettera di una donna al giornale apre un dibattito inaspettato. È una madre che replica alla frase di uno psicanalista che invitava i genitori ad accettare con maturità i rapporti prematrimoniali dei figli, insomma a fare in modo che non vadano a fare l'amore in campagna.

"Dobbiamo forse aprire le camere matrimoniali ai nostri figli?" chiede la donna. "Dobbiamo uscire di casa la sera per fare entrare al caldo nelle nostre coperte i ragazzi? Se loro hanno diritto all'intimità, a noi che cosa resta? Ci siamo astenute da giovani perché questo richiedeva la morale corrente, dobbiamo farlo anche oggi perché i nostri figli hanno il diritto di avere quello che a noi è stato vietato?"

Intervengono educatori, psicanalisti e anche un sacerdote liberale che preferisce però mantenere l'anonimato.

Il professore Roberto Sicuteri, in un'altra sua analisi ipotizza tra l'altro che il mostro possa essere un transessuale spinto al crimine per appropriarsi del sesso che la natura gli ha negato.

Il giorno dopo Gianfranco Piazzesi è costretto a ricevere nel suo ufficio una delegazione di transessuali fiorentini che protestano vivacemente. Sicuteri deve ancora intervenire per spiegare pubblicamente che "i transessuali non sono mostri, né nessuno li vuole vedere tali (che analista sarei altrimenti?), così come non sono malati di mente gli psicologi se ipotizzano su un omicidio tremendo".

I fiorentini intanto, spaventati, incuriositi, increduli, angosciati, non accettano l'idea che tra loro sia nato un mostro.

"Sembra impossibile — scrive Maurizio Naldini — che tutto questo possa avvenire nei nostri paesaggi, dove agli abeti, che per loro natura possono anche nascondere gli gnomi, si sostituiscono viti e olivi, dove al gelo si contrappone l'erba ancora verde." E ancora: "Il mostro dunque è ancora più agghiacciante perché viene da un mondo lontano. Si nutre in altri pascoli, abita case dai tetti diversi da quelli rossi di cotto delle nostre campagne. Pensare soltanto che abbia trovato il modo di nascere e crescere in questa nostra natura quasi ce la rende ostile e paurosa."

Il mostro è straniero, alieno. Ma poi a cercare i "perché" non si trova che tradizione letteraria o cinematografica.

5. UNA BERETTA CALIBRO 22

Appena si sa che il mostro ha ucciso ancora, i difensori di Enzo Spalletti, il guardone in carcere da quattro mesi con l'accusa di essere l'assassino, presentano immediata richiesta di scarcerazione. Anche se non lo facessero, ai magistrati non resta niente altro da fare. L'innocenza del "loro" colpevole non poteva essere dimostrata in modo più evidente e drammatico.

La sera stessa del 23 ottobre, il giorno della scoperta del nuovo duplice omicidio, Spalletti viene riportato dal carcere di Arezzo in quello fiorentino delle Murate. I sostituti procuratori Silvia Della Monica e Adolfo Izzo lo incontrano per un'ultima volta in un estremo tentativo per sapere dal guardone di Montelupo se egli, pure innocente dei delitti, sappia, abbia visto.

Spalletti nega ancora e d'altra parte la sua veste di imputato adesso gli consente anche di non rispondere alle domande e persino, se volesse, di mentire.

La sera dopo, bersagliato dai flash dei fotografi e dalle domande dei cronisti che lo attendono da ore, Spalletti lascia il carcere. Ad aspettarlo è la moglie Carla. Si è tagliato i baffi, indossa un paio di jeans e un golf rosso. È commosso, abbraccia la moglie, i suoi avvocati. Regala qualche frase ai cronisti che si affrettano a metterle al sicuro sui loro taccuini.

"Finalmente," dice Spalletti, "hanno creduto alla mia innocenza. Comunque non potrò mai dimenticare questi quattro mesi trascorsi in carcere, anche se sono stato sempre trattato bene e nessuno mi ha mai toccato un capello. Adesso dovrò ricominciare tutto daccapo e non sarà facile. Avete parlato a lungo di me facendomi apparire come un mostro, per la gente sono e resterò il mostro. Se non ci fossero stati questi ultimi due morti forse io sarei rimasto ancora chissà quanto tempo a patire dentro quelle mura."

La scarcerazione di Spalletti "per assoluta mancanza di indizi" non elimina tutti i dubbi negli inquirenti. C'è la coincidenza del nuovo delitto con il trasferimento dell'imputato nel carcere di Arezzo dove è praticamente impossibile controllarlo dall'esterno, condizionarlo, conoscerne le mosse.

C'è questa nuova strage che a qualcuno sembra fatta apposta per tirare fuori dai guai uno che c'era dentro fino al collo.

Ma qualcuno prospetta l'ipotesi che il mostro abbia di nuovo ucciso non tanto per scagionare Spalletti, quanto per rivendicare la paternità dei "suoi" delitti che alcuni magistrati avevano attribuito a un altro. I giudici comunque hanno perso non solo un colpevole, ma anche un eventuale testimone. Spalletti non può più essere interrogato. L'indagine riparte da zero.

Forse questa volta l'assassino vuole parlare, stabilire un contatto, mandare un messaggio. Forse il caso, solo il caso, lo convince a tacere. L'ipotesi, mai smentita, poggia su una circostanza raggelante.

La mattina di venerdì 23 ottobre, nella casa sconvolta dall'angoscia dove abitava Susanna, squilla il telefono. Sono le 9 passate da poco. A quest'ora nessuno sa che la ragazza e il suo fidanzato sono stati uccisi. Si sa solo che sono scomparsi. Maria Nencini Pieraccini, la zia di Susanna, al cui nome sull'elenco del telefono è intestato l'apparecchio, risponde. Solo gli amici e i conoscenti più stretti sanno che la signora Cambi e le sue due figlie abitano in via Scarlatti 10, in casa di una parente che porta però un altro cognome.

All'apparecchio è una voce maschile educata, un po' tremante che sembra venire da molto lontano.

"Vorrei parlare con la mamma di Susanna Cambi," dice.

"Sono la zia, dica pure a me," risponde Maria Nencini Pieraccini.

"No, vorrei proprio la mamma di Susanna Cambi."

"Ma dica pure a me."

"No, devo parlare con la madre. Devo parlare della ragazza…"

A questo punto il caso fa cadere la linea e la comunicazione si interrompe. I tecnici della Sip

arrivati poco dopo accertano che il guasto interessa tutto l'edificio di via Scarlatti 10 e mentre lavorano alla centralina si accorgono che qualcuno cerca più volte di formare il numero di Maria Nencini Pieraccini.

Poi, parlando con gli inquirenti, la zia di Susanna e il marito Enzo, non hanno dubbi: "Siamo convinti che a chiamare era l'assassino."

Nessuno si presenterà per dire che era l'autore della telefonata. I due zii di Susanna aggiungono di avere la certezza che il mostro sappia molte cose su di loro, che li abbia controllati per lungo tempo, che Susanna fosse dunque da tempo nel suo mirino.

Qualcuno è convinto di avere visto il viso dell'assassino proprio la sera in cui ha ucciso Susanna Cambi e Stefano Baldi.

Sono due fidanzati che si presentano per testimoniare dietro la garanzia dell'anonimato. Raccontano che la sera di giovedì 22 ottobre erano fermi in macchina a non molta distanza dal campo delle Bartoline. Anche loro cercavano tranquillità e hanno visto un uomo. Non molto alto ma robusto di spalle, camminava in modo strano, sospetto. Sembrava zoppicasse un po'. Aveva grandi occhi scuri, un forte naso aquilino, l'attaccatura dei capelli arretrata per una calvizie decisa, la bocca larga e sottile. I ragazzi lo hanno visto bene. Lo hanno preso per un guardone e hanno acceso i fari. L'uomo si è allontanato goffamente, claudicante. I due ragazzi se ne sono andati. Erano da poco passate le 23, meno di un'ora prima del delitto. La polizia li invita a tentare la ricostruzione di un identikit. Dopo alcune ore su un foglio è un viso certo non rassicurante, ma che ha la vaghezza di ogni identikit.

Il giorno dopo altri due giovani raccontano agli investigatori che forse, proprio la sera dell'uccisione di Susanna e Stefano, hanno visto l'assassino, anche loro a meno di un chilometro dal luogo dell'omicidio.

Il loro racconto si colloca nel tempo verso la mezzanotte e mezza, circa mezz'ora dopo che i fidanzati sono stati assassinati e, nello spazio, dalla parte opposta rispetto al campo delle Bartoline dove si trovavano gli altri due testimoni. L'incontro con il misterioso personaggio è avvenuto proprio su quel piccolo ponte, poco più di una passerella, che scavalca il torrente Marina.

In questo racconto l'uomo è in macchina, una Giulia sportiva di vecchio tipo, colore rosso aragosta o qualcosa di simile. I parafanghi della macchina sono stati leggermente allargati per coprire pneumatici più larghi di quelli di serie. Il cofano è di un rosso più scuro del resto della carrozzeria.

I due giovani hanno avuto occasione di notare tutti questi particolari perché, anche loro in macchina, hanno incontrato l'uomo su quel ponticello che consente a malapena il passaggio contemporaneo di due auto. Loro e l'uomo incrociandosi hanno dovuto praticamente fermarsi per non urtarsi. I fari della macchina dei fidanzati hanno illuminato la Giulia rossa e l'uomo che ne era al volante. Dicono i due giovani testimoni che quel viso li ha colpiti, perché era stravolto, in preda a una forte agitazione. D'altra parte la stessa maniera di guidare dell'uomo denunciava grande nervosismo e tensione. Arrivato sul ponte a tutta velocità, costretto a frenare, lo sconosciuto ha sbandato leggermente. Poi ha cercato di incunearsi nello stretto passaggio che l'altra auto gli lasciava, con piccole, nervose sgassate. Infine è ripartito facendo fischiare le gomme.

Ai due fidanzati il viso e l'espressione di quell'uomo sono rimasti impressi. Quando hanno saputo che quella sera lì vicino erano stati assassinati due ragazzi, hanno collegato gli episodi. Hanno visto il mostro?

Dopo il racconto anche loro collaborano con gli investigatori a formare un identikit. Il viso che ne risulta è identico a quello indicato dagli altri due fidanzati che avevano visto un uomo sospetto vicino al luogo del delitto mezz'ora prima che venisse commesso. C'è un'unica diversità costituita dalla calvizie meno accentuata nella descrizione dei secondi testimoni. Ma forse, la posizione dell'uomo, visto in macchina, con il tettino cioè che poteva nascondergli la parte superiore della testa, spiega la comunque pressoché impercettibile differenza.

Un uomo solo, dunque, è stato visto la notte del delitto aggirarsi a piedi vicino al campo delle Bartoline poco prima che Susanna e Stefano venissero assassinati ed è stato rivisto, non lontano, si direbbe in fuga, su un'auto, con un'espressione stravolta dopo che la strage è stata compiuta. È

l'assassino? Oppure un individuo che si trovava nella zona per ragioni che non vuole o non può rivelare, ma che niente hanno a che fare con il mostro? È un guardone? È capitato nel campo delle Bartoline quando il delitto era stato appena consumato e fuggiva inorridito? È addirittura un testimone che aveva visto l'assassino e scappava inseguito dalla paura?

Nessuno si fa avanti per dire di essere stato la sera del 22 ottobre in quella campagna di Calenzano con una Giulia rossa aragosta di vecchio tipo.

Gli inquirenti sono perplessi se divulgare i due identikit uguali. La psicosi del mostro ha già scatenato una caccia alle streghe che ha fatto e sta facendo troppe vittime innocenti. I volti vaghi di un identikit offerti a tutti potrebbero peggiorare il fenomeno. Prevale il parere del capo della "mobile" Grassi e del colonnello Dell'Amico e così viene deciso di tenere i ritratti dell'uomo con la Giulia rossa dentro un cassetto. Il rischio di nuove vittime innocenti è giudicato troppo grande.

Sulla terra umida del campo delle Bartoline, accanto alla Golf nera di Stefano Baldi e Susanna Cambi la mattina di venerdì 23 ottobre, oltre agli undici bossoli calibro 22, viene ritrovata una strana pietra. È alta una dozzina di centimetri ed ha la forma di un tronco di piramide. Una volta doveva essere stata dipinta di rosso. Gli inquirenti sono convinti che non doveva essere in quel posto da molto tempo, forse è lì appena dalla sera prima. Ce l'ha portata l'assassino? E per farne cosa?

Viene appurato che di quelle pietre in Toscana ce ne sono molte e vengono usate, specie nelle case di campagna, per fissare i battenti delle porte che altrimenti il vento farebbe sbattere. Possono essere usate anche come fermacarte. Forse l'assassino l'ha adoperata per spaccare il vetro del finestrino della Golf accanto a Stefano non fidandosi della potenza d'urto della piccola pallottola di rame della sua pistola. Forse anche a Scandicci il vetro della Ritmo di Gianni Foggi non è stato rotto con un colpo di pistola, si dice adesso, ma con un oggetto pesante, forse lo stesso calcio dell'arma.

Le modalità del delitto di Calenzano fanno poi sorgere dubbi per la ricostruzione della dinamica dell'omicidio. Questo mostro ha fatto in poco tempo, e in condizioni di luce e ambientali molto difficili tante cose. Le ha poi fatte freddamente, senza sbagliare una mossa, dimostrando freddezza, presenza di spirito e un'eccezionale forza fisica. Inoltre egli doveva essere arrivato all'appuntamento con le sue vittime munito di un impressionante armamentario. L'assassino ha prima rotto il finestrino sinistro della Golf, forse usando la pietra rossa, forse un altro oggetto o forse semplicemente sparando. Ha ucciso Stefano Baldi centrandolo al cuore, è riuscito a sparare contro Susanna Cambi prima che la ragazza avesse il tempo di fuggire e l'ha uccisa probabilmente al primo colpo. Quindi ha estratto dall'abitacolo il corpo senza vita di Stefano e l'ha sospinto in un fosso sul lato sinistro rispetto all'auto. Dallo sportello di destra ha preso il corpo di Susanna e, tenendolo sollevato, l'ha adagiato contro la parete di un fosso dalla parte opposta della macchina. Queste sono operazioni che richiedono una forza fisica notevole, perché estrarre due cadaveri da una macchina è molto faticoso e difficile. L'assassino dei fidanzati è riuscito a farlo senza che gli abiti delle vittime si impigliassero in nessuna parte e si strappassero, senza provocare, con urti o sfregamenti, lacerazioni nella pelle dei due corpi.

Contemporaneamente l'assassino doveva essere sicuro di non venire scoperto e quindi doveva guardarsi attorno. Poi, per compiere il suo "rito" sul corpo della donna ha avuto bisogno della lama affilatissima che si porta appresso dalla notte del 14 settembre 1974, la notte di Borgo San Lorenzo. I tre tagli con cui ha asportato l'intera zona pubica della vittima sono stati fatti con sicurezza, con precisione. Si presume che il mostro abbia avuto bisogno di una fonte luminosa, una torcia elettrica, dato che per i suoi delitti sembra scelga sempre notti con poca luna, per meglio nascondersi nel buio. Doveva poi avere qualcosa, una sacca, un involucro, un recipiente, anche se non voluminoso, dove nascondere la sua spaventosa preda. Si considera anche che nel fare l'operazione l'assassino quasi sicuramente si sarebbe potuto sporcare di sangue le mani e buona parte degli avambracci. Certamente ha usato dei guanti capaci tuttavia di lasciargli l'agilità delle dita. Di nuovo si pensa ai sottili guanti di un chirurgo. Probabilmente ha dovuto indossare anche un indumento che gli impedisse di sporcarsi i vestiti. Un indumento che lui si è tolto non appena ha compiuto il delitto in modo da non tradirsi semmai fosse incappato in un posto di blocco, in una conoscenza o quando è

rientrato a casa, se non vive solo.

Egli deve avere un posto sicuro dove nascondere tutta questa roba, i vestiti, la pila, i guanti, la lama affilata, la pistola, i proiettili. Del suo "trofeo" nessuno riesce, o osa, immaginare cosa ne faccia.

Vicino al luogo dell'uccisione di Susanna Cambi e Stefano Baldi, a pochi metri di distanza dalla macchina, nel terreno fangoso ci sono impronte di piedi calzati in scarponi di gomma del tipo "Chantilly". Sono dell'assassino, o di un'altra persona?

Qualche investigatore torna a chiedersi se è possibile che quest'uomo abbia fatto tutto da solo. L'ipotesi pazzesca, già avanzata e subito scartata dopo il delitto di Scandicci, torna ad affacciarsi. Alcuni medici dell'istituto di anatomia patologica dell'Università di Firenze, ricostruite le modalità del delitto, si pronunciano escludendo che l'assassino possa essere stato solo. In netto contrasto sono gli psicologi: "Di pazzi di questo genere — dicono in sintesi — uno basta e avanza."

Anche la maggioranza degli investigatori sembra scettica di fronte all'ipotesi di due mostri su uno stesso delitto. Prima o poi uno dei due, sostengono, si sarebbe tradito. Qualcuno invece ricorda che la casistica di questo genere di assassini offre esempi di criminali folli ma intelligenti capaci di plagiare una mente malata e più debole. Neanche le ipotesi però, dopo che le vittime del mostro di Firenze sono salite a sei, possono andare troppo in là senza perdere il contatto con la realtà. Gli elementi in mano agli investigatori restano infatti terribilmente pochi.

I bossoli, la pistola, l'uso che ne fa l'assassino vengono esaminati per cercare di ricavarne altri dati certi.

Il mostro è un buon tiratore?

La sua arma è una Beretta calibro 22 a canna lunga, *long rifle,* il modello sportivo più comune nei poligoni di tiro. È un'arma, dice un dépliant della Beretta, "in grado di fornire una valida risposta a tutte le esigenze ed è impiegata con successo in tutto il mondo nelle competizioni di pistola standard". Quella che usa l'assassino è compresa nei tipi "71", "72", "73", "74", "75" e "76". La sua lunghezza varia quindi da un minimo di centosessantacinque millimetri del modello "71" al massimo di 235 degli altri. Pesa tra i quattrocentottanta e i 930 grammi. Il caricatore ha dieci colpi che con quello in canna fa un totale di undici, il numero che l'assassino ha sempre esploso. Il modello più probabile cui appartiene la pistola del mostro è il "74" che è il più perfezionato, essendo dotato di tacca di mira fissata sulla canna e regolabile in alzo e in derivazione. È una pistola studiata particolarmente per l'allenamento al tiro e ha un'impugnatura allungata per offrire migliore presa e maggiore capacità al caricatore.

Le cartucce più impiegate sono le Winchester di rame lunghe complessivamente 25,20 millimetri con un bossolo di 15,55 millimetri. Sparate con quella pistola, hanno una notevole forza d'urto. Possono benissimo mandare in frantumi il vetro di un'automobile, per esempio. Il tiro utile è calcolato in ottanta, cento metri.

Il rumore che la pistola fa nello sparo è metallico e secco, ma non molto forte, soprattutto non simile a un boato.

Un'arma quindi da tiratore, efficace ma non particolarmente rumorosa, leggera, poco ingombrante e molto comune, tanto da essere praticamente impossibile riuscire a identificarla. Cosa che l'assassino sembra sapere, come prova il fatto che non si preoccupa mai di raccogliere i bossoli sui luoghi dei delitti, lasciati sul terreno quasi come una firma.

Tutto questo indicherebbe una persona esperta di armi e del loro uso.

Le pallottole che l'assassino usa sono piuttosto vecchie, fabbricate da quindici a venti anni fa. I bossoli trovati mostrano segni di ruggine, come se fossero tenuti in un luogo umido. Il mostro ne deve avere una buona scorta, visto che impiega sempre le stesse cartucce. E anche questo fatto indicherebbe che egli è un frequentatore di poligoni dove si reca, o si recava, per allenarsi sparando molti colpi ogni volta.

Sulla sua capacità di mira le opinioni degli investigatori divergono. Per alcuni non è necessaria alcuna particolare abilità nel centrare due bersagli praticamente immobili da una distanza di pochi centimetri. Per altri, la questione non è così semplice. In primo luogo l'assassino dimostra di sapere colpire sempre organi vitali.

Dopo avere compiuto l'autopsia sul corpo di Susanna Cambi e Stefano Baldi, il medico legale Mauro Maurri afferma: "Sono morti all'istante. Chi ha sparato è un tiratore espertissimo."

Se la distanza da cui l'assassino prende la mira non è grande, un altro elemento contribuisce ad accreditargli la qualifica di buon tiratore. Nelle difficili condizioni, presumibilmente anche psicologiche, in cui egli si trova, riesce comunque a padroneggiare l'arma come chi ha avuto lunga dimestichezza con essa. Questa capacità l'assassino la dimostrerà in maniera impressionante nel delitto successivo a quello di Calenzano.

La sua abilità nel centrare organi vitali, oltre a farlo ritenere un esperto tiratore, porta di nuovo a pensare che egli debba essere una persona che sa dove quegli organi esattamente si trovano.

La caratteristica dell'ambiguità che segna sempre questa storia non consente però di attribuire al criminale con sufficiente probabilità la qualifica di medico, o comunque di esperto di anatomia, che certi dati suggerirebbero. Nel caso del delitto di Calenzano si riscontra che i tagli con i quali l'assassino ha celebrato sul corpo di Susanna Cambi lo stesso 'macabro rituale che aveva già svolto su quello di Carmela De Nuccio sono stati fatti con una mano più pesante, si direbbe, appunto, meno esperta. Oppure la circostanza è da attribuire alla precarietà delle condizioni di tempo e di luogo in cui l'"operazione" è stata fatta?

Piegato sui tavoli di anatomia il perito che ha dovuto fare le autopsie di tutte le vittime dal 1974 a ora, è attraversato da un'impressione che suscita interesse e perplessità. Le tre ragazze, dice, anche se in maniera vaga, si somigliavano. Insomma avevano tutte lo stesso tipo di bellezza che potrebbe essere definito mediterraneo. Sorge inquietante l'ipotesi che l'assassino scelga le sue vittime tenendo presente un modello di donna che in un passato lontano sconvolse la sua vita e la sua mente. Viene da pensare alla figura della madre. Il mostro non risparmia sempre con la sua lama il seno delle vittime, questo simbolo prepotente della maternità?

Se l'assassino sceglie le vittime, allora non agisce in preda a un raptus improvviso, ma freddamente, dopo avere a lungo pianificato e studiato i suoi delitti. L'ipotesi trova un sostegno nella misteriosa telefonata ricevuta dalla zia di Susanna poco prima che i cadaveri dei fidanzati venissero scoperti. Percorrendo questa ipotesi si trovano altri elementi che le danno forza. Nel corso di un sopralluogo sul campo delle Bartoline fatto di notte, nelle stesse condizioni di luce della sera del delitto, appare che l'assassino non avrebbe potuto vedere l'auto nera dei due fidanzati ferma a una cinquantina di metri dall'inizio del viottolo di campagna. In quel luogo la visibilità in una notte senza luna, con i caseggiati e le luci più vicine coperti da alberi e frasche, non è superiore ai quindici, venti metri. E poiché in quel punto la strada è strettissima ed è praticamente impossibile voltando l'auto sventagliare con i fari la campagna, la Golf di Stefano e Susanna non poteva essere visibile per un passante casuale.

Si viene a sapere che i due fidanzati uccisi a Calenzano, così come i due assassinati a Scandicci e quelli di Borgo San Lorenzo, erano soliti frequentare spesso i luoghi dove sono stati trucidati. Si può ritenere quindi che il mostro li abbia seguiti, controllati, osservati a lungo.

Si cercano altri elementi che consentano di trovare, oltre alla presunta simile bellezza delle ragazze, punti di contatto tra le vittime.

E una quindicina di giorni dopo l'ultimo delitto si scopre che Susanna Cambi non solo frequentava Borgo San Lorenzo, ma era stata qualche volta in una casa che aveva frequentato anche Stefania Pettini. Addirittura si stabilisce che una settimana prima di essere uccisi Susanna e Stefano avevano fatto una gita proprio nei monti del Mugello.

La casa che le due vittime del mostro frequentarono è un rustico di campagna non distante da Borgo San Lorenzo che d'estate veniva affittata a gruppi di giovani che vi organizzavano le loro festicciole pomeridiane. Le indagini però, a distanza di tanto tempo, non consentono di accertare né se le due ragazze fossero mai state insieme in quella casa e si fossero quindi conosciute, né se mai vi successe qualcosa di particolare.

C'è un altro elemento, certo ancora più vago degli altri, che spinge qualche investigatore a riallacciare gli ultimi due delitti del mostro a Borgo San Lorenzo. L'autostrada che scende dal Mugello, viene notato, passa sempre molto vicino ai luoghi degli omicidi. Il mostro scende dal Mugello?

Affiorano sempre domande che consentono risposte ambigue, come un'altra che sorge osservando le date dei delitti. A Borgo San Lorenzo era un sabato, a Scandicci anche, a Calenzano un giovedì. Ma, nota dopo pochi giorni qualcuno, il giorno dopo non si lavorò anche se non era festa. Venerdì 23 ottobre infatti ci fu uno sciopero generale. Perché l'assassino sceglie per colpire sempre la vigilia di un giorno non lavorativo? Ha bisogno di ventiquattro ore dopo i delitti in cui preferisce non farsi vedere, in cui deve dedicarsi a innominabili pratiche?

Oppure semplicemente sceglie quelle sere perché è più facile trovare coppie appartate in campagna?

E ancora: perché ha sempre colpito non più tardi della mezzanotte? Qualcuno può ipotizzare perché vive in una "comunità", nell'accezione più larga del termine, e quindi un rientro troppo tardivo susciterebbe sospetti, inchieste, domande imbarazzanti.

Oppure, di nuovo, perché quella è l'ora in cui più frequenti sono i fidanzati nei campi?

L'idea che l'assassino possa vivere non solo comporta un'immediata congettura. È mai possibile che chiunque viva con lui, moglie, figli, genitori, parenti, commilitoni, membri comunque della sua "comunità" non si accorgano di niente? È possibile che un pazzo riesca a nascondere per così tanto tempo la sua grave tara a chi gli vive ogni giorno accanto?

Ed è possibile che un malato tanto grave non sia mai stato ricoverato, mai curato?

Qualcuno, è la congettura, deve sapere e tace. Forse non solo i parenti, ma psicanalisti, medici, forse avvocati, sacerdoti.

"Sono convinto," dichiara un commissario di polizia, "che se la legge me lo consentisse, nelle cartelle cliniche di qualche psicanalista troverei anche quella di un medico pazzo e assassino."

Nasce un nuovo dibattito sui giornali: come dovrebbero comportarsi i medici, i sacerdoti, pur vincolati dal segreto professionale, se venissero a sapere qualcosa? Cosa può trattenere un professionista o un uomo di culto dallo smascherare un pazzo che potrebbe uccidere di nuovo?

Risponde uno psicanalista: "Cercherei di convincerlo ad autodenunciarsi. Gli farei capire che la soppressione del mostro che è in lui e che lo domina può avvenire soltanto rivelandosi e rivelando la sua malattia."

Risponde un sacerdote: "Totalmente vincolato dal segreto confessionale, sapendo di trovarmi di fronte a un malato cercherei di convincerlo a porsi nella condizione di non nuocere. Basandomi sulla sua sincerità, sulla sua presumibile disperazione, sul fatto che se mi ha raggiunto in un confessionale deve essere lucido e spinto da profondi rimorsi, cercherei di portarlo alla riflessione totale. Lo spingerei a creare lui stesso le condizioni perché il mostro che è in lui non abbia a riprendere il sopravvento."

Le risposte sono uguali, simili le motivazioni. Comunque difficile è accettarle.

6. "LA MORTE E LA BUSSOLA"

Entra nell'inchiesta, e verrebbe da dire "in scena", un personaggio che sembra disegnato secondo i più noti stereotipi di un regista di *horror* inglese. Delle figure cinematografiche o romanzesche che si muovono tra le nebbie stagnanti sopra il Tamigi ha l'aspetto e i tic, un fastidioso odore di macabro e anche l'involontario humour. Ma il "dottor" Carlo Santangelo, sfidando il pregiudizio che vorrebbe per forza ambientare tipi come lui solo nel paesaggio di una cultura anglosassone, si muove invece vicino all'Arno, tra gli ulivi e le vigne della campagna toscana e se proprio ha voglia di fare due passi tra i cipressi allora preferisce sicuramente quelli di un cimitero. Naturalmente solo di notte.

Fiorentino, trentasei anni, gradevole aspetto, separato dalla moglie, amante della solitudine e quindi piuttosto introverso, il "dottor" Santangelo preferisce in genere vestirsi di nero. Che faccia giorno o sia notte porta sempre occhiali con lenti scure e quasi sempre stringe nella mano sinistra una valigetta la cui foggia indica chiaramente che il proprietario è un medico.

"Medico legale - Aiuto all'Istituto di Medicina Legale di Firenze - Aiuto all'Istituto di Medicina Legale di Pisa - Perito settore" si legge in alto a sinistra della sua carta intestata. Si direbbe quindi che il "dottor" Santangelo per mestiere sezioni cadaveri. Nell'inseparabile valigetta porta sempre con sé i ferri del mestiere, alcuni affilatissimi e lucidissimi bisturi. Chissà, forse pensa, potrebbe capitare di dovere fare un'autopsia all'improvviso e farsi trovare impreparato sarebbe, per uno del mestiere, disdicevole.

Il "dottor" Santangelo sembra piuttosto irrequieto e invece di mantenere una stabile dimora, preferisce soggiornare ogni volta per pochi giorni o poche settimane in alberghi o *residences* in piccoli centri vicino a Firenze. Il fatto è che a lui non piacciono per niente i cimiteri grandi, come sono appunto quelli delle grandi città. Adora invece quelli piccoli, più raccolti, per così dire più intimi. Perché, è difficile a spiegare. Certo è che quando il "dottor" Santangelo sceglie i suoi alberghi li preferisce vicino ai camposanti. Se poi c'è una camera con vista sulle tombe, allora per lui non c'è Grand Hotel che possa reggere al confronto.

Per quella che lui dice essere la sua professione, naturalmente è facile vedere il "dottor" Santangelo nei corridoi dell'istituto di medicina legale di Careggi, aggirarsi con il suo camice bianco tra i tavoli di zinco delle sale di anatomia, entrare e uscire dalle camere mortuarie. Il suo volto caratterizzato dalle spesse lenti nere che gli coprono lo sguardo è familiare a infermieri, medici e personale dell'O.F.I.S.A., la più nota ditta di funerali di Firenze.

Solo che il "dottor" Santangelo non è medico legale. Meglio, non è medico per niente. È un perito chimico che dovrebbe maneggiare acidi e provette piuttosto che bisturi e cadaveri. Invece lui, sembra, ha maneggiato anche vivi a sentire quella testimonianza piuttosto preoccupante in base alla quale una volta fu sentito l'altoparlante dentro l'ospedale di Careggi avvertire che "il dottor Santangelo è atteso con urgenza in sala operatoria".

Ovviamente il "medico" dagli occhiali neri prescrive ricette, ha clienti e, non pago di curare i corpi vivi e di studiarli morti, da poco si dedica anche alla cura delle anime aggiungendo alla sua specializzazione anche quella di analista.

Lo scoprono quando vicino a Incisa Valdarno, a Poggio alla Croce, avviene un incidente stradale e qualcuno si ricorda che in un albergo lì vicino c'è un medico. Anzi il medico legale che ha fatto le autopsie sui corpi di Susanna Cambi e Stefano Baldi, le ultime vittime del mostro. Così dicono di avere sentito dalla diretta voce del "dottor" Santangelo alcuni dipendenti dell'albergo dove alloggia, ai quali egli ha anche mostrato e illustrato i ferri del mestiere.

La voce arriva ai carabinieri e ci vuole poco a scoprire che Carlo Santangelo non è un medico. In una manciata di ore si vengono anche a conoscere le sue speciali inclinazioni per le sale anatomiche e i cimiteri nonché quella, piuttosto allarmante, per i bisturi.

Il "dottor" Santangelo viene rintracciato e condotto al comando dei carabinieri a Firenze per

essere interrogato dal giudice.

Lui non ha difficoltà ad ammettere l'evidenza. Riconosce di essere un mitomane, non spiega il suo amore per i cimiteri di notte e nega il racconto di una sua amica secondo la quale egli è costretto a prendere sonniferi per resistere alla tentazione di alzarsi in piena notte e andarsi a fare due passi tra le tombe.

Comunque i sospetti che il "dottor" Santangelo possa essere il mostro cadono presto. Per ogni notte dei delitti egli ha un alibi sorretto dalle testimonianze dei dipendenti degli alberghi dove ha alloggiato. Il "dottore" va a letto presto, anzi prestissimo, tra le 20,30 e le 21. Salvo poi alzarsi alle tre e mezza per il suo cimiteriale richiamo.

La personalità infine del sospettato e i discorsi che fa al magistrato tolgono ogni residua ombra.

"Capisco che faccio cose strane. A volte," ammette candidamente, "mi viene da pensare che sono un po' pazzo."

E, al termine dell'interrogatorio, al giudice istruttore Vincenzo Tricomi che gli dice chiaramente che lui non ha l'intelligenza di cui si presume sia dotato il mostro, risponde: "La ringrazio, signor giudice."

Le fantasie più oscure e macabre, le congetture più strane, le idee guidate dalla partecipazione a sedute spiritiche, dalla lettura di Tarocchi, sfere di cristallo e altri sistemi di divinazione escono dagli strati più bui della città. Nei salotti borghesi in questi giorni spesso la serata termina attorno a un tavolo a tre zampe, con i padroni di casa e gli ospiti che con un bicchierino rovesciato e un brivido a lungo ricercato interrogano una delle vittime del mostro.

Persone isolate o riunite in centri, in gruppi "di ricerca", in pseudosette o pseudoconfraternite di cui la città si rivela particolarmente ricca mandano i risultati dei loro esperimenti ai giornali e agli inquirenti.

Accanto all'inchiesta vera e propria ne cresce un'altra parallela, un'inchiesta "dell'altro mondo".

Pochi sfuggono alle suggestioni dell'occulto. Lo stesso giudice istruttore di Prato Salvatore Palazzo, che conduce l'indagine sull'uccisione di Susanna Cambi e Stefano Baldi, si lascia andare a una confidenza con il giornalista della *Città* Paolo Santedicola. Il magistrato confessa di avere letto in questi giorni con particolare interesse un racconto di Jorge Luis Borges, poeta di metafisici labirinti. Il racconto è "La morte e la bussola" tratto dalla raccolta *Finzioni.*

"Il mostro è un fine ragionatore," dice il giudice Palazzo al giornalista, "uno che sembra preparare a tavolino i suoi omicidi. Forse è anche un uomo colto. E quindi è lecito non scartare nessuna pista, neppure quelle apparentemente fantascientifiche."

La storia di Borges narra di un assassino che uccide periodicamente seguendo un misterioso schema, e di un detective che sarà la sua ultima vittima.

Questo è l'articolo che il giorno dopo scrive Paolo Santedicola sul suo giornale.

"La vicenda si muove su un tracciato geometricamente delineato. Le vittime non sono coppie di fidanzati e l'arma usata è un pugnale e non una calibro 22. Il mostro inventato da Borges segue una logica infernale. Studia col compasso il luogo esatto dove uccidere le vittime allo scopo di stimolare la fantasia analitica del poliziotto. La prima vittima viene ritrovata in una località del Nord della Francia, la seconda e la terza rispettivamente a Est e a Ovest. I tre punti uniti con una squadra formano un triangolo equilatero. Il disegno sembra completato, ma non per il detective che seguendo alcuni indizi inconfutabili prevede con esattezza il luogo dove si compirà il quarto delitto. Il posto prescelto dal nostro assassino si trova sul punto della carta geografica che unito ai precedenti tre punti del triangolo equilatero forma un rombo. Tutto ciò il detective lo aveva previsto… ma nel racconto dello scrittore argentino l'ultima vittima, è proprio lo scopritore dello schema, uno schema ideato appunto per uccidere il poliziotto… Potrebbe il mostro avere letto la storia del mostro fantastico di Borges e avere a sua volta studiato un piano geometrico che preesiste al primo omicidio, quello di Borgo San Lorenzo?

"Continuiamo con le ipotesi di fantacriminologia: Borgo San Lorenzo rispetto a un punto poco fuori Firenze, diciamo vicino a Trespiano si trova a NordEst. Il mostro tornò a uccidere all'Arrigo… a SudOvest rispetto al nostro punto ideale. Giovedì scorso il mostro è tornato a uccidere. Calenzano si trova a Nord-Ovest rispetto al punto di riferimento della nostra ipotesi. La figura formata unendo

i punti assomiglia a un triangolo isoscele, non equilatero come è nel racconto di Borges… Lo stesso Borges però a conclusione di 'La morte e la bussola' indica una diversa possibilità. Dice infatti il detective prima di morire al suo mostro: 'Nel suo labirinto ci sono tre linee di troppo. Io so di un labirinto greco che è una linea unica, retta… Quando mi darà nuovamente la caccia finga o commetta un delitto in A; quindi un secondo delitto in B, a otto chilometri da A; quindi un terzo in C, a quattro chilometri da A e B, a metà strada tra i due. E m'aspetti poi in D, a due chilometri da A e C, di nuovo a metà strada. Mi uccida in D.'"

Santedicola prosegue costruendo il suo labirinto e conclude indicando il punto D del mostro di Firenze vicino a Villamagna, nei pressi del convento dell'Incontro, un luogo davvero frequentato da coppiette.

"Una breve considerazione — aggiunge il giornalista — anche sulla figura geometrica disegnata dal mostro sulla carta geografica. Il rombo può rappresentare simbolicamente, secondo la psicanalisi freudiana, l'organo sessuale femminile. Questa figura appare spesso nei sogni all'interno di problematiche che hanno una chiara matrice sessuale e erotica. Lo stesso Freud ha scritto a questo proposito trattando di un caso molto singolare di una donna che non riusciva a sopportare la vista del cuscino messo in una posizione trasversale rispetto al letto perché le ricordava il rombo."

Per cercare di scoprire il presunto diabolico piano che il mostro avrebbe in testa e che perseguirebbe con i suoi delitti, un lettore anonimo si appella alla geomanzia, un'antica arte divinatoria, sembra di origine araba. Secondo questo suggerimento l'assassino tenterebbe di ricostruire uno schema geomantico tracciando segni sui corpi delle vittime. In geomanzia si collocano in sedici caselle, seguendo un sistema piuttosto complicato, delle figure fatte non con linee ma con punti. Le figure, chiamate con nomi misteriosi e latini come Caput draconis, Cauda draconis, Populus, Iudex, Puer, Tristitia, eccetera, vanno interpretate a seconda della loro successione e della loro collocazione nelle caselle che hanno una funzione analoga a quella delle Case astrologiche.

Secondo l'anonimo "geomante" le ferite sui corpi delle vittime, i punti neri riscontrati su tutti i cadaveri, potrebbero essere, se letti giustamente, i segni delle figure divinatorie.

Ma probabilmente né tra gli investigatori né tra i medici legali esistono esperti di geomanzia.

"L'altra sera io ho telefonato a voi. Ogni tanto ho delle visioni, è già la seconda volta che mi viene sul mostro. Lo vedo dietro un cespuglio e poi svanisce e poi ritorna. Dico la verità, lo sento, ammazzerà di nuovo non so quando ma presto. Anche l'ultima volta è successo. Vi prego, fate in modo che non succeda. Avvertite chi di dovere. Non sono una ragazza che si nasconde ma ho un negozio e sapete come è il pubblico. Se lo prendono vi farò conoscere il mio nome e cognome. Ciao."

Lettere come queste arrivano a decine nelle redazioni e agli inquirenti. Sensitivi, pitonesse, chiaroveggenti e affini sembrano essere sintonizzati tutti sulla lunghezza d'onda del mostro. Alcuni danno solo frammenti di "informazioni", altri ne forniscono ritratti più articolati, ma dove spesso abbondano particolari di significato incomprensibile e mancano i dati importanti. Curiosamente in genere la descrizione che gli investigatori dell'"altro mondo" fanno dell'assassino corrisponde abbastanza a quella che ne fanno gli studiosi della psiche di questo mondo. Il maniaco è una persona perbene, di buona cultura, molto intelligente, "veste un camice bianco", è un borghese insospettabile che nella vita di ogni giorno è circondato addirittura di stima, soprattutto per la sua moralità.

Ma per una veggente sarda che telefona da Livorno alla *Nazione "*è il diavolo stesso. Non è vecchio," aggiunge, "ed è anche bello, biondo. È un uomo che studia molto. Ce l'ha con le donne e già adesso sta preparando un nuovo delitto. Lo vedo che da tre giorni sta facendo sopralluoghi dalle parti di Sesto Fiorentino. Ucciderà ancora due volte e le due ragazze saranno belle, molto belle." Poi la veggente sarda aggiunge un dato che già aveva fornito una sua collega dopo il delitto di Scandicci e che si ritrova nelle testimonianze che due fidanzati hanno fatto subito dopo quello di Calenzano.

"Lo vedo," dice la donna sempre più agitata, "vestito come quelli che vanno sotto il mare, con quelle cose aderenti di gomma nera. Ma è il diavolo, il diavolo…"

La voce della veggente raggiunge punte isteriche. Il racconto non può continuare, perché, si scusa: "In questo momento è arrivato il diavolo e mi sta picchiando, mi fa male, il diavolo mi picchia, basta, scusatemi devo riattaccare…"

Se qualche altro veggente si limita a scrivere che il mostro "ha un difetto sulla tempia destra", o che la parola "Greco" deve volere dire qualcosa per lui, ci sono quelli che inviano lunghi elenchi di particolari sulla vita dell'assassino. "Ogni giorno," asserisce di avere visto nella sua sfera di cristallo una donna, "il mostro attraversa una piazza con arcate e alberi. Per lavorare sta seduto a una scrivania, spesso va in Germania, ma non per lavoro e compie riti strani in cantina."

"Nella cantina," scrive un'altra veggente, "ha molti e ottimi vini. È amico di un ingegnere, frequenta una discoteca che comincia con la lettera M e finisce con la Z; vive solo con la mamma."

"La mamma," prosegue per così dire un'altra, "provvede a tutto, non gli fa mancare niente. Lui non ha mai toccato il seno delle vittime. Forse il suo migliore amico si chiama Giorgio."

"Avete notato," telefona un uomo che rifiuta di dire il nome, "che sempre vicino ai luoghi dei delitti c'è un corso d'acqua e anche una torre guelfa? L'assassino abita in una torre guelfa vicino a un fiume. Anzi alla congiunzione di due fiumi."

Tra i tanti messaggi ce ne è uno sconcertante arrivato alla madre di Susanna Cambi, l'ultima vittima. È una lettera partita dall'interno delle Murate, scritta da un detenuto condannato, tra l'altro, per avere nel 1973 sparato a una coppia in macchina in un campo alle porte di Firenze. Il carcerato si chiama Claudio Di Biasi e nella sua lettera, decisamente poco credibile ma indicativa degli effetti che il mostro può provocare in certi animi, afferma di conoscere il mostro.

Il 15 aprile 1973 Di Biasi sparò contro due fidanzati ferendo gravemente il ragazzo con sette colpi di rivoltella. Risultò che lo sparatore non conosceva le sue mancate vittime ma che aveva creduto di riconoscere nella ragazza in macchina sua moglie. Di Biasi risultò uno squilibrato, maniaco delle armi fino al feticismo. Adesso nella lettera indirizzata alla mamma di Susanna scrive: "Io conosco il mostro e mi sento un po' colpevole di questi assurdi omicidi perché io sparai a una coppietta e sembra che il mio gesto abbia dato vita a questi omicidi." Di Biasi ammette quindi di essere stato un guardone, di avere perciò percorso di notte tante volte le campagne attorno a Firenze e afferma non solo di avere visto il mostro in faccia, ma che questi addirittura gli rubò nel 1968 la pistola calibro 22 con la quale poi avrebbe commesso i suoi delitti.

"Lui praticava spesso," prosegue la lettera di Di Biasi, "il campo delle Bartoline, poi l'ho visto dopo le Croci di Calenzano. Lo rividi dalle parti di Scarperia e una volta nei pressi del paese La Lisca per andare a Montelupo e l'ultima volta che lo vidi fu nel '76 tramite una licenza che mi diede il carcere di Firenze."

Di Biasi non può essere creduto e il suo caso viene aggiunto ai tanti che in questi giorni affollano studi privati e reparti psichiatrici della città. Molte, infatti, sembra che siano le persone dalla psiche malata che si presentano spontaneamente o per essere curate o per essere tenute sotto osservazione. Il mostro ha suscitato in loro complessi di colpa o la paura di potere ripetere i suoi delitti. Questo fenomeno si ripeterà a ogni omicidio.

"Forse perché personalmente ho bisogno di esorcizzare il mio e il collettivo mostro interiore," scrive T.C. che desidera mantenere l'anonimato, "sono ansioso che il responsabile venga catturato e a tale scopo mi permetto di suggerire alle autorità preposte alcuni consigli che possono servire a soddisfare lo scopo mio privato di cui sopra e quello pubblico di rendere giustizia a tutti."

T.C. in pratica suggerisce agli inquirenti di dare alcuni reperti, i bossoli, per esempio, in mano a qualche medium che potrebbe individuare l'assassino con l'aiuto della psicometria oppure, "poiché sono già sei le anime passate sul piano astrale", di farle interrogare da qualche sensitivo.

"Chissà," esclama T.C., "che non possano o non vogliano indicare il nome del loro carnefice e aiutarci a rendere loro giustizia terrena?"

L'anonimo parapsicologo esorta gli inquirenti a non avere falsi timori, perché, secondo lui, tutte le polizie del mondo si sono almeno una volta appellate a un medium. In effetti anche un magistrato che indaga sul mostro di Firenze si rivolge a una veggente, una donna che legge in una sfera di cristallo. Della seduta, cui hanno partecipato anche alcuni investigatori, viene fatto regolare e burocratico verbale.

C’è poi chi il mostro e i simboli che agita li usa per colpire la città, per sfogare il suo risentimento verso i presunti responsabili delle sue insoddisfazioni.

“Il mostro,” scrive con linguaggio ricercato e colto un lettore senza nome, “è l’anima nera di una città bottegaia in preda a un revival decadente di presunzione narcisistica che accomuna nell’orgia padri, padroncini, professorini, politicanti e rappresentanti vari di una verginità popolare forse mai veramente posseduta, ma sicuramente sintomo di quella storica mancanza che è la femminilità.”

E l’autore della lunga lettera a suo modo spiega: “Il Mostro non è figlio del Diavolo. Satana, come tutti hanno appreso al catechismo, ama molto fare all’amore e si fa spesso adorare proprio attraverso una sessualità liberamente consumata! Per il Diavolo, come per Dioniso, il sesso è sacro e non simbolo di negatività e di morte come punizione. Il mostro non uccide in senso rituale, quindi vive la morte come privazione, come punizione, come amputazione. In ciò il mostro è molto poco ’mostro’. Egli è il noioso ’vendicatore’ ricorrente di una banale perduta verginità […] Il mostro è un ’vendicatore’ piccolo borghese, quindi con tutta probabilità ha il volto di un uomo per bene. E di questo ha il gusto e il cattivo gusto.”

Tre lettere inquietano gli investigatori. Arrivano a breve distanza una dall’altra e sono scritte tutte dalla stessa persona, anche se la calligrafia ogni volta è volutamente modificata. La prima è firmata ambiguamente “Un amico che crede di capire la complessa psiche di chi si appresta a colpire ancora”. Chi scrive, usando espressioni piene di rispetto, quasi di sussiego nei confronti dell’autorità, afferma di comprendere il mostro e con non tanta celata finta modestia dà qualche suggerimento per svelarne il mistero. “Perché — sostiene — è da ricordare che il mostro inconsciamente vuole farsi prendere.”

Il tono di queste tre lettere getta nelle menti di inquirenti e investigatori il seme della sottile angoscia che a scrivere possa essere proprio lui, l’assassino. Più che avanzare ipotesi, l’“amico che capisce il mostro” sembra suggerire verità, anche se a esse difficilmente può essere trovato un riscontro oggettivo.

Il comando del Gruppo operativo dei carabinieri tenta, attraverso i giornali, di capire se l’autore delle tre lettere è solo un Maigret casalingo o qualcuno che “sa troppo”. Viene pubblicato un piccolo articolo in cui si invita l’“amico che capisce il mostro” a mettersi in contatto con i carabinieri o con un magistrato anche solo per telefono. L’articolo viene pubblicato di nuovo a distanza di una settimana, ma nessuno si presenta o chiama. L’inquietudine seminata dalle tre lettere diventa più spessa.

In una di esse l’autore spiega perché le borsette delle vittime sono state trovate sempre aperte e rovesciate a terra e cosa l’assassino vi cercava. Secondo lui il mostro ha sempre preso lo specchietto per il trucco e un fazzoletto, “cose cioè, che dovevano servire al suo scopo”. L’assassino avrebbe impiegato lo specchietto per osservare la vagina della vittima e il fazzoletto per avvolgere il pube asportato dopo il terribile rituale.

Nella seconda lettera l’“amico” vuole dare informazioni capaci di portare all’identificazione del mostro. Con sicurezza afferma: “È chiaro che deve desumersi che è una donna o un sacerdote.” Ma poi non spiega perché l’assassino dei fidanzati possa essere un’assassina. Piuttosto gli interessa la seconda ipotesi, quella del prete. Egli argomenta che tutte le coppie massacrate erano non lontane dalle nozze e suggerisce di indagare se quei giovani si erano, in vista dell’evento, incontrati con qualche sacerdote.

La tesi dell’assassino in tonaca nera spiegherebbe per l’“amico” anche perché i bossoli trovati sui luoghi dei delitti sono vecchi. “Perché in un convento,” afferma, “non manca mai dimenticata in qualche angolo una vecchia pistola con altrettanto vecchi proiettili.”

Come ultimo argomento a sostegno della sua tesi il misterioso autore della lettera porta la sua spiegazione della presenza del tralcio di vite nel delitto di Borgo San Lorenzo. Una spiegazione carica di sinistra suggestione. “Un sacerdote,” illustra l’’amico’, “giustificherebbe la vite, che ha un valore simbolico chiarissimo: non dice la scrittura ’Reciderò i tralci che non danno frutti’?”

La lettera, come altre interpretazioni del movente del mostro, sostiene che l’assassino agisce per “punire” il sesso, l’amore e come argomentazione porta una citazione di un testo sacro che più di qualsiasi altra persona un sacerdote potrebbe conoscere.

Poi arriva la terza lettera e in essa l'"amico che capisce il mostro" non si dilunga a cercare soluzioni agli enigmi dei passati delitti del maniaco, ma guarda a quelli futuri. L'assassino si appresta a colpire ancora, ma, analogamente al personaggio del racconto di Borges, lo fa seguendo uno schema, un piano folle preparato a tavolino. Se si riesce a capire la logica sulla quale sono stati "costruiti" i tre precedenti omicidi, sostiene l'autore delle tre lettere, dovrebbe essere facile capire gli sviluppi successivi e forse catturare il mostro che "inconsciamente vuole farsi prendere".

Secondo la lettera a guidare gli investigatori in questa indagine devono essere i nomi dei luoghi degli omicidi. Con le iniziali di quei posti l'assassino, dice chi lo capisce, sta cercando di formare una parola. Ebbene, prosegue il ragionamento, il primo posto è Borgo San Lorenzo, quindi si deve ritenere la lettera B. Il secondo è via dell'Arrigo, quindi A. Il terzo è il campo delle Bartoline, ancora B.

Il mozzicone di parola finora composta è BAB… Per l'autore della lettera la parola che ha in mente l'assassino è BABBO, la persona che per qualche oscuro episodio è la causa della sua follia e della sua miseria morale.

Il mostro quindi si appresterebbe a colpire ancora due volte, in luoghi i cui nomi cominceranno con le lettere B e poi O. La prossima volta sarà in B.

Come se ritenesse anche troppo numerose le informazioni date, l'"amico che capisce il mostro" non scriverà più.

Sabato, 19 giugno 1982. Anche se la mezzanotte è già passata la luce è accesa nella stanza al primo piano della questura dove dal pomeriggio il sostituto procuratore della Repubblica Silvia Della Monica sta interrogando uno dopo l'altro una dozzina di giovani drogati, accusati di essere diventati spacciatori per procurarsi le dosi giornaliere di eroina.

Con quella sul traffico di stupefacenti è l'indagine sul mostro che più fa lavorare la piccola ed esile donna con i jeans sotto la toga. Temperamento nervoso, Silvia Della Monica è conosciuta tra i suoi colleghi della Procura per il puntiglio, si direbbe la pignoleria con cui segue il suo lavoro.

Dopo il delitto di Scandicci di poco più di un anno prima è stata aggiunta al collega Adolfo Izzo nell'indagine. La sera di giovedì 23 ottobre, quella dell'ultimo delitto, era "d'urgenza", cioè di turno, come se il caso volesse che a dare la caccia al mostro che tanto odia le donne fosse proprio una donna.

Anche sabato 19 giugno Silvia Della Monica è il magistrato "d'urgenza". Tra l'una e le due di quella notte la chiamano al telefono in questura i carabinieri di Montespertoli, un antico e grosso paese a una trentina di chilometri da Firenze.

"Il mostro ha ucciso poco più di un'ora fa due fidanzati in un campo qui vicino," le comunica frettolosamente un ufficiale dell'Arma. "Il posto si chiama Baccaiano."

Baccaiano, come B.

7. BACCAIANO - sabato 19 giugno 1982

La via Volterrana che da Montespertoli porta a Baccaiano scende per pochi chilometri lungo ampi tornanti. Prima di risalire e arrivare alla piccola frazione c'è un bivio sulla destra, largo, segnato da un'aiuola a triangolo. Se si gira si imbocca la via Virginio Nuova, comoda, asfaltata da poco, che prende il nome a prestito dal torrente Virginio che per un tratto scorre sul suo fianco destro. La via che porta a Fornacette, e al castello di Poppiano, è uno dei tanti segmenti del reticolo di strade e stradine che tagliando in ogni senso quel pezzo di campagna, abbreviano le distanze tra i paesi a est di Firenze, come Scandicci, Montelupo, Calenzano.

Sulla destra della via Virginio Nuova, subito dopo il bivio di Baccaiano, tra il torrente e l'asfalto, è stato da poco costruito un centro sportivo. Sulla sinistra, più o meno alla stessa altezza, è un poligono di tiro al piattello. Poco più avanti, a meno di un chilometro dal bivio con la Volterrana e di nuovo a destra, è un sentiero che entra nei campi coperto su un lato da una cortina di alberi e di rampicanti.

È qui che sabato 19 giugno Paolo Mainardi, 22 anni, e la sua ragazza Antonella Migliorini, 19 anni, hanno intenzione di andare quando alle 22,30 circa lasciano gli amici con i quali hanno passato la serata a chiacchierare sulle panchine dei giardini di piazza del Popolo.

Anche se sono giovanissimi, pochi ricordano da quando Paolo e Antonella stanno insieme. Sembrerebbe da sempre. Sono così inseparabili che gli amici li hanno ribattezzati "Vynavil".

Antonella, operaia in una ditta di confezioni, è una ragazza tranquilla, serena. L'ultimo delitto del mostro l'aveva sconvolta. Ne aveva parlato spesso con le colleghe di lavoro che poi in un paese sono anche le amiche.

"Ho molta paura per quello che è successo," aveva detto a una di loro. "Bisogna stare molto attenti, non si può più andare in posti isolati."

In effetti per settimane, tormentata dalla paura, Antonella non aveva voluto più uscire dal paese la sera con Paolo.

Lui, figlio del fattore di Aliana morto da appena un anno, lavora in un'officina meccanica. Alto, robusto, è innamoratissimo della sua Antonella. Spera presto di sposarla.

Paolo e Antonella salgono sulla 147 Seat di lui, la versione spagnola della 127. Da mesi ormai la paura del mostro è dimenticata. Scendono lungo i tornanti della Volterrana, al bivio di Baccaiano girano a destra, entrano nella via Virginio Nuova. Superano il centro sportivo a destra poi a sinistra il poligono di tiro al piattello. Entrano nel sentiero riparato dalla cortina di alberi e rampicanti. Paolo ferma la macchina e tira il freno a mano.

La strada, essendo un sabato sera, non è proprio deserta. Ogni tanto passa qualche auto, tra cui una con a bordo amici di Paolo e Antonella che vedono la Seat dei fidanzati ferma in mezzo ai campi, fanno una battuta di spirito e continuano.

Un chilometro e mezzo più in su di dove sono fermi i fidanzati due tipi in tuta stanno facendo *jogging* approfittando del fresco della sera. Vicino al bivio che porta al castello di Poppiano è ferma una Fiat 127 con la piccola luce interna accesa. In una piazzuola a meno di un chilometro dalla Volterrana è parcheggiata un'Alfa Romeo Giulia di colore grigio metallizzato. Almeno un'altra mezza dozzina di auto passano per quel tratto di strada tra le 23,30 e la mezzanotte, l'ora del delitto. Eppure nessuno vede niente.

L'assassino arriva camminando per i campi e si nasconde dietro la cortina di alberi che in malo modo protegge alla vista degli altri la macchina di Paolo e Antonella. Li spia, a lungo, li guarda quando fanno all'amore. Non impedisce che questo avvenga. Solo dopo interviene.

Antonella è seduta ancora sul sedile posteriore, già completamente rivestita, Paolo è su quello di guida, quasi pronto per ripartire quando esplode secco il primo colpo di pistola, L'assassino ha poggiato la bocca della canna contro il vetro del finestrino dalla parte di lui. La pallottola di rame si conficca nella spalla sinistra di Paolo. Per la prima volta il colpo non è mortale. Forse il ragazzo,

sentito un rumore sospetto, si è girato, ha visto l'assassino un attimo prima che premesse il grilletto e si è spostato.

Nonostante sia ferito, Paolo riesce a girare la chiavetta inserita nel cruscotto e a mettere in moto la macchina. Mentre innesta la retromarcia parte un secondo colpo che attraversa l'abitacolo e spenge il cuore di Antonella.

La Seat parte all'indietro a tutta velocità nonostante il freno a mano sia tirato e arriva velocissima sull'asfalto della via Virginio Nuova. La ferita, il terrore fanno però perdere a Paolo il controllo dell'auto. La macchina supera trasversalmente la strada e finisce con le ruote posteriori in un fosso dalla parte opposta. L'urto è violento, lo sportello vicino al posto di guida rimane bloccato e non cede sotto lo sforzo di Paolo che cerca di aprirlo per fuggire.

I fari, rimasti accesi, illuminano l'assassino che si avvicina frontalmente e che arrivato sul ciglio della strada si ferma. Velocemente prende la mira e spara. Due colpi spengono i fari che gettavano nella campagna una luce pericolosa e gli impedivano di vedere il ragazzo al volante. Un altro colpo fora il parabrezza e colpisce con incredibile precisione Paolo in mezzo alla fronte.

L'assassino supera la strada, si avvicina all'auto, entra aprendo lo sportello di destra. Spara ancora un colpo alla testa del ragazzo e, per essere sicuro di averlo ucciso, ancora un altro, proprio dietro l'orecchio. In un punto che pochi sanno essere il più mortalmente vulnerabile del cranio.

I proiettili che gli avanzano, il mostro li spara sul corpo ormai senza vita di Antonella.

Due fidanzati che stanno fermi in macchina sulla Volterrana credono di sentire il rumore secco delle esplosioni, ma non vi fanno troppo caso.

Quello che accade dopo va ricostruito in maniera diversa a seconda dei testimoni che si ascoltano. Le due versioni sono comunque agghiaccianti.

Pochi minuti dopo il delitto arriva un'auto con dei ragazzi che vedendo la Seat infilata nel fosso pensano subito a un incidente stradale. I giovani si fermano e corrono per dare un aiuto. Li investe il terrore quando si rendono conto di quello che è successo. Dal viso di Paolo coperto di sangue viene un rantolo. È incredibilmente vivo. I giovani soccorritori però non riescono ad aprire lo sportello, si agitano attorno alla macchina. Uno di loro corre fino alla Volterrana, va a Baccaiano, entra nell'unico bar e telefona ai carabinieri di Montespertoli.

I ragazzi, comprensibilmente sconvolti, racconteranno poi di avere visto Antonella sul sedile posteriore e Paolo su quello di guida.

Diversa la versione dei barellieri della Croce d'Oro, la pubblica assistenza di Montespertoli, che arrivano sul posto pochi minuti dopo la telefonata fatta dal bar di Baccaiano. Essi diranno che tutte e due le vittime erano sul sedile posteriore. Giovani anche loro e a una delle prime esperienze di lavoro, certo la più drammatica, faranno il racconto evidentemente agitati.

Il particolare discordante è molto importante.

Seguendo la prima versione, quella dei soccorritori per i quali Paolo Mainardi è seduto al posto di guida, l'assassino, una volta entrato nella Seat e scaricata la pistola, gira la chiave nel cruscotto, spenge il motore, poi, chissà perché, la prende. Uscito dall'auto, la getta nel campo alle sue spalle e si allontana giudicando troppo pericoloso celebrare l'osceno rito sul corpo di Antonella in quella situazione e rinunciando così al suo "trofeo", allo scopo del delitto.

Per spiegare l'altra versione, quella secondo la quale tutte e due le vittime sono trovate sul sedile posteriore è quasi obbligatorio avanzare un'ipotesi altrimenti ritenuta incredibile.

Se Paolo e Antonella sono di dietro nella macchina deve necessariamente essere perché almeno uno di loro due, Paolo, vi è stato messo dall'assassino. Ma un uomo solo, è parere generale degli esperti di anatomia patologica incaricati di contribuire alla ricostruzione della dinamica del delitto, non può farcela da solo. A parte la robustezza e il peso di Paolo Mainardi, è comunque impossibile, dicono i periti, per una sola persona spostare un corpo morto dal sedile anteriore a quello posteriore all'interno di un'automobile.

Se la versione dei barellieri della Croce d'Oro è quella vera, il mostro non è solo.

Scorrendo questa ricostruzione, gli assassini allora salgono nella Seat, spostano i corpi e tentano di fare ripartire la macchina uscendo dal fosso in cui era caduta con le ruote posteriori. I solchi scavati nel terreno dai pneumatici testimoniano il rabbioso tentativo. Gli assassini cercano di

ripartire per raggiungere un posto riparato e potere così strappare il feticcio per cui hanno ucciso. Il tentativo non riesce e gli assassini se ne vanno gettando via la chiave con un gesto di stizza.

Paolo Mainardi muore domenica mattina pochi minuti dopo le otto, senza avere mai ripreso conoscenza. Senza avere potuto dire niente degli attimi di terrore durante i quali per pochi interminabili secondi ha visto il suo assassino inquadrato dai fari della sua auto intrappolata in un piccolo, insuperabile fosso.

Per gli investigatori e gli inquirenti non possono esistere dubbi che l'assassino è sempre lo stesso, il mostro. I bossoli della calibro 22 lasciati sul terreno sono la firma sul terzo duplice omicidio che ha commesso in un anno. Con quelle di Borgo San Lorenzo le vittime sono ormai otto.

Ma che in mano alla polizia ci sia poco è testimoniato dall'incontro che lunedì mattina nella procura della Repubblica i giornalisti hanno con i magistrati. Silvia Della Monica non nasconde lo sconforto e, come i suoi colleghi, la paura che il maniaco, non essendo riuscito a raggiungere il suo scopo nel delitto di due sere prima, sia pronto a uccidere di nuovo. A un certo punto Della Monica chiede ai giornalisti di accogliere una sua richiesta, di scrivere una falsità che potrebbe però servire a far tradire il mostro. È stato già scritto che Paolo Mainardi non è morto subito ma alcune ore dopo essere stato ritrovato. Se i giornali faranno adesso capire che in quel tempo il giovane è riuscito a dire qualche cosa di molto importante, qualcosa sull'assassino, forse questo potrebbe compiere una mossa falsa.

Il magistrato prega i cronisti di accogliere la sua richiesta, perché questa volta è in gioco la vita di altre persone. I giornalisti accettano di riportare la falsa notizia, ma in forma dubitativa.

"Un'indiscrezione che non ha trovato conferme, ma neanche smentite tra gli inquirenti particolarmente abbottonati" scrive martedì 22 giugno in prima pagina *La Nazione, "i*ndicherebbe che il ragazzo benché ferito in modo così grave sia riuscito, prima di cessare di vivere alle 8 della mattina, a dire qualcosa di molto importante. La notizia, ripetiamo, non ha trovato esplicite conferme."

Ma se pure l'assassino crede alla notizia, chi può accorgersi che fa un passo falso, che scappa, che improvvisamente lascia la città, il lavoro, forse la famiglia, che nasconde un'auto o una moto?

Gli inquirenti hanno una lunga lista di sospetti e tutti vengono controllati la notte stessa del delitto. Molti hanno solidi alibi, altri solo le testimonianze di mogli o compagne. I controlli, le perquisizioni servono soprattutto a depennare dalla lista nera molti nomi. Ma se l'assassino non è in quell'elenco, chi può accorgersi che si sta tradendo?

Dalla testimonianza di persone che attorno all'ora del delitto erano nella strada Virginio Nuova, gli inquirenti vengono a sapere che almeno otto automobili sono passate davanti al punto dove Paolo Mainardi e Antonella Migliorini sono stati uccisi tra le 23,30 e la mezzanotte. Il procuratore capo della Repubblica Carabba rivolge di nuovo, tramite la stampa, un appello ai testimoni "anche di circostanze apparentemente irrilevanti e magari precedenti l'ora e anche il giorno dell'omicidio" affinché si presentino alle autorità contro la garanzia del più assoluto anonimato. Ai giornali viene fatto pubblicare l'elenco delle auto viste vicino al luogo del delitto sabato sera con i particolari che se ne conoscono. Alcune persone si presentano, altre preferiscono non esporsi, non avere niente a che fare con questa storia, oppure non fare conoscere i motivi della loro presenza in quei luoghi quella notte.

Il mostro riprende i suoi ampi spazi sui giornali e rimette in moto tutti i meccanismi dell'inconscio collettivo di una città, così come li aveva scatenati quasi otto mesi prima con il delitto di Calenzano. Ma in maniera non clamorosa e tuttavia percettibile l'intensità di questi fenomeni sembra allentata, non più parossistica. Qualcuno ha la sensazione che la gente potrebbe a lungo andare anche abituarsi a vivere con il mostro.

A Montespertoli e nella sua campagna invece l'impressione è fortissima.

Il giorno dopo il nuovo eccidio e per molti giorni ancora via Virginio Nuova è semibloccata da centinaia di automobili con persone abitanti nella zona che vanno a vedere il luogo del delitto. Dove Paolo Mainardi e Antonella Migliorini sono stati uccisi si ammassano mazzi di fiori.

Martedì 22 giugno, quando a Montespertoli si svolgono i funerali delle due vittime, la chiesa, ma anche la piazza antistante non sono capaci di contenere tutta la folla. A celebrare il rito funebre

viene lo stesso arcivescovo di Firenze, il cardinale Giovanni Benelli. “Si fa un gran parlare,” dice tra l’altro nella sua omelia, “nelle cronache di queste giornate tristi di mostri, di follia, di feroce mania; ma noi sappiamo bene che persino la follia non è insorgenza gratuita; la follia dell’uomo è come l’esplosione irrazionale e violenta di un mondo e di una società che ha smarrito troppi valori; che diventa ogni giorno di più nemica dell’uomo.”

“Stasera,” continua il cardinale, “siamo tutti testimoni muti di una delle più gravi sconfitte dell’uomo.”

Paolo e Antonella vengono sepolti uno accanto all’altra, un’unica foto che li ritrae insieme è posta in mezzo alle loro tombe.

Tra le persone inquisite la notte stessa dell’ultimo delitto del mostro è il dottor “B”, il medico che fu interrogato e perquisito un anno prima, subito dopo l’omicidio di Scandicci in cui furono assassinati Carmela De Nuccio e Gianni Foggi.

Passate le prime convulse ore dalla scoperta dei corpi di Antonella Migliorini e Paolo Mainardi, gli inquirenti controllano subito se il dottor “B” è in casa. Per non perdere tempo telefonano, ma nessuno risponde. Poi i carabinieri vanno a suonare alla sua porta. Notano che l’auto del professionista è parcheggiata accanto all’ingresso, ma nessuno viene ad aprire.

Gli inquirenti possono parlare con il dottor “B” solo domenica mattina alle nove e mezza. Il medico anche questa volta è calmo, apparentemente non irritato di essere di nuovo immischiato in una storia così orribile. Sostiene di essere stato tutta la notte in casa, ma di non avere sentito né il telefono che squillava, né il campanello che suonava, probabilmente per colpa del tranquillante che ha preso prima di coricarsi.

Il dottor “B” conversa a lungo con gli inquirenti, si mostra interessato al “caso”, prospetta le sue interpretazioni, come quelle per cui il mostro non è solo. Presenta il suo alibi, ed è contento, dice, perché questa volta ha altri testimoni oltre alla madre.

È un alibi che cammina su un filo sottile di pochi minuti teso tra due orari che per il medico rappresentano la sicurezza. Sabato sera il dottor “B” è andato a cena da amici, certo non lontano da Montespertoli, come non lontana è tutto sommato la sua casa. Poco dopo le undici, racconta, si è sentito male, disturbi di stomaco, e ha preferito rientrare. Più o meno a mezzanotte da casa ha telefonato agli amici per tranquillizzarli sul suo stato di salute e informarli che era arrivato bene a destinazione.

Nel frattempo a Baccaiano sono stati uccisi Antonella Migliorini e Paolo Mainardi. La seconda telefonata aiuta il dottor “B”, pur con dubbi, se non a togliersi, perlomeno ad allontanarsi dai guai. È stata una telefonata provvidenziale per lui. Troppo, pensa qualche investigatore.

D’altra parte non si trova nessun elemento di prova a carico del medico che non tentenna mai neanche durante le sei ore abbondanti di interrogatorio cui lo sottopone il sostituto procuratore della Repubblica Pier Luigi Vigna. Questi, supermagistrato della Toscana incaricato delle principali indagini sul terrorismo e la delinquenza organizzata, è il quinto sostituto che entra a far parte di quello che è ormai lo staff della Procura incaricato di scoprire il mostro.

Se l’opinione pubblica, suggestionata da nuove analisi di psicologi e da interpretazioni di medium e parapsicologi, continua a volere il mostro come uomo borghese, perbene, di intelligenza e cultura superiori, un professionista, quasi sicuramente un medico, anche gli inquirenti non smettono di privilegiare questa pista.

C’è un nuovo elemento che rafforza l’ipotesi del mostro in camice bianco, un particolare che viene tenuto segreto e che la stampa non rivela. Nel campo di Baccaiano dove sono stati uccisi Paolo e Antonella viene trovata la scatola vuota di un medicinale abbastanza particolare, di un medicinale comunque che molto difficilmente una persona si porterebbe dietro come un’aspirina. È il “Norzetam”, indicato, è scritto sulla scatola, “in tutti i quadri clinici con compromissione del rendimento cerebrale (psicosindromi cerebroorganiche)”. In pratica è uno stimolante dell’attività cerebrale che elimina gli stati confusionali aumentando le capacità percettive e il senso d’orientamento spazio-temporale. Un medicinale che potrebbe usare l’assassino, il quale ancora una volta dimostrerebbe di avere precise conoscenze mediche.

Il “Norzetam” è in libero commercio. Una circolare dell’ordine dei farmacisti informa subito

tutti i punti di vendita della provincia di Firenze che il medicinale può adesso essere venduto solo dietro presentazione di ricetta medica. Si spera che l'assassino possa tradirsi presentando la prescrizione. Ma in due giorni sono centinaia le ricette di "Norzetam" che arrivano al comando dei carabinieri. Il medicinale è troppo usato, la trappola non potrà mai funzionare.

Intanto nell'assenza di notizie di una pista certa imboccata dagli investigatori, l'opinione pubblica continua a seguire quelle suggerite dalla fantasia. Trova incomprensibilmente largo seguito la tesi prospettata da una lettrice della *Nazione* per la quale il mostro sta tracciando con i suoi delitti una "M" sopra Firenze. La stramba teoria viene ripresa con ampiezza anche dal *Corriere della Sera*.

"Basta dare," dice la lettrice, "un'occhiata alla carta topografica. Se si tracciano delle linee che uniscono le quattro località dei delitti, ci accorgiamo che si forma una lettera, per esattezza una 'M' a cui manca una gamba. La prossima volta perciò il mostro — conclude la lettrice — ucciderà nella zona di Pontassieve, Incisa o San Giovanni Valdarno."

E perché proprio una "M"? "Una spiegazione c'è," risponde la lettrice. "Si potrebbe pensare all'iniziale del nome di questo individuo, una specie di firma, insomma; oppure a 'M' come 'Morte'. Oppure come 'Mamma'."

Solo una cosa sembra certa: per chi indaga seguendo le piste della fantasia, che sia il B.A.B.B.O. o la "Mamma", il mostro deve avere un conto da regolare con i suoi genitori e crede di farlo colpendo due giovani che fanno all'amore.

Lo staff degli inquirenti, al termine di una lunga riunione decide di giocare la carta che otto mesi prima, dopo il delitto di Calenzano, aveva giudicato troppo rischiosa: la pubblicazione dell'identikit della persona vista vicino al campo delle Bartoline e che si ritiene possa essere il mostro.

Ed è subito e di nuovo il parossismo, la caccia alle streghe, la denuncia anonima, la calunnia, il panico. L'interesse per il mostro si risveglia e torna alle punte altissime raggiunte con il delitto dell'ottobre 1981 dalla mattina del 30 giugno, da quando cioè tutti possono vedere sui giornali il volto crudele con i grandi occhi sbarrati disegnato nell'identikit.

Sono incredibilmente numerosi quelli che vi vedono persone conosciute, rivali in affari o in amore, nemici personali. Di nuovo a decine ogni giorno arrivano le denunce anonime.

"Il mostro dei fidanzati è… professore ostetrico, ex primario del reparto ginecologico dell'ospedale di…" scrive da Montecatini una "ragazza preoccupata".

Come lei fanno in tanti.

Altri riconoscono nell'identikit il guardone che magari molti anni prima li ha disturbati mentre erano in macchina a fare all'amore in campagna. Altri ancora ci vedono magari solo il vicino di casa che "dieci anni fa è stato lasciato dalla moglie, poi dalla prima amante e un anno fa dalla seconda amante. Vive con la madre (M come moglie, come Mamma, come Morte)".

Voci dall'origine sconosciuta trovano, chissà per quali motivi, maggior credito che altre e si propagano arricchendosi sempre di nuovi particolari, così che dopo poco tempo possono sembrare credibili e cominciare a fare male.

Ai primi di luglio una piccola folla si raduna davanti al negozio di un macellaio di piazza di Porta Romana a Firenze. È lui il mostro, si dice nella zona, è uguale all'identikit. Molte persone stringendo il giornale con il presunto ritratto del mostro in mano entrano nella macelleria, fanno il confronto, riescono per discutere con gli amici. Il macellaio deve chiudere il negozio per alcuni giorni.

In sole quarantotto ore arrivano in questura trentadue telefonate che indicano il mostro in un tassista di San Frediano. Il commissario Sandro Federico decide di vedere l'uomo e con un trucco fa in modo che quello con il suo taxi arrivi davanti al portone della questura.

Quando il tassista scende dall'auto, Federico e gli altri poliziotti non credono ai loro occhi.

"L'uomo," dirà poi uno di loro, "non solo somigliava all'identikit, ma questo sembrava una sua foto fedele."

Il tassista viene invitato a entrare in questura e gli viene spiegato il vero motivo per cui è stato chiamato. E l'uomo, anziché preoccuparsi, tira un sospiro di sollievo. "Se non lo aveste fatto voi," sbuffa, "sarei venuto questa sera stessa di mia volontà. Non ce la faccio più. Da quando i giornali hanno pubblicato quel maledetto identikit non vivo. La gente mi evita per strada, i clienti vogliono

scendere dal mio taxi a mezza corsa… è una persecuzione. Lo so anch'io, quell'identikit sembra la mia foto, ma io con il mostro non c'entro."

Ed è così, come viene subito accertato.

Le voci tornano a colpire in modo particolare la categoria dei medici. Ci sono denunce anonime preparate con sottile perfidia e altre decisamente incredibili, a testimonianza di come il sospetto si sia insinuato ovunque. Al commissario Federico che ha dovuto fare installare una linea telefonica apposita per rispondere a tutte le chiamate un giorno un'anziana donna dice con sicurezza:

"Il mostro è il mio medico."

"Perché signora?"

"Stamani quando mi ha visitato mi ha guardato in modo molto strano."

A Prato la calunnia colpisce un ginecologo che viene massacrato dalle voci sulla sua figura. I colleghi di lavoro mandano ai giornali una lettera "a cuore aperto" per esprimere solidarietà al ginecologo.

"La caccia alle streghe — è scritto tra l'altro nella lettera — sembra essere un rituale costante quando un evento rimane inspiegato oltre un ragionevole lasso di tempo. Ognuno di noi allora scatena le proprie angosce e insicurezze nella costruzione del 'mostro', figura necessaria per esorcizzare la paura. Tutti noi — prosegue la lettera — riteniamo doveroso, sia nei confronti del nostro collega, persona di non comune livello culturale e morale, sia nei confronti dei capri espiatori precedenti e futuri, esprimere la rabbia per la facilità con cui si dà credito a dei 'si dice' non rendendosi conto delle conseguenze che questo può avere. Come se avere per qualche tempo appiccicata addosso l'etichetta di mostro fosse una cosa da niente e uno potesse lo stesso dormire bene la notte, lavorare, vivere."

A vivere così, con quell'etichetta addosso, Giuseppe Filippi, gestore del "Cavallino rosso" di Valenzatico, un paesino vicino a Pistoia, non ce la fa più e il 3 luglio si uccide.

La calunnia ha trovato una vittima in un uomo stanco, con i nervi scossi da una vita difficile e dura. Dal giorno della pubblicazione dell'identikit a Valenzatico è nata, probabilmente per burla, la voce che "Giuseppino" Filippi assomiglia al mostro. Qualcuno gliel'ha ripetuta e altri hanno preso l'atteggiamento di chi ci crede per davvero. La calunnia è arrivata a Quarrata e anche a Pistoia. La gente viene a gruppetti a vedere il "mostro" Giuseppino Filippi che fa il caffè al "Cavallino rosso".

Il 3 luglio dopo pranzo, più stanco del solito, Giuseppino dice alla moglie Elda che va di sopra, a riposare. Alle quattro non è ancora sceso e la moglie, un po' preoccupata, sale in camera per vedere che cosa è che non va. Nudo sulle lenzuola nere di sangue Giuseppino è morto. Si è tagliato la gola con un coltello. Ma prima ha scritto un biglietto per spiegare perché si è ammazzato. Giuseppino non ce l'ha fatta a vivere contro le "malelingue del paese".

La notizia sconvolge l'opinione pubblica quasi come fosse quella di un nuovo delitto del mostro.

Scrive il nuovo direttore della *Nazione* Piero Magi in un corsivo in prima pagina: "Il tragico episodio può servire da ammonimento a tutti noi. Il mostro uccide per placare un suo nascosto e terribile male. Quest'uomo si è ucciso per un male di gran lunga più comune e diffuso: si è ucciso per sfuggire alla calunnia e alla stupidità."

A metà luglio gli inquirenti decidono di tentare una nuova strada. Si tratta di fare un'indagine su tutti i reati commessi prima del 1974 in cui è comparsa una Beretta calibro 22. E un'idea che sembra pazzesca attraversa la mente di un sottufficiale dei carabinieri la mattina di uno dei primi giorni di agosto. Il maresciallo Francesco Fiore ricorda che nel 1968, a Signa, non lontano da Firenze, una coppia di amanti, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, furono uccisi mentre erano in macchina in campagna. Vero è che il marito della donna, Stefano Mele, fu indicato come il colpevole e fu condannato a quasi quattordici anni di galera. Ma, ricorda il maresciallo, i due amanti furono uccisi con una pistola calibro 22 e l'arma non fu mai ritrovata. Perché, è l'idea pazzesca, non confrontare i bossoli del delitto del '68 con quelli degli omicidi del mostro?

L'idea viene accettata, anche se ci sono poche speranze di ritrovare i bossoli di quel vecchio delitto. I corpi di reato, prescrive la legge, vanno distrutti un anno dopo che la sentenza del processo cui appartengono è divenuta definitiva. Invece la burocrazia se ne è dimenticata e i bossoli dell'omicidio di quattordici anni prima vengono trovati.

Viene fatto il confronto. Non ci sono dubbi per il colonnello d'artiglieria Spampinato e per il capo della "scientifica" Castiglione: la pistola che uccise i due amanti nel 1968 e quella che ha ucciso Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore, Carmela De Nuccio e Gianni Foggi, Susanna Cambi e Stefano Baldi, Antonella Migliorini e Paolo Mainardi è una sola.

Le vittime del mostro non sono otto, ma dieci. E sono quattordici anni che lui vive con Firenze.

8. SIGNA - 21 agosto 1968

Firenze e l'opinione pubblica nazionale non sanno che il mostro ha ucciso ancora, questa volta nel passato. I giornali non dicono niente, alcuni perché ignorano il fatto, altri perché sono stati pregati di non pubblicare una notizia che, una volta divulgata, potrebbe gravemente danneggiare l'indagine che finalmente, si assicura, è sul punto di imboccare la strada in fondo alla quale si nasconde il mostro.

Gli inquirenti riaprono l'ingiallito fascicolo del delitto del 1968 con la sgradevole sensazione di dovere affrontare un errore giudiziario diventato ormai irreparabile.

Stefano Mele, il marito di Barbara Locci assassinata con il suo amante la notte tra il 21 e il 22 agosto 1968 nella campagna di Signa, ha ormai sessantatré anni. Gli ultimi tredici li ha passati in varie carceri e in alcuni manicomi criminali a scontare la condanna con la quale la corte di assise di Firenze in primo e secondo grado lo riconobbe nel 1970 unico colpevole del duplice omicidio. Da pochi mesi vive in un paesino al Nord, a Ronco all'Adige, vicino a Verona, ospite di una pia casa che un sacerdote manda avanti per i disperati che escono di galera e non hanno nessuno che li aspetta.

Tredici anni non sono molti per un duplice omicidio, quasi che i giudici avessero avuto difficoltà a considerare Stefano Mele completamente responsabile del delitto. Per fare scendere la pena gli furono riconosciute la seminfermità mentale, le attenuanti generiche, la sua non disposizione a delinquere accertata da una perizia psichiatrica e dall'assenza di precedenti penali, e, se non la provocazione, perlomeno fu tenuto in sufficiente considerazione il comportamento non proprio esemplare della moglie. Fu poi respinta l'argomentazione del pubblico ministero per cui Mele aveva premeditato l'omicidio.

L'imputato confessò. Quello che i giudici di quattordici anni prima decisamente respinsero fu la tesi sgangheratamente sostenuta da Mele e abilmente ma inutilmente ripresa dai suoi difensori, che a uccidere Barbara Locci e Antonio Lo Bianco era stato con il marito anche un altro uomo.

Mele indicò a più riprese nomi diversi di complici; poi ritrattò, poi riconfermò, poi ritrattò di nuovo, dando l'impressione di fare oscillare le sue parole al ritmo lento della sua mente instabile.

E così egli fu, al termine del processo, riconosciuto colpevole anche del reato di calunnia nei confronti delle tre persone che aveva alternativamente coinvolto nella storia. Tutte e tre, scrissero i giudici, risultarono estranee ai fatti.

O fu qui, si chiedono oggi i giudici che cercano il mostro, che fu commesso errore giudiziario?

Fu condannato un innocente o un solo colpevole al posto di due?

È dimostrato che la pistola che uccise nel 1968 è la pistola del mostro ma è altrettanto chiaro che a premerne il grilletto non può più essere stato Stefano Mele, rinchiuso dentro una prigione per quattordici anni.

O Mele quindi la notte che uccise la moglie e il suo amante era davvero in compagnia di un complice, dell'uomo che poi sarebbe diventato il mostro; oppure è innocente e si autoaccusò per colpa della sua mente delirante di quello che deve essere allora considerato il primo omicidio dell'assassino dei fidanzati.

Di là di queste considerazioni si dovrebbe credere che quella pistola Beretta calibro 22 mai più ritrovata per un incredibile destino dopo avere ucciso una coppia nelle mani di Stefano Mele sia servita, in altre mani, a uccidere ancora e solo coppie.

I giudici rivestono gli abiti degli investigatori per entrare in un "giallo" di quattordici anni prima alla ricerca delle tracce del mostro in mezzo a vecchie carte.

Arrivò con la prima grossa ondata di migrazione dalla Sardegna in Toscana, nei primi anni Cinquanta, anche Stefano Mele che fino allora aveva fatto il servo pastore nelle campagne di Fordorgianus, dalle parti di Cagliari. Con il padre Palmerio e la madre Pietrina si stabilì a Casellina, a mezza strada tra Firenze e Scandicci. Che quel ragazzo fosse un po' strano se ne accorsero subito

tutti in via Baccio da Montelupo dove abitava. Un po' "grullo", dicevano i suoi rari conoscenti toscani.

Stefano non riuscì a trovare un lavoro fisso che gli garantisse una posizione per quanto modesta, Voglia di lavorare ne aveva e dimostrava anche di sopportare bene la fatica. Però, per quanta buona volontà mettesse in quello che faceva, di lui proprio c'era poco da fidarsi. E così Stefano si accontentò di fare il manovale, ora qui, ora là, dove capitava. Il lavoro non mancava e, per quanto pochi, lui tanti soldi insieme non li aveva mai visti.

Si trasferì poi a Lastra a Signa dove aveva conosciuto una ragazza sarda molto più giovane di lui, Barbara Locci.

Anche se i suoi tratti certo non potevano essere definiti belli, Barbara era tuttavia una donna piacente e lei, non solo faceva di tutto, con un trucco pesante e un abbigliamento vistoso, per attirare l'attenzione degli uomini, ma se ne compiaceva anche abbastanza apertamente. Se a prima vista poté sembrare strano che avesse sposato un uomo come Stefano Mele, tutt'altro che bello e certo non tipo capace di rendere felice una donna come lei, solo a pensarci un po' e a conoscerla meglio se ne capivano i motivi.

Anche dopo essere entrata in casa di Stefano Mele, infatti, Barbara Locci conservò tutta la sua libertà. Se nei primi tempi ci furono resistenze da parte del marito, esse non dovettero essere di lunga durata e fu comunque lei a spuntarla definitivamente. Stefano Mele sembrò rassegnarsi e, privo praticamente di rapporti con altre persone, quasi completamente staccato dal paesaggio sociale in cui viveva, sembrava potersi anche non curare di quello che la gente diceva di sua moglie.

Barbara stava poco in casa, specie la sera. Usciva, andava al cinema, a ballare, mai troppe volte con lo stesso accompagnatore. Frequentava soprattutto sardi e siciliani, quelli con la fama, a torto o a ragione, di "duri", quelli che bazzicavano nei paraggi di chi stava facendosi una solida reputazione nella cronaca nera.

Spesso questi personaggi si vedevano in un bar di piazza Mercatale a Prato, il cui nome si ritrova in molti processi per sequestri di persona come quello del luogo dove certi progetti nacquero e si svilupparono. Lì si vedeva spesso Virgilio Fiore, coinvolto poi in un duplice omicidio; Giuseppe Farina, ripescato una dozzina di anni dopo in Sudamerica dove trafficava in eroina investendo i soldi di alcuni rapimenti; Mario Sale che si sarebbe accaparrato il titolo di "primula rossa" dell'"Anonima sequestri" toscana per poi sparire nel nulla.

In quel bar entravano spesso anche i fratelli Vinci, Giovanni, Salvatore e Francesco, sardi anche loro e perciò un sacco di volte interrogati e perquisiti dalla polizia che li sospettava in qualche modo legati al giro dei rapimenti, senza tuttavia riuscire mai a trovare qualcosa per incastrarli. Specie Francesco era e rimase per un bel po' di tempo quello più tenuto sotto controllo, anche perché lui qualche conto da regolare con la giustizia ce l'aveva sempre avuto. Roba da poco, se si vuole, qualche furto, una minaccia, addirittura un abigeato.

Si diceva che Barbara Locci fosse uscita sia con Giovanni, che però ha sempre negato, che con Salvatore e Francesco Vinci. Certo è che quest'ultimo, anche se sposato, anche se padre di tre figli, si era preso una vera passione per Barbara. E ne era geloso.

Raccontano che una volta, per andare a ballare, la donna gli si presentò con un vestito rosso fiammante, aderente come un guanto e con una scollatura che lasciava ormai molto poco all'immaginazione. Lui si arrabbiò, le fece una scenata e alla fine, senza tanti complimenti, le strappò il vestito di dosso. Questo avvenne in casa di Barbara, o, se si vuole essere precisi, in quella del marito Stefano Mele di cui non si sa quale fu la reazione. Si sa solo che poi Francesco Vinci spiegò non senza sarcasmo che aveva strappato il vestito alla donna non perché geloso del modo con cui gli altri uomini l'avrebbero guardata, ma per salvaguardare la dignità di una donna sposata.

Il fatto che dal matrimonio con Stefano Mele fosse nato un bambino, Natalino, non cambiò le abitudini di Barbara Locci. Il marito, che era arrivato a sopportare anche di notte la presenza degli amanti della moglie in casa, si lamentava non tanto di questo, quanto del fatto che la donna gli prendeva anche i soldi che lui guadagnava con non poca fatica.

"Il peggio è," si sfogò una sera, "che oltre a avere gli amici mia moglie spende anche per loro e così, insomma, devo lavorare per mantenere i suoi amanti."

Nella vita in ogni senso misera che Stefano Mele conduceva capitò, all'inizio dell'estate del '68, un episodio che a altri sarebbe parsa una sicura disgrazia, ma che lui, a conti fatti, valutò come una piccola fortuna. Fu investito da un'automobile che gli spezzò una gamba. Gli dettero, a titolo di risarcimento, quasi mezzo milione, una piccola ricchezza. Mele i soldi se li mise da parte in qualche angolo della casa. Certo a portarli in banca non pensò neppure. Barbara seppe subito dove erano e tranquillamente e regolarmente vi attinse.

La sera del 21 agosto 1968 Stefano Mele si accorse che con la moglie appena uscita, erano sparite anche le ultime ventiquattromila lire del piccolo gruzzolo così tristemente guadagnato. È probabile che allora Stefano Mele sentì bruciarsi la rabbia dentro.

Quella stessa sera un altro uomo bruciò di rabbia per colpa di Barbara Locci: il suo amante Francesco Vinci che aveva appena scoperto che la donna, invece di uscire con lui, se ne era salita sulla macchina di un giovane siciliano di appena 29 anni, Antonio Lo Bianco.

Per il carattere del sardo l'offesa, già grande di per sé, diventava veramente oltraggiosa perché Lo Bianco era un suo amico. Non solo, e l'episodio a Vinci dovette apparire come una beffa, ma pochi giorni prima il siciliano, con l'aria di dargli un buon consiglio, l'aveva spinto a lasciare Barbara, "una donna già sopra la trentina" gli aveva detto "e poi neanche tanto bella. Una comunque per la quale non valeva certo la pena di perdere tempo."

Quella notte Barbara e Antonio, il suo ultimo amante, furono assassinati.

Alle due di quella notte Francesco De Felice, un operaio di Sant'Angelo a Lecore vicino a Campi Bisenzio, e la moglie Maria sentirono suonare il campanello della porta della loro casa in via del Vingone. Erano svegli e in piedi perché il loro bambino, nato poche settimane prima, piangeva e non voleva saperne di dormire. Marito e moglie si scambiarono un interrogativo con gli occhi. Chi poteva suonare a quell'ora? E perché? Un motivo comunque grave doveva avere spinto qualcuno davanti alla loro porta nel buio della notte. Francesco De Felice si affacciò alla finestra per vedere chi fosse. C'era un bambino sulla strada, tremava, sembrava stanchissimo.

L'operaio e la moglie scesero, aprirono la porta, fecero entrare il bambino che aveva più o meno sei anni.

"Fatemi entrare," mormorò il ragazzo, "ho sonno… La mamma è morta. È morto anche lo zio."

De Felice e la moglie si guardarono sgomenti. "Dove è la tua mamma? Perché è morta," chiese la donna al ragazzo.

"È laggiù nella macchina, con lo zio, vicino al cimitero…"

"Vedrai che non sono morti, dormiranno…"

"No, sono morti davvero… l'ho vista… alla mamma ho preso la mano… è proprio morta."

"Ma dove sono?"

"Laggiù, in mezzo ai campi, vicino al cimitero, nella macchina…"

Francesco e Maria De Felice rimasero perplessi. Doveva essere successo un incidente stradale, pensarono, ma come era possibile in mezzo ai campi?

Bisognava andare a vedere perché era evidente che comunque qualcosa di grave era accaduto. L'operaio non aveva una macchina e perciò decise di svegliare un vicino di casa, Marcello Manetti, che conosceva abbastanza bene. Gli spiegò velocemente che cosa gli era capitato in mezzo alla notte e i due salirono su una macchina con il bambino che gli faceva da guida.

Strada facendo gli chiesero come si chiamava.

"Natalino. Natalino Mele."

Il percorso che gli fece fare Natalino diventò a un tratto un sentiero pieno di sassi su cui si doveva avanzare con cautela per non provocare danni alla macchina. Poi la strada si fece così stretta che non era più possibile andare avanti. Arrivare a piedi al punto dove secondo Natalino erano la mamma e lo zio avrebbe richiesto troppo tempo. De Felice e Manetti decisero perciò di tornare indietro, a casa, dove misero Natalino a letto. Poi andarono dai carabinieri.

L'operaio dovette di nuovo raccontare tutta la storia a un assonnato maresciallo, il quale capì che la faccenda doveva essere grave. Fu deciso di tornare a prendere Natalino e di arrivare dove lui diceva a qualsiasi costo, anche a piedi.

Quaranta minuti dopo, vicino al cimitero, in posto chiamato "Castelletti" proprio come aveva

detto il bambino, Francesco De Felice, il suo vicino di casa e il carabiniere che li aveva accompagnati si fermarono a pochi metri da una Giulietta bianca, che sicuramente non aveva avuto alcun incidente. Ma dentro c'erano due cadaveri.

La mamma di Natalino era al posto di guida, riversa all'indietro, macchie di sangue sui vestiti. Lo "zio" era disteso sul sedile accanto, ribaltato, la camicia macchiata di rosso scuro. Tutti e due avevano i vestiti in disordine. Stranamente un lampeggiatore della Giulietta era acceso e sembrava l'unica cosa viva in quella macchina.

Scattò subito l'allarme fino a Firenze e poco dopo sul luogo del duplice omicidio arrivarono molti investigatori e il magistrato di turno accompagnato da un giovane ufficiale dei carabinieri, il tenente Olinto Dell'Amico.

L'ufficiale certo non poteva immaginare che stava assistendo solo al primo atto di una storia criminale che quattordici anni dopo, nonostante altre otto vittime, non avrebbe conosciuto ancora la fine.

Nell'emozione provocata dalla scoperta del duplice omicidio, quasi ci si dimenticò del piccolo Natalino. Come aveva fatto il bambino a sapere che la mamma e lo "zio" erano morti? Come era capitato lì?

All'alba, erano le sei, in un pezzo di campagna toscana insolitamente desolata, accanto a un cimitero e a due morti ammazzati, la risposta del bambino riuscì a portare ancora altra tristezza. Natalino era al momento della tragedia nella Giulietta, sul sedile posteriore. Ce lo aveva portato la mamma e lui si era addormentato sotto una coperta, perché quello che la mamma e lo "zio" facevano, non lo interessava.

Quando si era svegliato, raccontò, si muovevano solo le piante. Natalino si era gettato addosso alla mamma, aveva gridato, pregato, implorato con le lacrime che gli venivano giù perché gli rispondesse, si muovesse. Poi era uscito dalla macchina, aveva tirato per un braccio la mamma e aveva capito.

Allora aveva cominciato a camminare nel buio alla ricerca di qualcuno. Per farsi coraggio canticchiava "La tramontana".

Venerdì 23 agosto la notizia del duplice delitto di Signa fu riportata dai giornali con grossi titoli, ma nelle pagine interne, poiché le prime erano interamente occupate dai servizi sull'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

"Misterioso delitto su un'auto in campagna" annunciarono le locandine, ma poi, bastava leggere le prime righe degli articoli per capire che l'indagine aveva già preso una strada, forse la più facile.

"Sei persone — scriveva *La Nazione — tra le quali il marito* della donna uccisa, sottoposte a interrogatorio e alla prova del guanto di paraffina."

I cadaveri delle vittime erano stati appena rimossi e portati all'istituto di medicina legale per gli esami di rito, che i carabinieri bussarono alla porta di Stefano Mele.

Non è da meravigliarsi se il primo sospettato di un delitto in cui furono uccisi una donna e il suo amante fu proprio il marito. Ma era proprio lui, in questo caso, il più geloso?

C'è un'altra riflessione da fare, oggi che le vittime del mostro sono dieci, ma che allora non sarebbe potuta venire alla mente di nessuno. Se un maniaco assassino aggredisce una coppia sconosciuta in campagna, accade con molta probabilità che si imbatta in giovanissimi nella cui storia è difficile se non impossibile trovare un motivo per un omicidio, o che irrompa in una complicata storia di amanti clandestini dove c'è sempre qualcuno che potrebbe avere un movente per uccidere. Almeno un marito.

La domanda che nel 1968 non poteva porsi nessuno è questa: potrebbero gli amanti Barbara Locci e Antonio Lo Bianco essere stati ammazzati da un folle che non li conosceva?

Perché no, se nei quattordici anni che hanno seguito quel delitto ci sono stati altri otto omicidi senza movente, se non la follia?

Nell'agosto del '68 il mostro non esisteva e un marito, Stefano Mele, non solo non aveva alibi per la notte del duplice omicidio, ma si difendeva con difficoltà e in modo assai strano. Tale comunque da fare nascere altri sospetti negli inquirenti che lo incalzavano con le loro domande.

Non dovette tardare molto comunque neanche la gracile mente di Stefano Mele a capire che era

lui l'indiziato principale. Nel ruolo lo portava la sua parte di marito senza alibi e sembrò avere poca importanza il fatto che egli era stato sempre anche senza gelosia.

Per difendersi Mele attaccò, ma lo fece a modo suo, senza credibilità, inventando storie che crollarono come castelli di carta ma che gli si rovesciarono addosso come pesanti macigni.

Dapprima Mele raccontò che la sera del 21 agosto, verso le dieci, Antonio Lo Bianco era passato da casa sua e aveva invitato la moglie a fare un giro in automobile. Barbara aveva accettato e anzi si era portata dietro il piccolo Natalino e lui era rimasto in casa fino a quando i carabinieri avevano bussato.

Non convinse nessuno e Mele vide riflessa negli occhi di chi lo interrogava la fragilità della sua posizione. E allora, improvvisamente, buttò lì che un paio di mesi prima un muratore, un altro amante di sua moglie, un certo Francesco Vinci aveva minacciato di morte Barbara se lei avesse continuato a frequentare altri uomini. Mele volle essere più credibile e riuscire meglio ad accreditare l'ipotesi che in questa storia, questa volta, il più geloso non era il marito ma un amante.

"Un giorno Vinci mi confidò di avere una pistola," sembrò suggerire. Ma non riuscì a togliersi dalle spalle il peso del sospetto, anche se gli inquirenti fecero gli accertamenti nella direzione indicata da Mele. Nessuno di loro comunque gli chiese perché mai un amante di sua moglie, che avesse avuto l'intenzione di ucciderla, sarebbe dovuto venire a dirlo proprio a lui, che dava meno affidamento di un bambino. E se non glielo chiesero fu perché evidentemente non gli diedero tanto credito. Gli domandarono invece chi erano gli ultimi amanti della moglie. E lui rispose, quasi cercasse disperatamente di infoltire la rosa dei sospetti con i suoi suggerimenti: "Francesco Vinci, ma anche suo fratello Salvatore e anche un altro siciliano, Carmelo Cutrona."

Però fu su Francesco Vinci che Stefano Mele puntò il dito, certo tremante, dicendo che era lui a essere tanto geloso di sua moglie.

Gli investigatori fecero il loro lavoro e controllarono diligentemente, anche se forse senza eccessiva convinzione, gli alibi di Francesco Vinci e di Carmelo Cutrona per la notte del delitto. I carabinieri erano convinti che non avrebbero trovato alcun indizio e non ne trovarono.

Alle 11,30 del 23 agosto tornarono da Stefano Mele. Lui capì che il trucco non aveva funzionato, che non era riuscito a modificare di un millimetro la posizione di quei signori che gli stavano di fronte con aria severa. Anzi intuì che forse aveva peggiorato la sua situazione. E allora, visto che il sospetto gettato su Francesco Vinci non aveva attecchito, invece di cambiare tattica, Mele spostò solo il mirino. L'obbiettivo questa volta fu Salvatore Vinci.

"È lui," disse scusandosi Mele, "l'amante geloso di mia moglie. È lui che la minacciava di morte, lo aveva fatto più di una volta. Anzi un giorno quando gli chiesi di restituirmi un debito, sapete cosa mi rispose? Ti faccio fuori la moglie, così mi disse, e siamo pari con il debito. Proprio così mi disse, signori."

A Mele dovette sembrare di avere giocato una carta vincente. Non era quello un bell'indizio per trovare un altro colpevole che non fosse il marito?

Lui aveva ormai forse capito che da questa storia ne sarebbe potuto uscire solo se si fosse trovata un'altra persona sulla quale fare convergere l'attenzione degli inquirenti. Altrimenti lui era spacciato, già condannato.

E ci provò ma si accorse di riuscire solo ad aumentare l'interesse degli inquirenti e degli investigatori per lui.

Gli dovette sembrare di sprofondare in una buca dalle pareti diritte e lisce come specchi, senza un appiglio.

"Alla fine — si legge nella motivazione della sentenza di condanna — il 23 agosto alle ore 21, nuovamente esaminato, il Mele spontaneamente si dichiarava colpevole del duplice omicidio descrivendone minutamente tutte le modalità di esecuzione."

Mele dunque si arrese?

Non del tutto, perché non volle prendersi tutta la responsabilità del delitto. Con lui, disse, quella notte c'era Salvatore Vinci.

Si erano incontrati in piazza IV Novembre a Lastra a Signa e fu Salvatore a proporgli di farla finita con la moglie e a dirgli di avere una pistola. Mele era salito sull'auto di Vinci e i due erano

andati a Signa dove davanti al cinema avevano vista parcheggiata la Giulietta di Antonio Lo Bianco. Marito e ex amante, prosegue il racconto-confessione di Stefano Mele, avevano aspettato che la coppia uscisse dal locale, tra la mezzanotte e la mezzanotte e mezza.

Li avevano seguiti per una strada in ripida salita che dalla piazza porta al cimitero e quando videro che la Giulietta si era addentrata in un sentiero, scesero dalla loro auto. Salvatore aprì una borsa, ne estrasse una pistola e gliela offrì. "Guarda che ci sono otto colpi," disse a Mele quasi dandogli un consiglio.

E Stefano Mele aveva sparato e aveva ucciso Barbara e il suo amante. Poi, ricordò ancora, egli aveva tirato il cadavere della moglie sul sedile davanti, quello del posto di guida, e ne aveva ricomposto le vesti. La stessa cosa aveva fatto con Antonio Lo Bianco. E nel fare questo aveva spostato con un gomito la levetta del lampeggiatore di sinistra che era rimasto acceso.

Mele aggiunse che la scarpa del piede sinistro di Lo Bianco si era sfilata.

Tutto tornava. La confessione era credibile. Effettivamente il lampeggiatore di sinistra della Giulietta era acceso quando Francesco De Felice, Marcello Manetti e il carabiniere guidati dal piccolo Natalino avevano trovato la Giulietta. E davvero Antonio Lo Bianco era senza la scarpa sinistra. Come è vero che otto erano stati i colpi che avevano ucciso la coppia di amanti.

Alle 9,50 del giorno successivo, 24 agosto, Stefano Mele ripeté la sua confessione al giudice istruttore, ma qualche ora dopo, alle 14,30 cambiò di nuovo improvvisamente versione, sullo svolgimento dei fatti e sui protagonisti.

Non era stato Salvatore Vinci il suo complice, ma il fratello Francesco. E poiché questi non aveva una macchina ma uno scooter, Mele corresse il racconto dicendo di essere arrivato sul luogo del delitto sul sellino posteriore della Lambretta guidata dal nuovo complice. La pistola, precisò, era riposta nel piccolo cassettino portattrezzi dello scooter. Infine Mele disse che a sparare non era stato lui, ma Francesco Vinci.

Fu fatto un confronto con Salvatore Vinci e Mele scoppiò in lacrime davanti all'uomo che aveva accusato e gli chiese perdono.

Il 26 agosto Stefano Mele confermò le sue accuse contro Francesco Vinci, ma quando gli fu proposto un confronto anche con questi, rifiutò. Anzi, spiegò, il confronto non era più necessario perché il suo complice non era stato Francesco Vinci, ma Carmelo Cutrona, altro ex amante della moglie.

Questa versione fu confermata nell'interrogatorio del 3 settembre, ma esattamente cinque mesi dopo essa fu di nuovo cancellata. Il complice, disse Mele il 3 febbraio 1969, era stato davvero Francesco Vinci.

E questa è la sua versione definitiva che non cambierà più, neanche quattordici anni dopo, quando si scopre che la pistola che aveva ucciso sua moglie e Antonio Lo Bianco è quella del mostro.

Perché nel 1968 Stefano Mele accusò di correità un'altra persona, visto che comunque si era dichiarato colpevole del delitto?

La prima più elementare risposta è: perché è la verità. La seconda è: perché volle vendicarsi degli amanti della moglie, in particolare di Francesco Vinci.

La terza è: perché nella sua mente debole credette così di scaricare almeno metà della condanna che avrebbe ricevuta.

E ce ne è un'altra, sostenibile certo con maggiore difficoltà; l'assassino non è né Stefano Mele, né uno dei suoi incerti complici. Mele si autoaccusò perché sapeva di non avere scampo ai sospetti degli inquirenti e all'inesorabile congiura delle circostanze. Si assunse il ruolo di vendicatore del proprio onore, che mai da solo sarebbe stato capace di indossare, e nello stesso tempo accusò un altro di complicità perché lo sospettava davvero di essere l'assassino e perché non voleva comunque prendersi per sé l'intera condanna.

È una risposta assurda, ribatte immediatamente la maggioranza degli investigatori, ma non tutti. Mele, dicono i colpevolisti, raccontò particolari del delitto che solo chi l'aveva commesso poteva conoscere: il lampeggiatore acceso, la scarpa persa di una delle vittime; il numero dei colpi di pistola. E poi, tagliano corto, il delitto ebbe un testimone: Natalino Mele, il bambino che dormiva

nel sedile posteriore della Giulietta, quando la mamma e l'amante furono uccisi.

Anche Natalino, però, non sfugge all'ambiguità che avvolge tutto e tutti in questa vicenda. Quando arrivò alla casa dell'operaio Francesco De Felice la notte stessa del delitto, il bambino disse di avere fatto la strada da solo e di non avere visto nessuno.

Poi anche lui come il padre cambiò versione e disse che quando si era svegliato la mamma e lo "zio" erano già morti, vide il babbo e solo lui. Anzi, fu suo padre a portarlo, almeno per parte della strada, in spalle alla casa dei De Felice.

Natalino Mele fu affidato a uno psicologo perché accertasse il grado di credibilità dei racconti di un bambino così intimamente traumatizzato. Il perito concluse affermando che era molto probabile che in ogni caso il ricordo dei fatti da parte di Natalino poteva non essere obbiettivo.

Ciononostante il bambino fu creduto. Mentre non si credette che il padre avesse detto la verità quando accusò Francesco Vinci. L'alibi di questi, basato solo sul racconto della moglie, fu considerato sufficiente. Per di più Vinci quella notte non poteva avere la Lambretta, che era in riparazione da alcuni giorni in un'officina. Infine si dimostrò con un esperimento che nel cassettino dello scooter non era assolutamente possibile mettere una pistola del tipo usato per il delitto.

E la pistola, che gli esperti definiscono "vecchia arrugginita e usurata", che fine fece?

Stefano Mele disse una prima volta che dopo il delitto l'aveva buttata in un piccolo torrente praticamente asciutto lì vicino. Il rigagnolo fu setacciato, ma l'arma non fu trovata.

Poi, quando affermò che a sparare fu Francesco Vinci, Mele sostenne che l'arma se l'era tenuta quello.

Come mai Mele che in tanti particolari fu così preciso come può esserlo, si dice, solo l'autore del delitto, in altri fu tanto facilmente smentibile?

Perché così agirebbe, sostiene timidamente una stretta minoranza di innocentisti, non chi dell'omicidio fu responsabile, ma solo chi arrivò sulla scena del delitto quando la tragedia era successa.

Stefano Mele, alla ricerca non certo della moglie, ma di Natalino, la notte del 21 agosto sarebbe andato da solo e a piedi — la distanza è di appena due chilometri e mezzo — dalla piazza di Lastra a Signa al cimitero dove sapeva che Barbara si incontrava con i suoi amanti. E avrebbe scoperto il primo delitto del mostro senza volto. Per Mele però l'assassino poteva benissimo avere la faccia di uno degli amanti di Barbara, probabilmente del più geloso, di Francesco Vinci.

E così Mele, sprofondando sempre più lungo le pareti lisce delle accuse che gli si muovevano, avrebbe tentato di trovare disperatamente appigli lanciando accuse.

Non ebbero certo queste perplessità i giudici della corte di assise di Firenze che il 25 marzo 1970 condannarono Stefano Mele a tredici anni di reclusione.

Aggiunsero nella sentenza: "La eventuale partecipazione di un terzo alla commissione del delitto perde ogni consistenza."

Nello stesso processo Mele fu condannato quindi anche per avere calunniato gli amanti di sua moglie.

Quattordici agosti dopo questi fatti la polizia arresta uno di loro, Francesco Vinci. L'accusa formale è di avere malmenato la moglie, Natalia, ma il motivo vero è che lo si sospetta di essere il mostro.

Una perizia balistica ha accertato che la pistola del delitto di Signa ha ucciso gli otto fidanzati nelle campagne di Firenze da quando chi fu ritenuto unico colpevole dell'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco è in carcere. Il mostro di Firenze ha dunque quell'arma che non fu mai ritrovata.

Vinci potrebbe davvero essere stato il complice di Stefano Mele?

9. "IL MOSTRO COLPIRÀ ANCORA"

Un giorno, molto prima che la polizia torni a interessarsi di Francesco Vinci, il sostituto procuratore della Repubblica Pier Luigi Vigna parlando con il commissario della "mobile" Sandro Federico dice: "Solo un pastore sardo riuscirebbe a muoversi in campagna di notte come fa il mostro. Verrebbe voglia di indagare in quell'ambiente."

Federico, una grossa esperienza nel campo dei sequestri di persona fatti in Toscana nella stragrande maggioranza dei casi da sardi, ne conviene. Ma non è certo questo il motivo per cui lo staff di inquirenti e investigatori che indaga sui delitti del mostro, decide nel luglio 1982 di cercare di nuovo Francesco Vinci, un personaggio in netto contrasto con tutti gli identikit che tanti psicologi hanno tracciato per rappresentare la personalità dell'assassino dei fidanzati.

La rilettura del processo che nel marzo 1970 condannò Stefano Mele come unico responsabile del duplice omicidio di due anni prima lascia perplessi i magistrati di oggi. Vengono naturalmente ripassate al setaccio le posizioni di tutte e tre le persone che alternativamente Mele chiamò in causa come complici nel delitto. Solo quella di Francesco Vinci, basata interamente sulla testimonianza della moglie, sembra fragile ancora dopo quattordici anni.

La moglie di Vinci raccontò agli inquirenti che indagavano sulla morte di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco e ripete oggi a quelli che cercano di stanare il mostro che la sera del 21 agosto 1968 suo marito tornò a casa dal lavoro molto tardi. Verso le dieci e mezza l'uomo avrebbe preso un bagno e avrebbe chiesto alla moglie di andargli a comprare delle lamette da barba. Natalia avrebbe bussato alla porta di casa di un vicino commerciante pur di accontentare a quell'ora il marito. Ma il commerciante, interrogato quattordici anni dopo, proprio non ricorda quell'episodio.

Si scopre poi in un rapporto dei carabinieri di Grosseto che la sera del 20 giugno 1982, la domenica successiva cioè all'ultimo omicidio del mostro, quello di Montespertoli, Francesco Vinci prese la sua Fiat 125 e apparentemente senza alcun motivo se ne andò in Maremma, a Civitella Marittima, vicino a Grosseto. E lì, in un boschetto nascose la macchina che il giorno dopo fu trovata da una pattuglia di carabinieri.

Perché Vinci cercò di sbarazzarsi dell'auto? Aveva sentito i giornali radio che dicevano che forse una delle due ultime vittime del mostro, Paolo Mainardi, prima di morire aveva fatto in tempo a dire qualcosa di molto importante?

La trappola disperata escogitata dal giudice Silvia Della Monica aveva funzionato e anche se non aveva creato una prova di colpevolezza era riuscita ad aggiungere un indizio in più contro Francesco Vinci?

E dov'è adesso l'uomo?

I carabinieri che vanno a cercarlo a casa sua a Montelupo Fiorentino, non lo trovano. Vinci sembra essersi dileguato.

Sospetta qualcosa?

È certo che lui sa che vogliono di nuovo arrestarlo, ma non perché lo ritengono il mostro. Vinci sa che i complici che aveva nell'ultimo furto commesso, quello di un autocarro vicino a Pisa, hanno "cantato" e non hanno avuto difficoltà a fare il suo nome. Ancora una volta l'ambiguità entra nella storia e in questo capitolo sarà addirittura protagonista. Vinci quindi può nascondersi perché cerca di evitare di essere arrestato per quel furto.

Ma è questo un reato sufficiente perché lui cerchi di organizzarsi una latitanza all'estero, probabilmente molto lontano visto che con raggiri tenta di riavere il passaporto?

A individuare il nascondiglio di Francesco Vinci è la polizia. L'uomo viene segnalato a Gabburraccia, un podere dalle parti di Pistoia, dove spesso si fa vedere un sardo più volte inquisito per sequestro di persona e ritenuto amico di Francesco Vinci. La sera di ferragosto l'uomo è arrestato. A niente gli serve un tentativo di fuga attraverso una porticina sul retro della casa.

"Ce l'avete messa tutta a prendermi," è l'enigmatica frase con la quale Vinci accoglie il

maresciallo Domenico Paladini.

Il pomeriggio del 17 agosto, in una stanza della caserma dei carabinieri in Borgo Ognissanti, Stefano Mele e Francesco Vinci si ritrovano faccia a faccia per quel confronto che si sarebbe dovuto fare quattordici anni prima e che non avvenne mai.

Stefano Mele è stato fatto venire la sera prima da Ronco all'Adige. Gli occhi vecchi e stanchi di un uomo che ha sofferto molto si riaccendono di fronte a quelli ancora giovani, freddi e stretti di Francesco Vinci. I lunghi giorni passati dentro una cella, in carcere o in manicomio, sembrano per alcuni istanti cancellati, come se i cadaveri di Barbara Locci, la "mia signora" come sempre la chiama Mele, e di Antonio Lo Bianco fossero ancora in quella Giulietta parcheggiata accanto al cimitero di Castelletti.

L'uomo che ormai non può più scrollarsi di dosso neanche un'ora della condanna che gli fu inflitta per quel duplice omicidio, è chiamato ancora a dire la sua verità.

Ma il primo a parlare è Vinci. Sicuro di sé, fa ricorso alla sua superiorità intellettuale, al carattere che gli permise di trattare sempre l'uomo che ha di fronte come un servo pastore. E si rivolge ai giudici Vigna e Della Monica con l'aria di un consumato penalista: "Quest'uomo non può essere creduto, qualunque cosa dica. I vostri colleghi lo hanno già condannato per calunnia. Hanno stabilito loro che è un bugiardo. Potreste credergli solo se aggiungesse elementi nuovi rispetto al processo del 1970."

C'è uno scambio di battute tra il giudice Vigna e Vinci. Il commissario Federico che assiste pensa tra sé che il magistrato che ha messo in difficoltà personaggi come Pier Luigi Concutelli, l'assassino del giudice Occorsio, e i più grossi capi terroristi di Prima linea, ha trovato proprio in un ex pastore sardo quasi analfabeta un imputato degno di lui.

"Lei mi faccia delle contestazioni e a quelle io rispondo," tronca il colloquio Francesco Vinci.

Ora tocca a Mele. Quello che dirà avrà questa volta un'importanza decisiva per la sorte dell'ex amante della "sua signora".

Mele parla pacatamente, sembra lucido, non perde mai la calma, non si altera. E ripete puntualmente l'ultimo racconto-accusa che fece quattordici anni prima contro Vinci. Aggiunge particolari nella ricostruzione del vecchio delitto che trovano riscontro nei rapporti della polizia. Dice Mele che a sparare contro "la sua signora" e Antonio Lo Bianco fu proprio Vinci e che i primi colpi furono esplosi da fuori la macchina, attraverso il finestrino posteriore sinistro che era rimasto aperto. Gli ultimi due colpi, conclude Mele, Vinci li esplose da distanza ravvicinata introducendo il braccio dentro l'abitacolo della macchina. In effetti sei bossoli furono raccolti nel terreno e due sul pavimento dell'auto.

Vinci ascolta mantenendo un'apparente calma. Fuma e segue con lo sguardo le nuvole azzurre che gli escono dalla bocca. Sorseggia una birra, sorride. Respinge le accuse con l'aria di chi per l'ennesima volta deve allontanare da sé i fastidi di un pazzo. Poi aggiunge, rivolto a Mele: "Ma non lo sai che la prova del guanto di paraffina che fecero allora fu positivo per te e negativo per me?"

La risposta di Mele viene ancora con calma: "Via, lo sai bene che ti lavasti le mani con la benzina subito dopo avere sparato."

E per la prima volta i giudici Vigna e Della Monica vedono Vinci innervosirsi.

In effetti è noto che la prova del guanto di paraffina, esperimento che si compie facendo immergere la mano di un sospetto nel liquido caldo per vedere se recentemente ha sparato, può essere annullata se chi ha usato una pistola si è lavato le mani con della benzina. Come si sa che l'eventuale esito positivo può non avere valore di prova, perché molte altre sostanze reagiscono con la paraffina come i residuati di uno sparo. Tanto che ormai gli inquirenti danno all'esperimento scarso peso.

Mentre Vinci comincia a stare seduto meno comodo nella sedia sulla quale si trova dall'inizio del confronto, Mele prosegue il racconto: "Dopo l'omicidio," dice, "Vinci mi minacciò. Mi disse che se avessi parlato avrebbe compiuto terribili rappresaglie contro la mia famiglia, in particolare contro il mio Natalino. Tu tanto sei già condannato, mi disse, perché sei il marito. È inutile che tiri in mezzo anche me."

Fu dunque per questo motivo, si interrogano gli inquirenti presenti d confronto, che il freddo

Vinci si portò dietro per compiere un delitto una persona come Mele?

Se fu così, pensano, quest'uomo ha una mente diabolica. O, se si preferisce, mostruosa.

Mentre l'opinione pubblica continua a ignorare che in carcere è un uomo sospettato di essere il mostro, polizia, carabinieri e magistrati continuano le indagini per raccogliere altri elementi a carico di Vinci. Tra l'altro, il fatto che egli sia stato assolto nel 1970 e per di più riconosciuto vittima di una calunnia con una sentenza ormai definitiva pone non indifferenti problemi procedurali sull'impiego delle nuove, ma identiche alle vecchie, dichiarazioni accusatorie di Stefano Mele.

Non è ben chiaro infatti se quel racconto potrebbe essere usato in un nuovo processo.

Comunque è necessario non solo trovare altri concreti elementi di colpevolezza di Vinci per il delitto del '68, ma soprattutto quelli, che mancano assolutamente, per i delitti del mostro. A collegare Vinci con questi è solo il fatto che la pistola che uccise Barbara Locci e Antonio Lo Bianco è la stessa che ha ucciso gli otto fidanzati. Ma è veramente Vinci l'assassino del 1968? E se anche è così, ha sempre avuto lui quella pistola dopo quel fatto?

Da settembre alla fine di ottobre gli investigatori tentano di ricostruire la vita e la personalità di Vinci, soprattutto dal 1968 a oggi.

Per prima cosa si accerta se l'uomo, ancora accusato solo di maltrattamenti in famiglia per avere picchiato la moglie, era in libertà ogni volta che il mostro ha colpito. Vinci è infatti un personaggio che con una certa disinvoltura entra ed esce di prigione e per reati di non eccezionale gravità ha finito col passare una buona parte della sua vita in galera.

Addirittura si scopre che, quando il 15 settembre 1975 nel campo di Sagginale di Borgo San Lorenzo furono assassinati Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini, Vinci era uscito di prigione da appena sei giorni. Quella volta vi aveva passato un discreto periodo di tempo, quasi dieci mesi, perché sospettato di avere ammazzato sull'appennino tosco-emiliano un pastore sardo e la figlia. Vinci fu scarcerato perché ritenuto completamente estraneo alla feroce vicenda. Si tenta di ricostruire come lui passò quei giorni e, improvvisamente si trova un elemento che collega Vinci a Borgo San Lorenzo. Un elemento per di più sorprendente.

Dal 1973, da poco prima che Vinci venisse arrestato in casa sua era entrata una giovane donna proveniente dal Mugello. Era una delle sue amanti che Natalia, completamente succuba del marito, non poté fare a meno di accettare. Non sembra tuttavia che in casa del muratore sia stato costruito un rapporto a tre.

Quando i carabinieri vennero a prendere Vinci per portarlo in prigione l'uomo lasciò sole le due donne. Quando uscì ritrovò solo Natalia e si direbbe che egli prese la faccenda piuttosto male. Era successo che la sua amante era stata anche lei arrestata per una cosa di poco conto, un oltraggio a un vigile urbano. Comunque la giovane dovette farsi una decina di giorni di carcere. Lei tornò in libertà una settimana prima che la porta della cella di Francesco Vinci si aprisse. Mancavano dieci giorni all'uccisione di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore.

Se Vinci se l'era presa non trovando a casa la sua amante, si dovette letteralmente infuriare quando scoprì che la donna, durante la sua lunga carcerazione, l'aveva tradito. Ma non con un altro uomo, e questo è l'elemento sconcertante: Vinci credette di trovare prove secondo le quali la donna lo aveva tradito nientemeno con sua moglie Natalia.

La ragazza, uscita di carcere, si guardò bene dal fare ritorno a Montelupo, ma andò a casa della madre, nel Mugello. La casa è a tre chilometri dal campo di Sagginale.

Quando Vinci arrivò a Montelupo non trovò l'amante e seppe la verità, prese la strada del Mugello con l'intenzione di riportare a casa sua la donna.

Trovò solo la madre dell'amante e tra i due ci fu una discussione che definire vivace sarebbe decisamente troppo poco. La ragazza tornò nel Mugello solo il giorno in cui lesse sui giornali che due fidanzati erano stati massacrati in un campo a poca distanza da casa sua. Raccontò poi agli inquirenti di essersi decisa a fare ritorno per dare consigli a una sorella più giovane perché non si azzardasse ad andare in giro di notte con i suoi amici. Seppe allora che pochi giorni prima era venuto a cercarla un tipo, disse la madre, con gli occhi di un pazzo. Lei capì che era Francesco Vinci.

L'episodio, che certo non può essere considerato prova di colpevolezza di Vinci nel delitto del

1974, ma che tutt'al più aggiunge un altro elemento indiziario difficilmente valutabile in un'aula di corte di assise, pone l'imputato secondo i colpevolisti in una posizione di minore contrasto con l'identikit del mostro tracciato dagli psicologi.

Con l'arresto di Vinci, la polizia critica a quattro occhi la stampa che non solo ha accreditato, ma ha "pompato" la teoria del "mostro borghese", magari professionista, forse chirurgo. L'errore dei giornalisti e degli psicologi, sostengono alcuni commissari, è stato quello di ritenere che certi atteggiamenti sessuali presuppongono sempre una certa cultura e quindi una certa estrazione sociale. Bene, sembrano esclamare, eccovi con Francesco Vinci la più clamorosa smentita alle vostre teorie e alle vostre "invenzioni" giornalistiche, che oltre tutto, aggiungono, ci hanno fatto perdere un sacco di tempo nelle indagini.

I giornalisti, che pur non scrivendo ancora una sola riga sull'arresto di Vinci sono comunque informati e seguono giorno dopo giorno l'inchiesta, chiedono ai poliziotti di fornirgli prove della colpevolezza del pastore che vivrebbe il sesso come un borghese decadente.

La polizia cerca prima di trarre conclusioni, di chiarire perché Francesco Vinci portò la sua Fiat 125 vicino a Civitella Marittima e la nascose in un boschetto la sera successiva all'ultimo delitto del mostro. La risposta dell'interessato è che quel giorno egli pensò di andare a fare un giro in Maremma per scegliere il posto dove durante le vacanze estive avrebbe portato la roulotte con la sua famiglia. Senonché, continua la spiegazione di Vinci, durante il viaggio di ritorno la Fiat gli si guastò e lui, per non abbandonarla in mezzo a una strada, la nascose in un boschetto in modo che qualche malintenzionato non potesse vederla.

Gli inquirenti chiedono allora a Natalia Vinci, ovviamente senza informarla di quello che aveva detto il marito, dove aveva in progetto di passare le vacanze se non fosse successo quello che è successo. E la donna risponde che con il marito avevano da un pezzo deciso che sarebbero andati con la roulotte al mare.

Dove?

Vicino a Viareggio, vale a dire a qualche centinaio di chilometri di distanza da Civitella Marittima.

È questa storia della macchina nascosta un elemento di prova contro Vinci?

Certamente no. Ancora una volta, tutt'al più esso può essere considerato un indizio e anche piuttosto labile. Gli stessi investigatori ammettono che un tipo come Vinci, immischiato in un sacco di storie illecite, può avere avuto cento motivi per nascondere l'auto e tutti più o meno inconfessabili. Certo comunque questo episodio non contribuisce a migliorare la sua posizione.

Un altro elemento del processo in cui l'ambiguità gioca un ruolo centrale è quello relativo alla motoretta con cui, secondo Stefano Mele, Francesco Vinci lo condusse vicino al cimitero di Signa la notte tra il 21 e il 22 agosto 1968 per uccidere la moglie e il suo nuovo amante Antonio Lo Bianco.

Mele disse, e lo ha ripetuto nel confronto del 17 agosto 1982, che fu sul "Gabbiano" condotto da Vinci che raggiunse il luogo del delitto. Francesco Vinci lo smentì, e lo stesso ha fatto nel confronto, argomentando con facilità che quello che Mele diceva era impossibile perché il suo ciclomotore era nei giorni precedenti e seguenti l'omicidio in riparazione in un'officina meccanica. La circostanza era stata accertata dagli inquirenti del 1968 e poteva ancora adesso, solo a riguardare le carte processuali, essere di nuovo confermata.

Vinci ha ragione, ma gli investigatori non si lasciano scoraggiare da questo elemento che potrebbe sembrare abbastanza arduo da sormontare. Essi sostengono che Vinci avrebbe potuto benissimo portare Mele sul luogo del delitto con un altro "Gabbiano" in tutto uguale al suo, ma rubato. La contestazione appare abbastanza complicata, anche perché non si capisce per quale motivo Vinci avrebbe dovuto rubare un ciclomotore dello stesso colore di quello suo. Comunque la polizia e il giudice istruttore Vincenzo Tricomi non abbandonano questa pista, si direbbe tutta in salita, e vanno a rovistare tra tutte le denunce fatte nei giorni immediatamente precedenti il delitto di Signa per trovare quella in cui un cittadino raccontò di essere stato derubato di un "Gabbiano" in tutto e per tutto uguale a quello di Francesco Vinci. E ne trovano, anche più di una. Ma che peso possono avere nell'inchiesta?

Sempre a proposito della motoretta c'è un altro particolare raccontato da Mele nel '68 e oggi, che

non riesce a combaciare con la realtà. Quello in base al quale Vinci aveva nascosto la pistola calibro 22 nel cassettino del "Gabbiano". Come si è detto, già nel 1968 fu dimostrato che un'arma di quel genere non può assolutamente entrare in uno spazio così piccolo. L'obiezione della difesa di Vinci, che si è affidato agli avvocati Alessandro Traversi e Eraldo Stefani, non viene aggirata dalla polizia. Essa resta uno dei tanti punti interrogativi della vicenda.

La polizia afferma però di essere riuscita, dopo quattordici anni, a smantellare l'alibi di Francesco Vinci per la notte in cui furono uccisi Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, come si è visto, un alibi di per sé né fragile né particolarmente resistente. Tutto sommato neanche un alibi. Ma forse la smentita che Natalia e Francesco ricevono pochi giorni dopo l'arresto è molto più importante. Tutti e due hanno sempre sostenuto che lui non ha mai posseduto una pistola, anzi che non sa sparare.

"Una volta," raccontò Natalia a un giornalista, "siamo andati alle Cascine, al Luna Park: al tiro a segno lui non riuscì a fare un centro. Fui io a vincere un panettone."

Ebbene, si trovano due testimoni che dichiarano di avere visto nel 1968 Francesco Vinci esercitarsi con una pistola in un campo vicino a Lastra a Signa, Addirittura gli inquirenti decidono di fare un sopralluogo sul posto indicato dai testimoni per vedere semmai il tempo ha risparmiato i segni di quelle sparatorie. Ebbene, sul campo vengono trovati alcuni vecchi e arrugginiti bossoli. Sono di una calibro 22.

Viene decisa immediatamente la perizia balistica per vedere se i segni che essi hanno sui fondelli sono uguali a quelli lasciati dalla pistola del mostro. Se fosse così il caso sarebbe davvero risolto. Non è così, e bisogna quindi dedurne che Vinci nel 1968, se davvero è lui il responsabile dell'uccisione di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, aveva due pistole dello stesso calibro.

Sempre alla ricerca delle capacità di sparatore di Francesco Vinci, i giudici scoprono che nel 1974 egli fu condannato dal tribunale di Lucca per un furto e contemporaneamente per porto e detenzione di una pistola. Anche quella era una calibro 22. L'arma, come prescrive la legge, è stata questa volta distrutta, ma se ne scopre una sua descrizione in un atto di quel lontano processo. La pistola era una rivoltella a tamburo, certo, dunque, non quella del mostro. Vinci allora avrebbe avuto tra il 1968 e l'anno del delitto di Borgo San Lorenzo, fino a poco tempo fa considerato il primo del mostro, ben tre pistole.

Troppe, sostengono gli avvocati Traversi e Stefani. Per farsene che cosa, dicono, Vinci doveva avere tutto quell'arsenale?

Il mostro ha dimostrato che preferisce per oscuri motivi compiere i suoi delitti in giugno, come ha fatto nel 1981 e nel 1982, e in settembre-ottobre, come ha fatto nel 1974 e ancora nel 1981. L'autunno 1982, con Francesco Vinci in carcere, sembra passare tranquillamente, senza un nuovo delitto, mentre la gente continua a ignorare che un uomo è in una cella assieme all'ingombrante sospetto di essere proprio il mostro.

In autunno i giornali, invece informati, negli articoli scritti per ricordare il duplice omicidio dell'anno precedente, quello in cui furono assassinati Susanna Cambi e Stefano Baldi, scrivono tra le righe che probabilmente la lunga indagine della polizia, dei carabinieri e della magistratura è a una svolta. Il 5 novembre un articolo termina con la frase "Il mostro è già in prigione?"

Giorgio Sgherri dell'*Unità* pensa probabilmente che la tacita tregua stabilita da mesi tra i cronisti giudiziari sull'"affare Vinci" sta per saltare e, nel timore di vedersi scavalcato, decide di bruciare i tempi. Domenica 7 novembre il suo giornale esce con un articolo in prima pagina dal titolo "Un delitto di quattordici anni fa aiuta a scoprire a Firenze l'assassino dei fidanzati?"

In effetti proprio il giorno prima il giudice istruttore Vincenzo Tricomi si è deciso a firmare il mandato di cattura con cui accusa Francesco Vinci di essere, in complicità con Stefano Mele, l'assassino di Barbara Locci e di Antonio Lo Bianco. A corollario dell'accusa egli invia a Vinci comunicazione giudiziaria per gli altri quattro omicidi, quelli del mostro.

La notizia viene ripresa la mattina stessa in maniera approssimativa dalla Rai che in due giornali radio, quelli delle 7,30 e delle 8,30 informa che il mostro di Firenze è stato scoperto e catturato. Di più, l'assassino, di nome Francesco Vinci, ha confessato.

La radio è ascoltata anche in carcere e Vinci trasalisce nel sentire quella notizia. Per prima cosa

rifiuta di essere messo in una cella isolata, come gli consiglia la direzione del carcere che ben sa come i detenuti mal sopportano tra loro la presenza di persone imputate di delitti tanto atroci. In secondo luogo Vinci convoca i suoi avvocati per dargli l'incarico di presentare querela per diffamazione nei confronti della Rai.

I cronisti degli altri giornali, letta *l'Unità* con una buona dose di stizza, si attaccano al telefono e chiamano addirittura a casa il giudice Tricomi. Questi decide di incontrarsi con loro nella caserma dei carabinieri in Borgo Ognissanti. Poco dopo un commissario di polizia avverte le varie redazioni che l'incontro avverrà in questura. "In fondo, dice, Vinci lo abbiamo arrestato noi."

Pochi minuti ancora e arriva una terza telefonata: l'incontro con la stampa avverrà nell'ufficio stesso del giudice Tricomi. Insomma in campo neutro.

Le prime parole che il dottor Vincenzo Tricomi dice ai giornalisti sono sbalorditive. Dopo avere precisato che Vinci è per il momento accusato solo del delitto del 1968, il magistrato aggiunge: "Il pericolo che adesso possa avvenire un nuovo delitto è più grande di prima. Il mostro infatti potrebbe essere tentato di rivendicare la paternità dei suoi omicidi entrando ancora in azione."

Ma allora, gli chiedono i cronisti, quella pistola uccise una coppia nel '68 in mano a Vinci e altre quattro poi in altre mani?

"Secondo le relazioni tecniche del colonnello Spampinato e del dirigente della 'scientifica' dottor Castiglione," è la risposta del giudice Tricomi, "la pistola che uccise nel '68 è la stessa degli altri delitti. Ciò non vuole tuttavia minimamente dire che Vinci sia responsabile degli altri quattro duplici omicidi."

Alle altre domande dei giornalisti che cercano di capire quale è la situazione dell'indagine, il magistrato risponde sorprendendo ancora tutti: "Non posso escludere," dice, "che più persone siano state contemporaneamente presenti al momento dei delitti. Non dimentichiamo che già lo scorso anno ci fu il sospetto che il delitto Cambi-Baldi fosse stato fatto per scagionare Enzo Spalletti, allora in carcere con l'accusa di essere il mostro."

Nel sentire tornare sulla bocca di un inquirente inaspettatamente il nome di Enzo Spalletti, il guardone di Montelupo, arrestato dopo il delitto di Scandicci, i giornalisti hanno un attimo di disorientamento.

"Spalletti," continua con tono tranquillo il magistrato, "è ancora formalmente imputato per l'assassinio di Carmela De Nuccio e Gianni Foggi. Per lui non è stata emessa alcuna sentenza di proscioglimento. E" specifica il giudice, "non solo perché nessuno l'ha richiesta, ma anche per altri motivi."

Poi il magistrato sorridendo rifiuta di rispondere ad altre domande e saluta tutti con un: "Potete scrivere tranquillamente che l'inchiesta sarà ancora molto, molto lunga."

Alla gente un mostro come Francesco Vinci non piace. Quell'ex pastore sardo, illetterato, alto appena un metro e sessantotto, è decisamente deludente, come scrive Massimo Nava in un grosso articolo sulla prima pagina del *Corriere della Sera.* L'opinione pubblica lo "rimuove", se ne disinteressa velocemente. E in genere rifiuta di credere che quell'uomo possa essere l'individuo diabolico che per tanto tempo ha fatto correre le sue fantasie e animato le sue paure. L'assassino deve essere borghese, magari noto, un professionista con specializzazione in chirurgia e magari anche in ginecologia. Deve essere un personaggio decadente, dedito a strani e oscuri riti, spinto al delitto da una complicata e terribile storia probabilmente da ricercare nella sua infanzia. Lo hanno scritto tante volte i giornali parlando del "chirurgo della morte". E lo hanno detto e ripetuto tanti psicologi nelle loro complicate teorie. E anche i parapsicologi, i medium, i sensitivi che per una volta si sono trovati d'accordo con loro.

La gente scorda Vinci, ma continua a parlare e a fantasticare sul mostro.

I giornali non tardano ad accorgersi che l'opinione pubblica non crede alla colpevolezza di Vinci. La vicenda viene incredibilmente relegata nelle pagine interne nel giro di due giorni. Dopo una settimana non se ne parla più.

Ai giornalisti gli amici chiedono: "Quello che è dentro non c'entra niente, vero? Lo hanno sbattuto in prima pagina tanto per fare vedere che un mostro ce l'avevano. Non è così?"

Da parte loro i cronisti, poco stimolati dall'interesse della gente, si limitano a riportare le notizie,

quasi ufficiali, come quelle degli interrogatori di Vinci in carcere. E tuttavia, anche se questo non lo scrivono, continuano a lavorare per cercare un mostro più interessante di quanto sia Francesco Vinci. E in attesa di catturare la notizia sensazionale, mettono da parte quello che trovano.

Vengono a sapere per esempio che Francesco Vinci e Enzo Spalletti, entrambi di Montelupo, si conoscevano anche se loro lo negano. Non solo, scoprono che tutti e due erano clienti di uno stesso medico e questi non è altri che il dottor "B". Accertano che il dottor "B" prescriveva a Vinci una medicina in tutto simile al "Norzetam", di cui una scatola vuota fu trovata nel campo dove furono uccisi Antonella Migliorini e Paolo Mainardi.

E queste scoperte non possono non ricollegarsi a quanto il giudice Vincenzo Tricomi ha detto all'indomani dell'incriminazione di Vinci. "Non posso escludere la presenza contemporanea di più persone sul luogo dello stesso delitto. L'inchiesta sarà ancora molto, molto lunga."

Verso la metà di novembre Enrico Mannucci, cronista fiorentino di *Paese Sera* raggiunge a Ronco all'Adige Stefano Mele e lo convince a farsi intervistare. I due passano lunghe ore di un pomeriggio in un bar del piccolo paese veneto a riparlare di quel vecchio delitto, quando furono ammazzati Barbara Locci e Antonio Lo Bianco.

Il racconto di Mele, riportato sul giornale il 12 novembre, sconcerta in alcuni punti, suscita nuovi interrogativi senza cancellarne altri e riporta la luce dell'interesse sull'ambiguità, sempre protagonista della storia.

Così comincia la lunga intervista. Parla Stefano Mele: "Finché quell'arma non viene trovata io ho paura; dal carcere l'ho sempre detto alla mia famiglia, quando esco dirò tutta la verità… allora sparò il Vinci ma ho paura lo stesso, anche se lui è in galera, bisogna che si decida a dire dove è l'arma, sennò possono succedere altri omicidi… ci sono parenti, amici, conoscenti, tanta gente conosce il Vinci, e tanta gente sa la verità sul fatto del '68 però sta zitta."

Che cosa vuole dire Mele, che lascia intendere di sapere? Perché lui che ha sostenuto che Francesco Vinci e solo lui è stato suo complice nel delitto del '68, adesso lascia intendere che altre persone possono avere avuto, o hanno a che fare, con quella misteriosa, vecchia, arrugginita Beretta calibro 22 che ha ucciso dieci persone?

Di che cosa ha paura adesso Mele che non ha più niente e nessuno da perdere? E perché, ora che Vinci è in carcere, il "mostro Vinci" come lo chiama lui, possono succedere altri omicidi?

È veramente lucido Mele, come scrive Enrico Mannucci, oppure la fragilità della sua mente, messa a dura prova dal riemergere improvviso della vicenda che gli ha sconvolto la vita, gli fa dire cose senza senso? E se ora non è lucido, perché credere che lo è quando accusa Vinci?

Il racconto di Stefano Mele al giornalista continua: "Barbara era una donna bellina, attirava certe persone. Conobbi Vinci per mezzo della mia signora, per strada lei mi disse, vieni, ti fo' conoscere un altro sardo. Quando mi ruppi la gamba e andai all'ospedale lui andò a dormire da mia moglie… picchiava mio figlio Natale, abbandonò la sua famiglia, era molto geloso di mia moglie, voleva comandare a casa mia. Poi spuntò Antonio Lo Bianco. Con lui," racconta Mele, "il Vinci si prese subito a parole, lo minacciò anche fuori per strada."

E Mele arriva alla notte del 21 agosto 1968. Non si accontenta di ripetere la storia come lo ha fatto ai giudici, ma aggiunge nuovi particolari, che lasciano stupiti per la loro scarsa verosimiglianza.

"Sapevo che il Vinci aveva una pistola, me l'aveva detto quando gli tenni la Lambretta per un mese mentre lui era in galera, alla fine del '67, la pistola era chiusa a chiave dentro lo sportello e quella sera mi fece capire che l'avrebbe adoperata se non lo seguivo dove voleva lui… Andammo verso la campagna, fino al cimitero mi portò in Lambretta, lì ci fermammo e a piedi arrivammo alla macchina dove mia moglie e Lo Bianco facevano all'amore. Mi ordinò di non far niente se volevo salvare me e Natale e li ammazzò, prima lei e poi lui, senza che si accorgessero che c'era qualcuno… Io non sapevo prima quel che sarebbe successo, ma poi davanti alle armi è difficile dire di no… allora lui prese mio figlio e lo portò via, lo lasciò davanti alla casa di due infermieri, io, a piedi, tornai giù in paese… sì, a piedi, dico che tornai a piedi."

Perché Mele insiste sul fatto che lui tornò a piedi a casa? Perché forse sa che questo punto del racconto pone non indifferenti problemi ai sostenitori della colpevolezza del Vinci. Questi infatti

argomentano che Mele non avrebbe potuto arrivare da Signa al luogo del delitto se qualcuno non ce l'avesse portato. E quel qualcuno sarebbe Francesco Vinci. Bene, ma allora perché Mele poté tornare a casa a piedi?

Nel racconto di oggi — scrive Enrico Mannucci — c'è un'incertezza quando si parla del ritorno, di quella marcia a piedi nella notte. C'è come l'ombra di altre presenze. Presenze che ancora impauriscono il Mele. Come è sicuro nell'accusare il Vinci, così l'ex carcerato insiste nel fare una raccomandazione; 'quella pistola in giro ammazzerà ancora…' E quando parla degli altri delitti, delle coppie straziate in questi anni, adopera il plurale: 'si sono abituati a ammazzare a due a due, queste cose non si fanno da soli e non succedono più per gelosia o per eliminare testimoni, ma per vendetta."

Poi improvvisamente Mele torna indietro, al delitto del '68. Ed è allora che aggiunge un particolare nuovo, inedito, ma anche molto inverosimile. "La pistola che aveva il Vinci," dice, "quando uccise la mia signora e il Lo Bianco aveva il silenziatore."

Ebbene, dell'ipotesi che il mostro usasse un silenziatore si era parlato nei giornali nell'estate precedente, perché essa era stata formulata da alcuni periti. Poi l'ipotesi fu esclusa, ma nessun giornale lo riportò. Mele, che come dice Mannucci, dimostra di avere letto tutto sui delitti del mostro, aggiunge il particolare del silenziatore per essere più credibile e non si accorge di inciampare in un oggetto che rischia di smentire tutto il suo racconto?

Vinci si querela contro Mele. In novembre e dicembre viene interrogato tre volte dai magistrati, due volte su sua richiesta. Sempre si mostra attento, vivace, pronto nelle risposte, addirittura aggressivo. A un giudice che cerca di tendergli una domanda-trabocchetto risponde con decisione: "Vada fuori, pensi a crescere, poi torni qui a interrogarmi."

Insiste sul fatto che lui ha una vita sessuale normale e attiva: "Il mio unico sport sono le donne."

Per quanto riguarda Barbara Locci, lui non l'avrebbe mai uccisa, perché lei sì, lei l'amava tanto.

Proclama la sua innocenza: "A me il carcere non fa paura. I giudici potranno tenermici anche a lungo, ma poi dovranno lasciarmi andare con tante scuse."

Si diverte a vedere i giornali che parlano di lui, che hanno la sua foto in prima pagina non importa se è vicino alla parola "mostro". I suoi avvocati Traversi e Stefani gettano alla stampa alcune tesi difensive: è assurdo pensare che un uomo che la polizia stessa definisce freddo, astuto, calcolatore, si sia portato dietro un tipo come Mele per compiere un delitto. È assurdo pensare che un personaggio come Vinci, notissimo alla polizia, si sia azzardato ad andare in giro di notte con la pistola del mostro. Se fosse incappato in un posto di blocco sarebbe stato perquisito da capo a piedi.

I due legali sottolineano le incongruenze del racconto di Stefano Mele; sostengono che Vinci non è personaggio da commettere delitti del genere; che se anche nel '68 poteva avere nella gelosia un movente per uccidere, per gli altri egli non ha alcun motivo, neanche quello di una mente malata.

I magistrati dispongono che Vinci sia sottoposto a perizia psichiatrica. I risultati saranno noti solo al processo, semmai si farà.

Se Vinci tornerà in un'aula di corte d'assise, sarà probabilmente per rispondere solo del vecchio omicidio del 1968. Poco più di labili indizi lo accostano in qualche modo ai delitti del mostro.

Eppure non pochi investigatori e inquirenti sono intimamente convinti che il caso è risolto, certo nella maniera più ambigua, come vuole la storia che sembra rifiutare la parola "fine".

E non mancano investigatori che, come la maggior parte dell'opinione pubblica, si mostrano scettici di fronte al "mostro" Vinci. Troppi elementi sono rimasti sospesi a mezz'aria, troppe cose nei giorni del mostro sono state dette con cognizione di causa e non sono state smentite; troppe domande sono rimaste senza risposta.

I colpevolisti rifiutano di tornare nell'intricato sentiero delle ambiguità e non si muovono dal terreno, certo assai ristretto ma netto chiamato dei dati oggettivi: una perizia balistica, una testimonianza, i precedenti penali, un alibi che manca.

Ma nessuno di loro, anche convinto di avere condotto nel modo migliore l'indagine, ha potuto presentare a Firenze il suo mostro. E se, magari alla fine di una serata passata insieme a chiacchierare, glielo chiedi, ti dicono che è con un indefinito ma forte senso di disagio che ogni domenica mattina rispondono al primo squillo di telefono.

Specie se la notte del sabato è stata senza luna.

TUTTE LE PERSONE DEL DRAMMA

Baldi Jolanda, madre di una vittima
Baldi Stefano, vittima
Baronti Giancarlo, antropologo
Benelli Giovanni, arcivescovo di Firenze
Cambi Cinzia, sorella di una vittima
Cambi Rina, madre di una vittima
Cambi Susanna, vittima
Cappelletti Ugo, giornalista
Carabba Enzo Fileno, magistrato
Castiglione Nunzio, dirigente polizia scientifica
Cavani Armando, testimone
Corsini Bruno, testimone
Cutrona Carmelo, calunniato
De Felice Francesco, testimone
De Felice Maria, testimone
Dell'Amico Olinto, ufficiale dei carabinieri
Della Monica Silvia, magistrato
De Nuccio Carmela, vittima
De Nuccio Vito, padre della vittima
Di Biasi Claudio, un detenuto
Fabbri Fosco, testimone
Farina Giuseppe, pregiudicato
Federico Sandro, commissario squadra mobile
Filippi Giuseppe, suicida per calunnia
Filippi Elda, sua moglie
Fiore Francesco, maresciallo carabinieri
Fiore Virgilio, pregiudicato
Foggi Giovanni, vittima
Gentilcore Cristina, sorella di una vittima
Gentilcore Pasquale, vittima
Gentile Garimeta, ginecologo
Giovannini Guido, arrestato e rilasciato
Grassi Giuseppe, capo squadra mobile
Izzo Adolfo, magistrato
La Cava Vittorio, magistrato
Landi Pietro, testimone
Lo Bianco Antonio, vittima
Locci Barbara, vittima
Magi Piero, giornalista
Mainardi Paolo, vittima
Manetti Marcello, testimone
Mannucci Enrico, giornalista
Maurri Mauro, medico legale
Mele Stefano, marito di una vittima e imputato
Mele Natalino, suo figlio
Mele Palmerio, padre di Stefano
Mele Pietrina, madre di Stefano

Migliorini Antonella, vittima
Naldini Maurizio, giornalista
Nava Massimo, giornalista
Nencini Pieraccini Maria, zia di Susanna Cambi
Paladini Domenico, maresciallo criminalpol
Palazzo Salvatore, magistrato
Persiani Mario, magistrato
Pettini Stefania, vittima
Piazzesi Gianfranco, giornalista
Sale Mario, pregiudicato, capo Anonima sequestri
Santangelo Carlo, mitomane
Santedicola Paolo, giornalista
Scifone Vittorio, testimone
Sgherri Giorgio, giornalista
Sicuteri Roberto, psicanalista
Spalletti Enzo, imputato
Spalletti Carla, sua moglie
Stefani Eraldo, avvocato
Traversi Alessandro, avvocato
Tricomi Vincenzo, magistrato
Vigna Piero Luigi, magistrato
Vinci Francesco, imputato
Vinci Natalia, sua moglie
Vinci Salvatore, suo fratello

Indice

PREFAZIONE
1. BORGO SAN LORENZO - sabato 14 settembre 1974
2. SCANDICCI - sabato 6 giugno 1981
3. IL GUARDONE
4. CALENZANO - giovedì 22 ottobre 1981
5. UNA BERETTA CALIBRO 22
6. “LA MORTE E LA BUSSOLA”
7. BACCAIANO - sabato 19 giugno 1982
8. SIGNA - 21 agosto 1968
9. “IL MOSTRO COLPIRÀ ANCORA”
TUTTE LE PERSONE DEL DRAMMA